



Centro Studi Cultura e Società

Associazione di Promozione Sociale (APS-ETS)



Premio

Tradizioni Vive 2022

Con il patrocinio morale di:



e dei Comuni di:



Comune di
Alessandria



Comune di
Cesana Torinese



Comune di
Gassino Torinese



Comune di Ivrea



Comune di
Niella Tanaro



Comune di
Pinerolo



Comune di
Racconigi



Comune di
Rivalba



Comune di
Robassomero



Comune di
Savigliano



Comune di
Villastellone



Comune di
Voltaggio

IX Edizione – 16-17 ottobre 2022



Stampato a Torino presso la Tipografia Agat - Settembre 2022

Il logo del Premio Tradizioni Vive è una elaborazione realizzata per il Centro Studi Cultura e Società da **Pier Carlo Musso** inglobando il logo del Premio Piemont ch' a scriv realizzato da **Nicolina Pollastro** ©

Il quadro riprodotto in quarta di copertina è di **Mario Dettoni** ©



Centro Studi Cultura e Società

via Cesana 56 - 10139 Torino -4 Tel 011/4333348 - 347/8105522

Email: culturaesocieta@gsvision.it oppure cultsoc@fastwebnet.it

Sito: <https://culturaesocieta.gsvision.it/>

Codice IBAN IT21P0760101000001009353721

C/C Postale n. 1009353721 - CF 04303680013

Associazione di Promozione Sociale (APS-ETS)

Istituto culturale di promozione, ricerca e documentazione

Atto costitutivo (del 17/12/1982) e Statuto vigente (del 06/07/2021) consultabili e scaricabili dal sito a questo link:

<https://culturaesocieta.gsvision.it/content/L'Associazione/01%20Statuto>

Iscrizione Registro Associazioni del Comune di Torino con n. 2591 (DGR n. 2012-06759/001 del 4/12/2012)

Iscrizione Registro Regionale Associazioni di Promozione Sociale, sez. decentrata di Torino (articolazione del Registro Unico del Terzo Settore) con determinazione dirigenziale della Regione Piemonte n. 1340/A1419/A del 17/09/2021

Registro Editori della Prefettura di Torino - Iscrizione N.1205 del 13/2/91

Visitate il nostro sito <https://culturaesocieta.gsvision.it/>

- Nella **sezione Regolamenti** i regolamenti dei Premi
- Nella **sezione Pubblicazioni** i Cataloghi dei Premi, le Ricerche.



SOMMARIO

Pag. 3	Sommario
Pag. 6	Composizione della Giuria
Pag. 6	Patrocini
Pag. 7	Prefazione di Ernesto Vidotto
Pag. 10	Doe paròle an sël concurs di Michele Bonavero
Pag. 12	Albo d'oro

SEZIONE A – POESIA SU TRADIZIONI DEL PIEMONTE

Pag. 14	Graduatoria Sezione A
Pag. 15	Civiltà contadina (Onorina GARONETTI AVOGADRO)
Pag. 17	Testa Calda (Giuseppe MARRA)
Pag.	Menzioni della Giuria Sezione A
Pag. 19	Gnocchi (Angela DONNA)
Pag. 20	Scorci di haiku (Pina MELONI)
Pag. 21	Il Carnevale (Tiziana MONARI)
Pag. 22	A pesca di nostalgie (Franca MORAGLIO GIUGURTA)
Pag. 23	San Sebastiano (Marco MOTTO ROS)
Pag. 24	Elegante signora (Antonella PADALINO)
Pag. 26	Preghiera alla luna (Flavio PROVINI)

SEZIONE B – POESIA SU POPOLI E TRADIZIONI

Pag. 28	Graduatoria Sezione B
Pag. 29	I cesti (Rosita PANETTA)
Pag. 30	Ve ricordeo el canfin? (Adelino MATTARELLO)
	Segnalazioni di Merito Sezione B
Pag. 33	Il presepe (Stefano BIANCHI)
Pag. 34	Letisetto, piccolo borgo (Vincenzo MORABITO)
Pag. 34	Profumi d'Abruzzo (Daniela SIAS)
	Menzioni della Giuria Sezione B
Pag. 36	Cento (Nerina ARDIZZONI)
Pag. 37	Altarini (Vincenzo CARUSO)
Pag. 39	A sta terra (Valerio CASCINI)
Pag. 40	U cuónzulu (Giuseppe CASTRILLO)
Pag. 42	Tradizioni (Domenico CAVALLO)





- Pag. 43 Il sapore del dialetto (Ivano CHISTE')
Pag. 44 La grolla dell'amicizia (Andrea FIGARI)
Pag. 45 Ignazio (Enrico Mario LAZZARIN)
Pag. 46 La famiglia (Demo MARTELLI)
Pag. 47 Donare (Roberto NIGRO)
Pag. 48 Pesci freschi di lampara (Flavia RICUCCI)
Pag. 49 Rose di sangue (Laura SCHRADER)
Pag. 50 La città del carretto (Carmela TUCCARI)
Pag. 53 Cinabru (Lucia VISCONTI CICCHINO)
Pag. 53 Cambàgne (Emanuele ZAMBETTA)
Pag. 55 Macugnaga sulla roccia (Barbara ZANOTTI)

SEZIONE C –

- Pag. 56 Graduatoria Sezione C**
Pag. 58 Il rosario e l'attesa (Wilma RIVA)
Pag. 61 La palla a pugno (Nevio VISCONTI)
Pag. 64 Leggenda della malvagia Cornara (Amadio FAVARO)
Pag. 68 Il soldato di Napoleone (Gianni STUARDI)
Pag. 70 Dreams (Emilia MASTRANGELO)
Pag. 76 Ponti, castagne e mandarini (L. NAVONE NOSARI)
Segnalazioni di Merito Sezione B
Pag. 80 La Teresina dei pacchi (Wilma AVANZATO)
Pag. 84 Serietà (Bruno BIANCO)
Pag. 88 Pareti di stoffa (Luisa DI FRANCESCO)
Pag. 91 Nel 1798 i Cosacchi liberarono Torino (Sergio DONNA)
Pag. 94 Lucia e il buio (Cinzia DUTTO)
Pag. 98 Il vino di sambuco (Giovanni MATTIO)
Pag. 102 Ada (Fabio MELONCELLI)
Pag. 104 I bambini della scuola di Gorla (Marco POLLI)
Pag. 105 Capoverso (Cristina QUARANTA)
Pag. 110 I ricordi di Mostar (Sanja ROTIM)
Pag. 111 La dama velata (Francesca SANTUCCI)
Pag. 115 La fienagione di un tempo (Silvia SARZANINI)
Pag. 118 Breve saggio sul malocchio (Daniela SURGO)
Pag. 121 L'atelier di mia madre Francesca (Giovanni TERESI)
Pag. 123 Barche, briscole e tempeste (Marco TRAVAGLINI)





Menzioni della Giuria Sezione C

- Pag. 126 Il santo del prosciutto (Alberto ARECCHI)
Pag. 129 S.Fratello e la Sua Festa dei “Giudei” (Cinzia BALDINI)
Pag. 132 La sposa (Vanessa CARAGLIO)
Pag. 134 Sguardi del Sud a Torino (Gabriella MOSSO)
Pag. 140 1965 (Ivana NOVELLO)
Pag. 144 I Maghi di Caneva (Valeria PEDERIVA)
Pag. 146 Lettera aperta ai giovani (Vittorio SARTARELLI)

SEZIONE D – PIEMONTE CH'A SCRIV POESIA

Pag. 150 Graduatoria Sezione D

- Pag. 151 La stòria dël Silensi (Luigi Lorenzo VAIRA)
Pag. 153 It hò cercà (Livio ROSSETTI)
Pag. 155 Grup dë stèli (Mary MASSARA)

Segnalazioni di Merito Sezione E

- Pag. 157 E t'ai dementio' (Stefano BALDINU)
Pag. 158 Anciam ëd pera (Maria Augusta GIOVANNINI)
Pag. 159 L'a-stupin dla vita (Fabrizio SGUAZZINI)

Menzioni della Giuria Sezione D

- Pag. 161 Iltim Cont (Emanuele FERRARIS)
Pag. 162 Pare ch'it ses (Sergio GONDOLO)
Pag. 163 Eve (Luciano MILANESE)
Pag. 164 J'ùltim (Stefano URIETTI)
Pag. 166 La mia burgà (Ornella VALLINO)

SEZIONE E – PIEMONTE CH'A SCRIV NARRATIVA

Pag. 168 Graduatoria Sezione C

- Pag. 169 Èl sòn dij campani (Luigi CERESA)
Pag. 175 Com'a disìa pare grand (Gianni CORDOLA)

Menzioni della Giuria Sezione D

- Pag. 181 Vita... d'autri temp (Franco TACHIS)
Pag. 183 Coma as diventa vej (Giovanni TETI)



COMPOSIZIONE DELLA GIURIA

Michele BONAVERO

Marina GALLIA

Bruno GIOVETTI

Pier Carlo MUSSO

Gianfranco PAVESI

PATROCINI

Regione Piemonte

Consiglio Regionale del Piemonte

Città Metropolitana di Torino

Comune di Torino

Comune di Alessandria

Comune di Cesana Torinese

Comune di Gassino Torinese

Comune di Ivrea

Comune di Niella Tanaro

Comune di Pinerolo

Comune di Racconigi

Comune di Rivalba

Comune di Robassomero

Comune di Savigliano

Comune di Villastellone

Comune di Voltaggio

Circoscrizione 3 Pozzo Strada, San Paolo, Cenisia Cit Turin





PREFAZIONE

*La IX Edizione del Premio rappresenta un punto di svolta, nel segno della continuità con le edizioni precedenti, e di evoluzione, con una maggiore apertura agli orizzonti culturali espressi dal territorio e dalle sue tradizioni popolari. Il concorso nasce come **Premio Piemont ch'a scriv e le sue Tradizioni**, con l'ambizione di offrire un punto di incontro alle tante anime della cultura linguistica piemontese, frutto di una pluralità di espressioni culturali del territorio regionale. Dopo le prime edizioni vengono introdotte le sezioni in lingua italiana ed assume la denominazione di **Premio Piemont ch'a scriv e le sue Tradizioni** il premio, che introduce il tema delle tradizioni popolari, con una valenza più ampia, rispetto ai confini del territorio regionale. Con la nuova denominazione, **Tradizioni Vive**, che ci auguriamo definitiva, il concorso assume una valenza nazionale, pur salvaguardando integralmente l'obiettivo originario, con le due sezioni in lingua piemontese.*

L'obiettivo che il concorso persegue è ora sicuramente più ampio: far conoscere la cultura popolare e le tradizioni del Piemonte, in un'ottica di confronto e integrazione. Il valore evocativo delle tradizioni popolari delle comunità locali vive e trae forza per evolvere, dal confronto e dall'integrazione con culture e tradizioni popolari di altre regioni dell'Italia e del mondo. Per promuovere e valorizzare le espressioni culturali e linguistiche del Piemonte, due sezioni Piemont ch'a scriv (per poesia e racconto breve) sono riservate alle opere in lingua piemontese. Tutte le altre sezioni, a tema, sono in lingua italiana.



Non sarebbe però corretto presentare l'evoluzione del concorso con una narrazione esclusivamente positiva tracciare un bilancio positiva, sulla base di risultati complessivi positivi, sia sul piano quantitativo che qualitativo. Entrando nel dettaglio delle partecipazioni, l'apporto degli Autori in lingua piemontese, pur confermandosi di qualità molto elevata, subisce un costante erosione di partecipazioni. Particolarmente importante, forse decisivo, è il fattore del ricambio generazionale che si riflette non solo sui concorrenti, ma anche su coloro che, da sempre, hanno promosso la lingua piemontese. Grandi figure della cultura regionale, come Camillo Brero, Antonio Bodrero e Andrea Flamini, con i quali il Centro Studi ha avuto rapporti di collaborazione, oggi non ci sono più. Ultimo ad andarsene è stato l'amico Sergio Notario, con cui il Piemont ch'a scriv è stato ideato

***Il Premio Tradizioni Vive rientra nel Progetto Piemonte Letteratura e Tradizioni Popolari**, realizzato anche con il patrocinio del Consiglio Regionale. L'obiettivo che il progetto si propone è la valorizzazione del patrimonio culturale e letterario e delle tradizioni popolari del Piemonte. Però con un orizzonte più ampio, rispetto agli angusti confini che il vincolo delle espressioni linguistiche di un territorio.*

*Rientrano nel progetto anche l'ormai storico **Piemonte Letteratura**; giunto alla XXXI Edizione ed il più recente Premio Tre Civette sul Comò, dedicato alle filastrocche.*

*Completano. Infine il progetto gli appuntamenti di **Piemonte Natura, Letteratura e Tradizioni**, viaggi in Video Conferenza nella provincia piemontese tra Natura, Storia e Letteratura.*

Anche per questa edizione va rilevato il rinnovato riconoscimento da parte delle maggiori Istituzioni a livello regionale e di alcuni Comuni del Piemonte, che ne sottolineano il legame con il territorio.

Il lavoro della Giuria, anche quest'anno, è stato particolarmente impegnativo, avendo dovuto valutare opere di buona qualità,



applicando **Linee Guida e Criteri di Valutazione per i Premi** adottati dalla nostra associazione e consultabili sul sito. I premi assegnati sono stati, come consueto, di tre tipi. Oltre ai primi classificati (in alcune sezioni non tutte le prime posizioni sono state attribuite) sono state assegnate le Segnalazioni di Merito e le Menzioni della Giuria.

Questa Antologia, che propone tutte le opere premiate, per rafforzare la capacità di divulgazione dei valori culturali che esprimono, alle opere in piemontese affianca la traduzione in lingua italiana. Non solamente per chi non conosce il piemontese, ma soprattutto per consentire a chi ancora lo parla, di apprezzare meglio le sfumature delle parlate locali.

Ernesto VIDOTTO

(Coordinatore Centro Studi Cultura e Società)



DOE PARÒLE AN SÈL CONCORS

Ancora un mersì e tanti batiman al *Centro Studi Cultura e Società* ch'a chita nen soe atività 'nt ël camp ëd la Coltura, cola con la maiùscola. Parèj as peul ancora parlé, combin che le conseguense dël contagg a sio pa ancor finìe e ch'a rompo ancora j'euv ant la cavagna, dij concors an lenga piemontèisa.

Sèmper doe le session, una për la poesìa e un-a për la pròsa. Pì o meno l'istess ël nùmer ëd le poesie mandà, mentre ch'a l'é calà motobin col ëd le conte, mach ses contra le 16 dël 2021. A va dit che 'l nivel general ëd j'uvre poetiche a l'é nen bogiasse tròp, nì a l'an su nì an giù, miraco përchè a son giamai squasi sèmper le mideme pèrson-e a cimentesse con la scrittura nòstran-a e le rime. La mancansa 'd neuve «piume» ch'as gionto a cole conossùe o ch'a vado a stopé ij beucc, giamai sèmper bondos, ch'as duverto fra soe file a l'é na malattia dont gnun-a vacin-a a l'é pa ancora stàita trovà. A venta contentesse 'd lòn ch'a-i é.

Un rasonament e na domanda a val nopà për la pròsa, andoa che le partessipassion a j'ero stàite sèmper bon-e e 'd qualità: coma mai? A l'é nen an nòstr podèj trové na rispòsta. Comsìa na consolassion a ven, coma ch'as peul lese 'nt le motivassion dij premià, da na perla pressiosa ch'a l'ha anluminà nen mach la sconda session, ma tut ël concors. Che bel mincatant esse anciarmà da coste sorprèise! E ansema a-i é la conferma dij vajant ëscritor e poeta che la realtà noarèisa a në smon. Chi lo sà che a mangé la paniscia a fasa bin a la scrittura?

Cola ch'a podria esse na considerassion an general? Che a venta nen molé a ten-e al càud la fiusa vers un doman ch'a dventa meno fiosch, che 'nt n'época dròla e tribulà coma cola ch'i vivoma, sgnora 'd cambiament gròss e important, a peussa nasse na splù an gré 'd cambié quaicòs an mej.

Fin-a a quand ch'a-i sarà na sola pèrson-a ch'a parla soa lenga cola-lì as podrà nen consideresse mòrta.

Michel dij Bonavé





Due parole sul concorso

Ancora un grazie e tanti applausi al Centro Studi Cultura e Società che non rallenta le sue attività nel campo della Cultura, quella con la maiuscola. In tal modo si può ancora parlare, anche se le conseguenze del contagio non siano finite e che rompano ancora le uova nel paniere, dei concorsi in lingua piemontese.

Sempre due le sezioni, una per la poesia e una per la prosa. Più o meno uguale il numero delle poesie inviate, mentre è sceso di molto quello dei racconti, solo 6 contro i 16 del 2021. Va detto che il livello generale delle opere poetiche non è cambiato di molto, forse perché sono ormai quasi sempre le stesse persone a cimentarsi con la scrittura nostrana e le rime. la mancanza di nuove «penne» che si aggiungano a quelle note o che vadano a tappare i buchi, ormai sempre troppo numerosi, che si aprono nelle sue file è una malattia per la quale non è ancora stato scoperto alcun vaccino. Occorre accontentarsi di ciò che si ha.

Un ragionamento e una domanda vale per la prosa, dove le partecipazioni erano sempre state numerose e di qualità: come mai? Non è in nostro potere trovare una risposta. Tuttavia una consolazione giunge, come si può leggere nelle motivazioni dei premiati, da una perla preziosa che ha illuminato non solo la seconda sezione, ma tutto il concorso. Che bello ogni tanto essere incantati da queste sorprese! E assieme c'è la conferma dei valenti scrittori e poeti che la realtà novarese ci propone. Chi lo sa che mangiare la Paniscia faccia bene alla scrittura? Quale potrebbe essere una considerazione generale? Che non bisogna mai mollare nel tenere al caldo la fiducia verso un futuro che diventi meno fosco, che in un'epoca strana come quella in cui viviamo, ricca di cambiamenti grandi e importanti, possa nascere una scintilla in grado di cambiare qualcosa in meglio.

Fino a quando ci sarà anche solo una persona che parla la sua lingua essa non si potrà considerare morta.

Michele BONAVERO

(Componente della Giuria,

Redattore di Piemontèis Ancheuj)





ALBO D'ORO

POESIA IN ITALIANO

- 2017 Corrado DELL'OGGIO (Torino)
2018 Onorina GARONETTI AVOGADRO (Tavigliano)
2019 Daniela LAZZERI (Torino)
2020 Gianni STUARDI (Torino)
2021 Gianni STUARDI (Torino) – Tradizioni Piemonte
Umberto DRUSCHOVIC (Aosta) – Montagne Piemonte
2022 Onorina GARONETTI AVOGADRO (Tavigliano) –
Tradizioni Piemonte
Rosita PANETTA (Torino) – Popoli e Tradizioni

NARRATIVA BREVE IN ITALIANO

- 2017 Tiziana DELSALE (Novara)
2018 Giuseppe MARRA (Asti)
2019 Patrizia MARTINI (Novara)
2020 Nevio VISCONTI (Villarbasse)
2021 Giovanni MATTIO (Milano)
2022 Wilma RIVA (Galbiate)

POESIA PIEMONTESE

- 2014 Anna Maria BALOSSINI (Novara)
2015 Fernanda PAGANI (Novara)
2016 Luciano MILANESE (Poirino)
2017 Mary MASSARA (Marano Ticino)
2018 Mary MASSARA (Marano Ticino)
2019 Fabrizio SGUAZZINI (Novara)
2020 Livio ROSSETTI (Novara)
2021 Non assegnato
2022 Luigi VAIRA (Sommariva Bosco)



NARRATIVA BREVE PIEMONTESE

- 2014 Michele BONAVERO (Bussoleno)
- 2015 Gian Antonio BERTALMIA (Carmagnola)
- 2016 Giuseppe SANERO (Carmagnola)
- 2017 Gian Antonio BERTALMIA (Carmagnola)
- 2018 Luigi CERESA (Novara)
- 2019 Gian Antonio BERTALMIA (Carmagnola)
- 2020 Luigi CERESA (Novara)
- 2021 Luigi VAIRA (Sommariva Bosco)
- 2022 Luigi CERESA (Novara)



facebook

Seguiteci su Facebook iscrivendovi al **gruppo Cultura e Società** – Troverete i programmi e le fotografie delle premiazioni, delle serate e dei principali eventi



Sezione A

Poesia a tema su Tradizioni del Piemonte

GRADUATORIA

- 1) Onorina GARONETTI (TAVIGLIANO BI) - *Civiltà contadina*
- 2) Giuseppe MARRA (ASTI AT) - *Testa Calda*

MENZIONI DELLA GIURIA

Angela DONNA (TORINO TO) - *Gnocchi*

Pina MELONI (NICHELINO TO) - *Scorci di haiku*

Tiziana MONARI (PRATO PO) - *Il Carnevale*

Franca MORAGLIO (FERRANIA SV) - *A pesca di nostalgie*

Marco MOTTO ROS (REANO TO) - *San Sebastiano*

Antonella PADALINO (ALPIGNANO TO) - *Elegante signora*

Flavio PROVINI (MILANO MI) - *Preghiera alla luna*





Primo Premio Assoluto

Civiltà contadina della pianura padana

La vita nelle antiche case di “corte”

Uguali le case dei contadini,
semplici e sull’attigua facciata
s’apriva la porta dell’entrata
a piano terra o sulla balconata.
Prive di acqua corrente, non riscaldate,
solo di un camino eran dotate.
In cucina la stufa era l’essenziale,
nel cortile la pompa d’acqua naturale.
Ma che ricchezza la “corte comune”;
il salone per ogni occasione,
l’incontro della vita giornaliera,
“scuola attiva” da mattino a sera!
Lavorava un abile cestaio:
componeva ceste, sporte, cavagni
intrecciando varie strisce vegetali
di salici, vimini, castagni!
Un ciabattino riparava le scarpe
usando pellame naturale
che la plastica avrebbe mutato
con qualche artificiale colorato.
La massaia lavorava nel mastello,
un ragazzo inchiodava uno sgabello,
un nonno riparava un ombrello,
il contadino componeva un rastrello.
Le mamme rasettavano frettolose
perché dovevan fare mille cose;
le ragazze con i fili colorati,
ricamavano corredi raffinati.
Le nonne esperte nell’arte laniera,
sferruzavano con lena fino a sera:





facevan flanelle, maglioni, calzini,
scialli, cravatte, guanti, berrettini.
I bambini seguivan con curiosità
la scuola pratica per ogni età,
interessati all'arte dei lavori,
emulavan lieti gli operatori.
Per lavarsi al mattino? L'acqua nel portacatino;
il bagno d'estate nel ruscello, col freddo nel mastello;
orrendo, obsoleto detestato, eppur obbligato,
il primo servizio in comune, in un angolo relegato.
Il vicinato amichevole
favoriva aiuto vicendevole
e risolveva tante difficoltà
sempre presenti nella quotidianità
e ringrazio quei valenti artigiani
che hanno insegnato l'arte delle mani
tramandando preziose abilità
utili in ogni tempo, in ogni età!

Onorina GARONETTI AVOGADRO

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Una poesia che ben si attiene all'obiettivo del Premio "far conoscere la cultura popolare e le tradizioni del Piemonte". E' un tuffo nel passato questa lirica! L'autrice lascia trasparire nel testo una grande nostalgia per quei vissuti d'antan. Ogni strofa evoca quelle fotografie ingiallite che descrivevano momenti e mestieri di tempi lontani, ormai desueti o addirittura quasi "inconcepibili" per le generazioni di oggi. (Pier Carlo MUSSO)





Secondo Premio Assoluto

Testa Calda

Sbuffava,
quasi per dispetto
quand'era attaccato
alla traballante trebbia
nelle povere aie contadine.

Il suo tam tam
rimbombava dentro
come un antico suono tribale.
I ragazzini lo emulavano,
saltellando e scuotendo il capo,
seguendo il suo picchiettante ritmo.
Tutti speravano di salirci sopra
per farsi dondolare.

Si sentiva fino
dalla collina opposta
e quando il suono s'acquietava
era finito il lavoro
ed iniziava la festa
tra tabarin, salame e barbera
e poi, se c'era una fisarmonica,
si ballava e si cantava.

Testa calda,
dal muso accattivante,
era una "bestia rara",
che ruggiva come un leone,
tirava come un bisonte,
e saltava come un vecchio canguro.
Ancora oggi, ricordandolo,
risento quel penetrante suono
che ti fa venire nostalgia.

Giuseppe MARRA





MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Una bellissima poesia che ci riporta ad un'atmosfera ormai passata, un regalo alle generazioni future che non vivranno mai questi momenti. Nel testo il lavoro assume una connotazione magica perché riesce a coinvolgere tutte l'età: i bambini che lo vivono come puro divertimento, gli adulti che sanno che al termine della giornata la loro fatica sarà ripagata con la gioia della condivisione: pane, salame e barbera per tutti al suono della fisarmonica. La giuria ha ritenuto quest'opera degna di un secondo posto perché offrendo al lettore un salto nella vita quotidiana del passato gli suggerisce di vivere con leggerezza e semplicità. (Marina GALLIA)





MENZIONI DELLA GIURIA

Gnocchi

Rituali di casa bambina
di madri e di nonne in cucina
intorno ai grembiali spiegati di tela più fina
con bianche farine sul bordo.

Rituali di mani veloci o più gravi
con verghe di nozze al dito anulare sinistro
che rotolan serpi di pasta e patate
in forme sottili e allungate per fare gli gnocchi.

Rituali coi fiocchi di tempi discreti
muliebri segreti trasmessi tra schiere di tondi soldati
bastoncelli rigati - in fila - in attesa solenne
d'essere presi e poi cotti e mangiati.

Rituale di unirvi l'ingrediente speciale
- che da tanto si usa in famiglia-
l'alloro nel sugo d'allora
che anche oggi preparo soltanto con gnocchi
perché m'assomiglia alle piccole donne di ieri

P.S: L'alloro aggiunto al sugo degli gnocchi è una tradizione della Alta Val Grande di Lanzo

Angela DONNA





Scorci di haiku

Nastro d'asfalto
denso calore sale
strade deserte

Pioggia di sole
tetti rossi spioventi
zona d'ombra.

Gira la vita
mera giostra di fiori
soffio di vento.

Spighe di grano
farfalla variopinta
danza l'estate.

Camini spenti
respiro di nuvole
pioggia leggera.

Alberi nudi
solitari pensieri
sopra le foglie.

Vendemmia d'uva
del succo inebriante
canta la gioia.

Antico Borgo
vicoli solitari
cullano sogni.

Fuga di stelle
allo spuntar del sole
sonno lunare.

Terra riarsa
equilibri spezzati
luciole spente.

Pina MELONI





Il Carnevale

Ed oggi che si intrecciano storia, leggende, feste, canti e riti
in un cielo azzurro con poche nuvole in sordina
la vedo la falce del tempo

e gli umili, divorati da una miseria nera
col fiato dei tiranni sopra il collo
cadere sterminati come mosche
un esercito di miserabili con toppe e croci dentro il cuore

e lo vedo il podestà accompagnato dagli alfieri in dolcevita
al suono di pifferi e tamburi
che getta dietro di sé la pietra nella valle
in segno di rifiuto ad ogni tirannia

e la battaglia delle arance, le squadre a piedi
le lotte tra la pantera nera, i mercenari, gli scorpioni, i credendari
le fazioni contrapposte come folla negli stadi
e la mugnaia , vezzosa
col cappuccio rosso e perle tra le dita

vento e controvento fanno ondeggiare i carri
sbircio di tanto in tanto
braccia e braccia venate d'arancione
le cadute una accanto all'altra
un'asprezza strana di tinte fragorose

e l'aria che si abbandona alla deriva
la gente che mareggia sulle strade
il bimbo che salta sul carro all'improvviso

mentre si scorcia il giorno, si arrotonda la sera
nella scontrosa grazia di una battaglia mai finita
tutto appare fermo all'ora
in questo andare immobile di penombra tra le dita.



C'è festa nell'aria, festa in ogni piazza
ed Ivrea lungo la schiena fradicia del colle
splende quasi senza luce.

Chiara d'inverno.

Tiziana MONARI



A pesca di nostalgie

Mi specchio in te fiume ocre dorato,
teatro limpido della mia infanzia.
Piedi nudi, tra sassi verdi muschiati,
calde risa di bimbi a pesca di gamberi,
bagni frizzanti nelle tue pozze trasparenti,
comari e mamme nel sole delle tue sponde,
merende ed euforia, dolci, corse,
grandi ricchezze infantili.

Nel tuo letto limpido si specchiavano i miei sogni,
erano tanti, troppi...ma semplici, freschi come
le tue acque, impazienti di crescere, di realizzarsi.

E' passato il tempo e ancora mi specchio in te,
ma vedo dileguarsi le scene solo sognate
dei miei passati ardori.

Sfuggenti scivolano nel tuo letto, che le porta lontano,
in altri luoghi, dove bimbi in festa a pesca di sogni
da realizzare, specchiandosi nella tua trasparenza
percepiranno i sogni, che i tuoi cristalli
e quelli d'ogni fiume, da sempre portano,
per poi lasciare in acque non più dolci.

Franca MORAGLIO GIUGURTA





San Sebastiano

Storia vecchia dei tempi passati ...
Storia vecchia e forse dimenticata ...
La leggenda racconta che molti anni fa
una brutta malattia colpiva le nostre case.
Gli animali morivano tutti appestati
e c'era la fame per grandi e piccini.
I vecchi, allora, senza più saper che fare,
hanno pensato dal prete di andare.
Più che pregare quel bravo San Sebastiano
che possa levarci questa grana di mano;
che possa il sant'uomo venirci ad aiutare,
che ci sia almeno per i bambini da mangiare.
I caritini fatti con tanta devozione e ben impastati
dalla terra su, fino in cielo, vengono lanciati.
Oh che miracolo, oh che stupore!!
E' una cosa che ha fatto Nostro Signore :
i caritini tornano giù, sono scuri come il carbone
le mucche guariscono; è una benedizione ...
Oggi la ricorrenza è ritornata:
portano i caritini nelle vostre case:
non più per le mucche, non per far clamori ...
per la SEA, per la Chiesa ed il Centro tumori
Un ringraziamento s'ha certo da fare:
è tanta la gente da ringraziare.
Il primo grazie va al panettiere
che i caritini s'è messo a impastare
e che ha fatto omaggio del suo lavoro
per i caritini che guariscono i mali;
poi, subito dopo, un grazie al nostro curato
che un po' d'acqua santa ha spruzzato
così adesso, questi pezzi di pane
sono benedetti;
non è finita; c'è da fare un gran ringraziamento





a chi è andato a suonare i campanelli alla gente,
e che, magari, ha dovuto sopportare
tutto ciò che gli dicevano dietro.
E poi, bisogna dire che tanto coraggio hanno avuto,
a sfidare il vento che soffiava forte,
queste due donne forti e ardite, fino alla fine,
hanno resistito per portare i caritini.
Ah no! C'è da ringraziare tutta la gente
che ha messo l'obolo con sentimento:
un grazie a tutti, nessuna distinzione,
è bello mantenere la tradizione!!

Marco MOTTO ROS



Elegante signora

Elegante signora,
adagiata fra le verdi colline
e protetta dalle catene alpine,
lasci scivolare,
dalle tue spalle nude,
una delicata stola di seta chiara,
ammiccando uno sguardo malizioso,
perso verso l'infinito del tuo nobile
passato aristocratico.
Trapelano tramonti mozzafiato,
dalle mille sfumature di colori,
nello splendore barocco
delle tue piazze spaziose,
dei tuoi portici senza fine,
delle tue allineate strade,





e delle tue regolari costruzioni.
Soffia un vento di malinconia
a scompigliare,
delicatamente, la tua fluente chioma,
e respiro così l'aria di una Torino,
città superba, ma anche città operaia,
città della FIAT, Torino città capitale,
riservata, ordinata e laboriosa,
sobria nei profumi e nei colori delle acque lente
del grande fiume Po che attraversa silenzioso
il tuo sinuoso corpo.

Folate di vento che abbracciano
una Mole Imperante, anch'essa elegante
come una stella, caduta dal cielo...
e poi, girotondi di foglie
su Piazza San Carlo, si prendono gioco
del Cavallo di Bronzo...

Hai accolto migranti di tutte le epoche,
dalle "valigie di cartone",
che hanno trovato nella FIAT
un futuro migliore,
lasciandosi dietro un mondo
di fatica e miseria.

E così, io oggi, figlia di migranti,
allungo il mio sguardo
oltre l'orizzonte delle tue verdi colline,
e accarezzo, con emozione,
il tramonto
di questo cielo subalpino.

Antonella PADALINO





Preghiera alla luna

Luna che osservi mentendo a te stessa
luce divina sul bigio comignolo,
mi stanno rubando ricordi di scuola
come a mio padre e al nonno ancor prima!

Luna che nicchi in un cielo di ruggine
sfiamma il dolore mio verticale
questo beccare, corvo equilibrista
sopra un presente di cenere e fumo
verso un tramonto che solo intuisco.

Luna, se hai coraggio, guardami in volto,
due soli opachi adornano il buio,
sono questi i miei occhi già stanchi
di mura sporche di solitudine.
Stasera portami al mare sognato
come si sogna sul seno materno:
pala e rastrello per giochi di sabbia,
la reticella per biglie e conchiglie.
Fa' che non abbia più scarpe di corda
un corredo di stracci, un pagliericcio
sfatto per letto, lo sterno scarnito,
come rastrello la raspa affilata,
sulla fronte un sacchetto di ruvida tela.

Il mio padrone è buono come il pane
raffermo di due giorni indietro.

Questo l'approdo dalla Val Vigizzo
dove *"il terreno è grasso, via la neve
resta il sasso"*...e un intruglio di illusioni.

Svegliati luna, non vendermi al nulla,
non ho famiglia che pianga al mio nome.
Aprimi mappe per l'ambito sogno





dove la libertà sa di pulito,
dove è salsedine l'orma del vento,
la fuliggine un mostro sconosciuto...

...luna, ti prego, già stenta il respiro
di un vecchio bimbo, uno spazzacamino.

* *“Qui il terreno è grasso, via la neve resta il sasso”*: proverbio vigezzino, che richiamando l'infertilità del suolo locale a fine inverno motivava l'esigenza migratoria dei suoi spazzacamini nelle grandi città del Nord Italia o estere.

Flavio PROVINI





Sezione B

Poesia a tema su Popoli e Tradizioni

GRADUATORIA

- 1) Rosita PANETTA (TORINO TO) - *I cesti*
2) Adelino MATTARELLO (CHIERI TO) - *Ve ricordo el canfin?*

SEGNALAZIONI DI MERITO

Stefano BIANCHI (RIMINI RN) - *Il presepe*
Vincenzo MORABITO (ALPIGNANO TO) - *Letisetto, piccolo borgo*
Daniela SIAS (PORTO CERESIO VA) - *Profumi d'Abruzzo*

MENZIONI DELLA GIURIA

Nerina ARDIZZONI (RENAZZO FE) - *Cento*
Vincenzo CARUSO (TREMESTIERI ETNEO CT) - *Altarini*
Valerio CASCINI (TORINO TO) - *A sta terra*
Giuseppe CASTRILLO (PIEDIMONTE MATESE CE) - *U cuónzulu*
Domenico CAVALLO (TORINO TO) - *Tradizioni*
Ivano CHISTE' (MATTARELLO TN) - *Il sapore del dialetto*
Andrea FIGARI (TORINO TO) - *La grolla dell'amicizia*
Enrico Mario LAZZARIN (SETTIMO T.SE TO) - *Ignazio*
Demo MARTELLI (SAN LORENZO AL MARE IM) - *La famiglia*
Roberto NIGRO (ROMA RM) - *Donare*
Flavia RICUCCI (ACQUAPPESA CS) - *Pesci freschi di lampara*
Laura SCHRADER (TORINO TO) - *Rose di sangue*
Carmela TUCCARI (ACI SANT'ANTONIO CT) - *La città del carretto*
Lucia VISCONTI CICCHINO (FIRENZE FI) - *Cinabru*
Emanuele ZAMBETTA (BARI BA) - *Cambàggne*
Barbara ZANOTTI (OCCHIEPPO INF BI) - *Macugnaga sulla roccia*





Primo Premio Assoluto

I cesti

I miei occhi scuri
ascoltavano i tuoi silenzi
in quegli occhi blu oltremare.
Cercavano di imprimere
ogni tuo gesto
sulla tavola dei ricordi.
Da bambini si sa
tutto è possibile, e io credevo
di saperti leggere.
Dalle tue mani nasceva
l'arte antica e sacra
del saper fare
per vivere, per sopravvivere,
per essere.
Tra un accordo e l'altro
alla vihuelas e le parole d'amore
cantate e ispirate dalla bellezza,
curavi le tue piante
e intrecciavi cesti.
Con sapienza preparavi
strisce di canne di fiume
e rametti di olivastro
e poi lo scheletro e l'intreccio
con gesti sicuri
alternati: ora passavi avanti
ora dietro la guida.
E avanti fino alla fine del lavoro.
Io sempre più ammirata
tu il mio eroe di Vittorio Veneto
che raccontavi la storia
tra le tue mani e i tuoi pensieri.





Adesso che la tua assenza pesa
mio soldato dell'amore
caro nonnino porto con me
il tutto di te.

Rosita PANETTA

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

"Ora passavi avanti / ora dietro la guida"

Nel susseguirsi dei versi, si rincorrono gesti e ricordi di quando, bambina, l'autrice seguiva con lo sguardo il nonno.

E' una poesia delicata , come sono delicati e sicuri i gesti del nonno a intrecciare i cesti e a curare le piante.

E' un continuare a fissare nella mente quell'immagine, scorrendone tutti i particolari. E' un cercare ancora di decifrare, in quei gesti, un mondo che allora, agli occhi innocenti di una bambina, sembrava così facile da leggere.

I suoi occhi scuri ad ascoltare i silenzi degli occhi blu oltremare del nonno...

*Quegli occhi, che ancora ora, che il nonno non c'è più, continuano a vedere.
(Bruno GIOVETTI)*



Secondo Premio Assoluto

Ve ricordeo el canfin? Vi ricordate il lume a petrolio?

Ve ricordeo quando a la sira
no ghe jera ancora la corente
e ghe vedivino istesso
co in man poco o gnente.
Alora te inviscavi el canfin,
o te gavivi na candela,
o la luce tremolante del camin.





I jera siuri quei, che oltre el camin,
i se fasea luce col canfin.
A cana curta o a cana lunga,
te lo riempivi de petrolio lampante
e per inviscarlo te bastava un fulmimante.
Se te fasivi massa fiamma
el vero se infumegava
e to mama per netarlo
tuto el di la se lamentava.
Te podivi anche lezer qualcosa
prima che i te disesse: su dai smorsa.
Quei che i no gavea el canfin
i se contentava co le candele,
ma no de quele colorate
e gnanca de quele profumate.
Na candela de pochi schei
per fare un poco de luce ai putei
e per andar su e zò per le scale
senza cascare e farse male.
Ormai i ze tempi passai
e vuria dire anche desmentegai,
perché far la vita che ghemo fato
no ghe l'auguremo gnanca a un gato.
Adesso a ghemo tuto,
ma se te vardi ben a ghemo gnente,
perché no semo più boni a rispetarse
e a stare insieme a la zente.
E allora ricordemo
de quando se incontravamo
e con piasure se saludavamo.
Jerimo de sicuro più felici
e gavivimo senz'altro più amici.

Adelino MATTARELLO





TRADUZIONE ITALIANA

Vi ricordate quelle sere / quando non c'era ancora la luce elettrica / e vedevamo ugualmente / anche se avevamo poco o niente? / Allora si accendeva il lume a petrolio, / oppure una candela, / o anche la luce tremolante del camino. / Erano signori quelli che oltre il camino / avevano il lume a petrolio. / A canna lunga o corta / lo riempivi di petrolio lampante / e per accenderlo usavi un fiammifero. / Se faceva troppa fiamma / il vetro s'affumicava / e tua madre per pulirlo / tutto il giorno si lamentava. / Potevi anche leggere qualcosa / prima che ti dicessero. “spegni”. / Quelli che non avevano il lume a petrolio / si accontentavano delle candele, / ma non quelle colorate / e neanche quelle profumate. / Una candela da pochi soldi / per far luce ai bambini, / o per andare su e giù dalle scale / senza farsi male. / Ormai, quei tempi son passati / e vorrei dire anche dimenticati / perché a fare la vita che abbiamo fatto / non la si augura nemmeno ad un gatto. / Adesso abbiamo tutto, / ma se guardiamo bene non abbiamo niente / perché non siamo più capaci a rispettarci / e a stare con la gente. / E allora ricordiamo / di quando ci incontravamo / e con piacere ci salutavamo. / Eravamo senz'altro più felici / e avevamo, di sicuro, più amici.

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Un tuffo nel passato quando la vita era illuminata da un piccolo lumino. Momenti di vita lontani e incomprensibili per noi che possiamo illuminare la nostra casa con il suono della voce. Prima di noi generazioni e generazioni hanno vissuto, studiato, ricamato, lavorato a lume di candela. Il ricordo per chi visse in quel modo non è affatto triste perché è forte la consapevolezza che: “Eravamo senz'altro più felici ed avevamo senz'altro più amici”. La giuria ha giudicato questa poesia degna di un secondo posto perché attraverso la rievocazione di un modo di vivere passato trasmette la speranza di ritrovare la serenità di un tempo anche attraverso l'amicizia. (Marina GALLIA)





SEGNALAZIONI DI MERITO

Il presepe

È un ricordo sbiadito dai giorni passati al lavoro
tu chinata tra fogli di stelle e di mille colori.
Ti ricordi il castello seduto sull'ultimo colle?
Ci piaceva guardarne nel buio quel baluginare
di luci in un'aria di fiaba inventata
soltanto per me.

Che se non l'ho mai detto, se non l'hai saputo ti è grata
questa mano di uomo che ancora si riempie
di minuscoli sassi a istruire una strada tra i muschi
raccolti in montagna nelle passeggiate
di un tempo impossibile tanto è lontano
che c'era la nonna.

È un ritratto mantato di bruma dal fiato del tempo
l'acqua del fiume ti scorre anche se tu lo resti a guardare.
Eppure che strano, apro la mano e ogni anno li trovo
quei tre pezzi di creta li stringo, li volgo alla stella cometa.

Che per tutte le male parole che sole t'ho saputo dare
m'hai riempito le mani e le tasche di pezzi d'amore.

Stefano BIANCHI

Il riferimento della poesia è alla tradizione tutta italiana credo, del presepe, che credo accomuni, o almeno accomunava, quasi tutte le comunità locali italiane.





Letisetto, piccolo borgo

Rude, da mondo antico,
case vetuste abbandonate dal tempo,
tenaci come le pietre d'antica data,
tetti losati squarciati dall'incuria
serbano mille ricordi a noi sconosciuti,
ricchi di storie vissute d'umana gente.

Quale povertà o ricchezza,
che spirito animò ognuno,
tra le grosse pietrose mura,
per vivere e convivere i propri dì?
L'eco s'espande per la valle,
l'animo si grata d'antichi suoni,
e la brezza ci porta profumati
olezzi di ciliegi in fiore.

Sazio è lo sguardo delle amenità
viventi, ornanti di frondose chiome,
nei dintorni i vari, alti e bassi colli.
Il perchè m'è ignoto, dell'uomo
l'abbandono; solo il cinguettio
della selvaggina anima questo loco,
e qualche villeggiante rompe il silenzio

Vincenzo MORABITO



Profumi d'Abruzzo

Scorre la navetta sul telaio
e per incanto tra i fini ricami
sotto le cure di esperte mani
sbocciano rose bianche di vivaio.





Ricami disegnati sulla spiaggia
da un piccolo fratino e su un trabocco
le vecchie reti al vento di scirocco
si cullan sopra i pali d'acacia.

Il vento che volteggia tra i filari
di uva nera e rossi pomodori
vino e conserva fondono i sapori
fra i verdi ulivi e i fusti secolari.

Sapori e profumi di panni stesi al sole
di frutta fresca, di grano dorato
di questo pezzo di mondo incantato
di questo Abruzzo che riscalda il cuore.

Daniela SIAS





MENZIONI DELLA GIURIA

Cento

È Cento un ridente paese
pieno di gente accogliente e cortese.
C'è una Rocca di rosso mattone
che ricorda gloriosa tenzone.
Di Guercino è il paese natale,
in piazza lo potete ammirare.
Tante chiese, tanta devozione
e un Patrono d'eccezione
San Biagio protettore della gola,
che le mamme sempre consola.
Per miracolo il bambino fu salvato
e nei secoli seguenti il cordone ¹
venne sempre venerato
Nel Teatro ancora risuona
il canto che Borgatti² intona,
e d'intorno la poesia
sotto i portici scivola via.

¹ È tradizione dei Centesi, il 3 febbraio Festa del Patrono, recarsi nella Basilica di San Biagio e strofinarsi il cordone, che si dice sia stato benedetto dal Santo, sulla gola, per prevenire malattie respiratorie e mal di gola.

² Giuseppe Borgatti, famoso tenore, nacque a Cento il 17 marzo 1871. Morì il 18 ottobre 1950.





Dalla Partecipanza³ senti litigare,
qualcuno un capo⁴ vuole comprare.
Nel silenzio della notte,
nera sotto il porticato,
senti un passo sul selciato,
un innamorato cerca la sua bella,
ma al rintocco di campana
tutto nasconde la fumana.

Domattina, allo spalancarsi
della prima persiana,
tornerà la luce sulla campagna.

Nerina ARDIZZONI



Altarini

Dalle mie parti li chiamiamo "altarini"
piccoli o grandi
appena accennati o sontuosi
non importa,
segnano una strada, un angolo, una casa.

³ La Partecipanza agraria è un'antica forma di proprietà collettiva di terreni da bonificare. Oggi queste terre vengono riassegnate ogni 20 anni, durante "la divisione". Le uniche famiglie ammesse alla divisione (cosiddetti "capisti") sono quelle che hanno avuto una discendenza maschile ininterrotta dal 1400 ad oggi e hanno mantenuto la residenza sul territorio. Delle 90 famiglie (cognomi) originarie, elencate in un antico atto, 28 risultano "estinte". La Partecipanza Agraria di Cento non ha riconosciuto alle donne il diritto al "capo", a differenza di quelle di Pieve di Cento, San Giovanni in Persiceto e Nonantola.

⁴ La misura del capo (appezzamento di terreno) varia da mq. 5.800 a mq. 9.666, la procedura di assegnazione è spesso motivo di liti e dissapori fra i capisti.





Abbandonati, in questi tempi
con pitture poco visibili, il più spesso
o prive di immagini, quadretti e statuine.
"Edicole votive" sono
per pochi e amanti di cultura e tradizioni

Che bello, però, vederli a nuovo
o addobbati a festa o anche,
semplicemente curati, perché amati
e così donati al passante

per una preghiera,
una sosta dell'anima
una lode, una richiesta di aiuto,
o di ringraziamento ...

L'ho appena visto un altarino,
tra i vicoli stretti della barocca Acireale,
dedicato a Maria col titolo del "suffragio"
apparecchiato con un candido lino bianco
e ciclamini rosa e lumini ...

Quanto amore in quell'angolo di fede
e quanta gioia ho provato a mirarlo
anche se ... solo per troppo poco tempo.

E penso ai tanti altarini
del mio paese - alcuni scomparsi,
testimoni silenziosi di un mondo che non c'è più,
tesori preziosi di umanità e di fede
da custodire ...

Vincenzo CARUSO





A sta terra A questa terra (lucana)

Aggia rumanì a sta terra,
a li hinestre, a l' partenze amare,
nda sckuma i li mari.
Aggia turnà, cume facisti to,
sopa a tomba tuia nda li calanghi r'Aliano.
Aggia circà u curaggio toio
tra le penne ra cova u fa iurno novo.
Aggia truvà li ricett' ,
sopa a spiaggia l' culonne ,
e a vriogna antica mo patrimonio fatta.
Cum'a nu pino luricato aggia resiste
mmenzo a l' nuvole che vanno e venno,
aggia risiste a l' fiske ru vendo,
a papagna i l' temb'.

Valerio CASCINI

TRADUZIONE ITALIANA

Resterò a questa terra, / alle ginestre, alle partenze amare, / alla spuma dei mari. / Tornerò, come tornasti, / alla tua tomba tra i calanchi di Aliano. / Cercherò il tuo coraggio civile, / tra le paglie di cova l'alba nuova. / Troverò gli approdi e le colonne, / la vergogna antica a patrimonio. / Come loricato ai crinali / resisterò all'andare delle nuvole, / agli acuti dei venti, al torpore dei tempi. /





U cuónzulu Il consolo

‘A tiémpi e’ ‘na vòta, ‘a mortë era “seria”. Nun s’ascìva ra’ casa, ‘u lavóru, ‘a cucina tütta sè fermàva. Màscuri, e fémmenë viécci e criatùrë stévunu accussì, sbauttiti. ‘U cunfuórtu rë’ parolë faceva assai: si ‘u muórto era statu ‘nu brav’òmmë chiùnq’ sè sèntìva in dovere e’ rà ‘na vóci accóncia, e cuntà a una a una ‘e bònë azzìuni. Si era stàtu ‘nu fetèntë, n’ómm’ e’ nientë, ‘a gentë uardàva ‘nciéulu priénnu, ‘nu filu e ‘voci. In segrètu ‘e malë lenguë , ‘e iastémmë, ‘e ciàccerë érunu ‘na ciéna. Eppùr’u cuónzulu c’era pë’ tutti, pi’ pariènti soprattutto. A casa ru’ muórto, arrivàvunu canìstri e’ ròbba ra magnà, nzégna cu’ i piatti, furchèttë, curtiegli, pur’ ‘u mesàlë. Se magnàva ‘u bròru ra’ caglina, sè cercava ‘u ciórë e’ làtt’ e’ San Grióliu, ‘nu pócu e’ frutta a sicónnda ra’ stagionë. Sé sentéva, cu’ ‘e ócche cusùte, ‘u rummórë ri cucciàri. ‘Nmiéz’ ‘a tàula, però, sùl’acqua, ‘u vìnu e ‘u rócë nun ci stévunu, n’affròntu a ‘u povëru muórto sarrìa stàtu. Nui magnavàmmu suddisfàtti e zitti . Ma ‘nu cuónzulu nun m’ ‘u scórdu ciù: pareva ‘u prànzù rë ‘na sposa: i ziti cu’ raù, iù pullastru mbuttìtu, ‘u càsu chién’ e’ zumpariégli, ‘a pizza arrécanata. A còca s’era messa ‘a squàdru, se ricë oggi, pure i puparuóli all’agrodolce stévenu ‘ncópp’a mènza ru’ defùntu. ‘I éru picculu, nun capìvu chigliu sfàrzu.





Verévu pàtumu, che rè supèrba
nun mancàva, sempè ca' càpu ritta,
gli uòcci cifràgni 'e cumannàntë,
stàresë zittu, a uardatùra ùmilë.
'I nun capìvu: chistu muórtu cà
nun era cómm' agl'àti: che ténéva
e' spicialë, pë' chìgliu trattaméntu ?
Pë' capì tiràvu pàtemu pa' giacchètta.
"Nun è pu' muórtu" ricètt' tàta miù.
'e' pu' 'nu parèntë, 'nu grandë magistràtu,
mènùtu róppu tàntu tiémpu 'a stu' paesë.
Chi ha cucinàtu nun vo' fa bella figura.
'A còca vo' fa trovà a stu' parentë
chéllu ca nun trova ciù, e ch''à pèrduto
quànnu era 'nu uàglionë, e se në iètt',
'a cucina ra' mama e 'u calorë ri vicini.

Giuseppe CASTRILLO

TRADUZIONE ITALIANA

Ai tempi antichi la morte era "seria". / Non si usciva di casa, il lavoro, la cucina / tutto si fermava. Uomini e donne / bambini, vecchi stavano così: sgomenti. / Il conforto della parola poteva molto: / se il defunto era stato un brav'uomo / chiunque era in dovere di parlarne / in lode, di contare le sue buone azioni. / Se era stato un poco di buono, un uomo / di niente, si guardava in cielo pregando / in silenzio. In segreto le male lingue, / le bestemmie, le chiacchiere: un diluvio. / Il consolo c'era per tutti, per i parenti: / a casa del defunto arrivavano canestri / di cibo, insieme ai cucchiari, le forchette, / i coltelli, i piatti e pure la tovaglia. / Si sorbiva brodo di gallina, si offriva / fior di latte di san Gregorio, un po' / di frutta di stagione. Le bocche cucite, / si sentiva solo il rumore dei cucchiari. / La mensa era senza vino, acqua solo. / Non c'era il dolce: "sarebbe un affronto / al povero morto". Noi mangiavamo muti / e soddissfatti, compunti come in chiesa. / Ma un consolo ce l'ho qui in mente: / sembrava il pranzo della sposa: ziti col ragù, / galantina di pollo, formaggio / con i vermi, la pizza origano e pomodoro. // La cuoca "si era messa a squadro", oggi / si dice così. Perfino i peperoni agrodolci, /





in bellavista sulla mensa del defunto. / Io ero piccolo non capivo il ricco pranzo. / Vedevo mio padre, che di superbia certo / non mancava, sempre con la testa alta, / gli occhi attenti da comandante in capo, / stare zitto, lo sguardo basso, quasi umile. / Io non capivo: “ma questo morto, forse / non era come gli altri? che aveva, era / speciale per un siffatto trattamento?” / Per sapere tiravo mio padre per la giacca. / “Non è per il morto” disse papà calmo, / “è per un parente, un grande magistrato / tornato al paese, dopo una vita ormai. / Chi ha cucinato non vuole fare bella figura. / La cuoca vuol regalare al grande magistrato / quello che lui più non ha, che ha perduto / quando era un ragazzo, e se ne andò. / La cucina della madre, l’affetto dei vicini.



Tradizioni

Del tacco mi sono innamorato;
lo percorro senza stancarmi
cominciando dal passato
dove animali e uomini
erano un'entità unica.
Una chiacchiera
seduti fuori dalla porta,
a volte preparando cibi
o facendo lavoretti artigianali
di grande pregio e tramando.
Di questo
non vi è più niente
se non ricordi.
Ma ciò che resta
è il rito e la religiosità.
Santi
trasportati su larghe spalle





pacificano l'aria
modificata anche da profumi invitanti
di carne o dolciumi
che van giù come le ciliegie.
Una processione
che unisce in silenzio
nonostante la sua breve durata.
E un fuoco si accende
come dedica al santo protettore
degli animali,
benedetti lungo il corso del tempo

Domenico CAVALLO



Il sapore del dialetto El saór del dialèt

Mi piace scrivere in dialetto
ma soprattutto parlarlo.
Sembra tagliato con l'accetta
ma porta con sé
il sapere della civiltà contadina
di tutta quella povera gente
che ha lavorato con fatica
le terre aride del Trentino.
Ha la forza disperata
delle mani callose di mio nonno
e il sapore rustico e schietto
del vino rosso che faceva.
Ai bambini di oggi,
si parla solo italiano





ma si accorgeranno
che non conoscendo il dialetto,
l'eredità preziosa dei loro avi
andrà a perdersi.

Ivano CHISTE'

VERSIONE IN DIALETTO

Me piàse scriver en dialèt \ ma sóra de tut parlarlo. \ El par taià zó cól manarèt \ ma 'l se pòrta dréo \ el savér dela ziviltà contadina \ de tuta quela pòra zènt \ che l'è laorà con fadiga \ i sgrèbeni del Trentin. \ El gà la forza desperada \ dele man calóse de mé nòno \ e 'l saór rùstech e s'cièt \ del vin róss che 'l féva. \ Ai matelòti de ancòi, \ se ghe parla sól talian \ ma i se nascorzerà \ che no conossèndo el dialèt, \ l'eredità preziosa dei só vèci \ la narà a farse benedir.



La grolla dell'amicizia

Si narra una storia
tra le case in pietra della Valle d'Aosta.
Si tramanda il tempo che fu
seduti davanti ad un camino,
in una baita di montagna.
Occasione preziosa
a conclusione di una fredda giornata,
al calare della sera,
con le impronte di vita
lasciate ormai sulla neve.
Intorno al fuoco
si ripercorrono i momenti,
gli attimi trascorsi insieme.
Si ripercorrono i ricordi,





emozioni che si imprimono dentro.
Gli sguardi si incrociano,
le mani attendono la presa
i legami si rafforzano.
Il dolce profumo nell'aria
inebria gli animi,
riscalda i cuori.
Giunge il momento del passaggio.
Un grazie,
un prego,
un tesoro al suo interno,
la bevanda è da sorseggiare,
il rito,
il calore della convivialità,
la grolla dell'amicizia.

Andrea FIGARI



Ignazio

Me lo ricordo Ignazio il barbiere che puliva il rasoio con la carta
[delle schedine scadute da una settimana;
con il violino appeso sopra lo specchio che aspettava di essere suonato,
Poi dopo il 1989 non ha più aperto
il cartello che annunciava le sue vacanze di quell'estate scolorì
e a primavera il vento lo fece volar via
qualcuno disse che era tornato al paese al sud
altri sussurrarono che era fuggito con una maestra di tango
[in Argentina
o forse semplicemente aveva cambiato vita;
vinto molto denaro con un 13 al totocalcio





Ignazio il barbiere

ora al posto della sua bottega vi è una sartoria orientale
quando ci passo davanti sento suonare il violino di Ignazio;
e il profumo dei calendari con le donne nude che regalava ai clienti
[alla fine di ogni anno.

Ignazio il barbiere che suonava il violino e a volte in inverno ti offriva
[furtivo un grappino.

Enrico Mario LAZZARIN



La famiglia

finiva la giornata di fatica,
la luna è già salita sopra il tetto
a diluire la tinta del buio.

Usciva lento il fumo dal camino
per la polenta cotta nel paiolo
che si mangiava con il pecorino
o lo stufato d'erbette e fagioli.

Di tre generazioni, numerosa,
a cena si riuniva la famiglia:
tavolo lungo, tovaglia di lino,
panca di legno, seggiole impagliate.

La luce la faceva un lanternino
ad olio, con lucignolo di corda.

Di tanto in tanto, un tozzo si lanciava
al cane, che sull'uscio fa la guardia.

Demo MARTELLI





Donare

L'illusione che ricevere sia
più bello che donare
è un enigma assai difficile
d'accettare anche se così
la si può pensare.

Donando potrai constatare
che è un gesto meraviglioso
a cui non puoi rinunciare
ed immediatamente provare
una forte sensazione

Non disperare se hai l'impressione
di non aver ricevuto nulla;
una cosa è certa siamo nati
e creati per donare.
Questo lo capiamo ma non l'accettiamo.

E' così che la vita bisognerebbe
impostare, anche se farlo
costerà tanto, arricchirà
più che mai il nostro cuore.

Un segreto della vita è donare
non si comprende il perché
ma è così che si può amare.

Roberto NIGRO





Pesci freschi di lampara Pisci frischi 'i lampara

Sul mare scuro va la barca
e il marinaio, le lampare sono stelle
cadute a mare.

Buio in cielo, buio a mare
ci sono le lampare
fanno luce nella notte
cala la rete, tira forte.

Acqua e vento, brutte nuove
il diavolo manda fuori
acqua e vento, una tempesta
San Francesco subito arresta
nel mantello la riavvolge
il diavolo sconvolge.

Esce la luna – com'è bianca!
il diavolo spaventa.

Nella rete tutte le stelle
ha pescato il marinaio
ope, alici, angiole
fiori di mare
pesci freschi di lampara.

Flavia RICUCCI

VERSIONE IN DIALETTO

Scuru 'ncielu scuru a mari / 'nci su sulu lampari. / Cala a rizza / tira forte /
u diavulu nn' porte. / Acqua, videntu / je timpesta! / Sa' Franciscu mu l'arresta
/ cu mantiellu l'arravoglia / u diavulu si 'mbroggia. / Supra u mari / va la
varca cu' marinaru / i lampari su stilli / cadutæ a mari. / Scuru ncielu, scuru
a mari / nu si vidunu i marinari / Malanova! / videntu, acqua / u diavulu nn'
stracquæ / Jesce a luna - cum' je janca! / u diavulu si spagna. / Su li stilli
'ntra la rizza / a piscati u marinaru. / Pisci frischi i lampari / vope, alici,
angiole / juri i mare.





Rose di sangue

“Guarda, c’è festa, si danza laggiù,
ascolta il dahol, il flauto e lo zorna, *
abiti variopinti, brusio di parole...
Non manca che il frusciar della tua seta.
Dammi la mano, ti prego, affrettiamoci!
Corriamo alla danza, lieti del nostro amore. “

*Senza rose nei capelli, una rossa, una dorata
alla festa non vengo, non vengo a danzare. “*

“Per la tua bellezza, per la tua bellezza,
per gli sguardi furtivi vicino alla sorgente:
l’autunno ha già spogliato alberi e giardini.
Dove trovo le rose? Ormai han le labbra chiuse. “

*“Senza rose nei capelli, una rossa, una dorata,
non vengo alla festa non vengo a danzare.
Se il tuo amore fosse vero, se mi avessi dato il cuore
coglieresti le rose nel giardino del pascià. “*

(Il giardino del pascià è di là del fiume,
tutto circondato da sgherri assassini.
Se ci vado corro mille e mille rischi,
se non vado la mia diletta si offenderà.)

“Senza soste ho cercato nel giardino del pascià,
ecco le rose gialle che ho colto per te,
di rose rosse, ahimè, non ne ho trovate.
Verrai ora alla festa, a danzare con me?”

“Mai, se non ho rose rosse per ornare i miei capelli!”

“Non vuoi questa ferita, rossa come le rose?”

*“Le armi del nemico, ahimè ti hanno insanguinato!
Vieni, appoggia il tuo capo qui sul mio seno,
lascia ch’io pianga il tuo cuore amato, perso per una rosa!”*

Laura SCHRADER





La città del carretto

Adagiata sul piedio
dell'arco collinare
s'apre tra l'Etna e mare
la "Città del carretto".

Lungo il declivio narra
storie d'amore e morte
la superba bellezza
di vigne e d'agrumeti
e pigro lo sguardo spazia
dalla maestosa mole
del vulcano in agguato
a la scogliera dell'Jonio.

Nel buio ventre salta
tra gole di basalto
l'acqua limpida e fresca
del giovinetto-fiume

fino all'assolata riva
dove schiuma verdastra
l'accoglie nell'abbraccio
d'una ninfa dei boschi

irretita e violata
nell'amore rubato
tra le spire d'ardore
dall'ira del Ciclope.*

"Acis superioris
Principium, et Nomen"*
delle Terre di Jaci
più che la Reale Aquilia*

vestì "magno" fulgore
E, sotto il patrocinio
di Sant'Antonio Grande
s'accrebbe nella fede.

Figlia del Casalotto
di Principi dimora





d'artisti e di pittori
rigoglioso vivaio

brulicante in passato
di botteghe artigiane
spandeva tutt'intorno
richiamo di ricchezza
col brusio di scalpello
e scoppietto di forgia
nel quotidiano vanto
delle mani operose.

Per le vie rimbalzava
scalpito di cavalli
nel frastuono di ruote
su lastre bocciardate
e canto di carrettiere
nell'aria si fondeva
col tinnir di "cianciane"¹
e lo schioccare di frusta

Dalle sponde fantasia
d'accecanti colori
raccontava di miti
di paladini e santi
di battaglie e di glorie
strabilianti imprese...
segni d'arte e d'ingegno
conservati nel tempo.

Poi il mutevole passo
dell'oblio e delle mode
cambiò volto all'aspetto
contadino artigiano.

Ma negli occhi e nel cuore
della sua gente vibra
la memoria dei padri
e la beltà controversa
di stili sovrapposti
-dall'arabo al barocco-





dei tanti campanili
svettanti nell'azzurro
di cupole e facciate
di nobili dimore
coi satiri beffardi
ghigni di mascheroni
scolpiti sui portali
e fiori di "petra niura" ²
sbocciati dall'estrosa
maestria di scalpellini.

Vive la tradizione
nei carretti "pittati" ³
nella festa d'agosto
"l'annacata" ⁴ dei Cerei

il "sacco" ⁵ dei devoti
il canto delle lodi
e... nell'atavica fede
al Santo anacoreta.

*ACI S.ANTONIO (CT)

*Leggenda di Aci e Galatea

*Aci superiore, la prima, diede il nome tutte le Aci

*Acireale

¹ sonagli

² pietra lavica

³ dipinti

⁴ ballata

⁵ saio

Carmela TUCCARI





Cinabru Cinabro

C'è un pezzu.di cinabru
in cima a' la madia.
Rosso come una
mela.
verrebbe di magnallu
In lui la storia
dell' avi e la mia.
Pane strappato
Co' i denti
a' i' budelli de' i Monte.

Lucia VISCONTI CICCHINO

VERSIONE IN DIALETTO

C'è un pezzo di cinabro / sopra la madia. / Rosso come una / mela. / vien voglia di mangiarlo. / In esso la storia / degli avi e la mia. / Pane strappato con i denti / alle viscere del Monte



Cambàgne Campagna

Sole càlde ca dá lusce a mmare e tterre,
tu t'avvràzze che le rasce cùdde léche;
nge dá pasce a ccùsse core ca éstasiâte
s'u sta a ggote come fòsse nu spettàgue...

S'arrecchèsscene chiss'ècchie de bbellèzze:
de nature e ttradežziune ca nòm mòrene.
E acchiamènghe u žžiáne mí ca vá zappànne
suse e ssòtte cùdde stèzze de terréne...





Capa tòste u žziáne mí ca nòn l'ammòlle
chèdda zàppe ca n'ha ffàtte de bbattàgghie:
ca ha sservute pe ddá vite a cchiànde e jjarue
ggiá a le tijmbe de nonònne e dde le ré.

Ndaratànde nge sta a sscènne pèdda pèdde
u sedore ca s'assuche che na pèzze...

Ma jé ll'ore fenalmènde du repose:
làsse tütte e sse cherquésce sòtt'a nn'arue.

N'aceddùzze, da la cime de stu trùlle,
me deližžie che nu cànde assá armeniuse
ca chembòrme a nninnanànde de na màmmè,
me tendésce ad acchiá sènne dolgemènde...

L'ària nètte me pervade le pelmune...

Žžére smògghe, žžére tràffeche ddó attúrne.

Jí me stènghe ndra le fiure du ciardine...

e mme sènghe m-bràzz'a Ddí, che ll'ècchie achiuse...

Emanuele ZAMBETTA

TRADUZIONE ITALIANA

Sole caldo che dai luce a mari e terre, / con i raggi stai abbracciando la
campagna; / tu dai pace a questo cuore che estasiato / se la gode come fosse
uno spettacolo... // I miei occhi s'arricchiscono di bellezza: / di natura e
tradizioni che non muoiono... / Ed osservo lo zio caro che fatica / in quel
pezzo di terreno con la zappa... // Lo zietto – testa dura – non lo molla /
quell'arnese che ne ha fatte di battaglie: / che è servito per dar vita a piante
ed alberi / fin dai tempi di mio nonno e dei regnanti. // Nel frattempo lungo
il viso sta scendendo / il sudore che s'asciuga con la pezza. / Finalmente è
giunta l'ora che riposi: / lascia tutto e sotto un albero si corica... // Un uccello,
dalla cima di 'sto trullo, / mi delizia con un canto melodioso / che conforme
a ninnananna di una mamma, / mi vuol far trovare sonno dolcemente... // I
polmoni son pervasi da aria pura... / Nei dintorni non v'è traffico né smog...
/ Io tra i fiori del giardino mi distendo, / chiudo gli occhi e mi ritrovo in
paradiso...





Macugnaga sulla roccia

Nel grembo di roccia
Macugnaga attende
i materni venti
che abbracciano
i tetti di pietra.

Il lago Smeraldo
accoglie
l'estate
con verdi riflessi
di gemma.

L'antico tiglio
protegge la chiesa
maestoso e benevolo
con padri e figli
coraggiosi Walser
dei quali mi sono
scoperta sorella.

Barbara ZANOTTI





Sezione C

Racconto breve a tema su Storie di ieri e di oggi

GRADUATORIA

- 1) Wilma RIVA (GALBIATE LC) - *Il rosario e l'attesa*
- 2) Nevio VISCONTI (VILLARBASSE TO) - *La palla a pugno*
- 3) Amadio FAVARO (ISTRANA TV)-*Leggenda della malvagia Cornara*
- 3) Gianni STUARDI (TORINO TO) - *Il soldato di Napoleone*
- 4) Emilia MASTRANGELO (CASERTA CE) - *Dreams*
- 4) Luciana NAVONE NOSARI (TORINO)- *Ponti, castagne e mandarini*

SEGNALAZIONI DI MERITO

- Wilma AVANZATO (CHIVASSO TO) - *La Teresina dei pacchi*
Bruno BIANCO (MONTEGROSSO D'ASTI AT) - *Serieta'*
Luisa DI FRANCESCO (TARANTO TA) - *Pareti di stoffa*
Sergio DONNA (TORINO TO) - *Nel 1798 i Cosacchi liberarono Torino*
Cinzia DUTTO (DEMONTE CN) - *Lucia e il buio*
Giovanni MATTIO (MILANO MI) - *Il vino di sambuco*
Fabio MELONCELLI (FINALE EMILIA MO) - *Ada*
Marco POLLI (MILANO MI) - *I bambini della scuola di Gorla*
Cristina QUARANTA (TORINO TO) - *Capoverso*
Sanja ROTIM (VANZAGO MI) - *I ricordi di Mostar*
Francesca SANTUCCI (DALMINE BG) - *La dama velata*
Silvia SARZANINI (ASTI AT) - *La fienagione di un tempo*
Daniela SURGO (TORINO TO) - *Breve saggio sul malocchio*
Giovanni TERESI (MARSALA TP) - *L'atelier di mia madre Francesca*
Marco TRAVAGLINI (TORINO) - *Barche, briscole e tempeste sul lago*





MENZIONI DELLA GIURIA

Alberto ARECCHI (PAVIA PV) - *Il santo del prosciutto*

Cinzia BALDINI (ROMA) - *San Fratello e la Sua Festa dei “Giudei”*

Vanessa CARAGLIO (ROBILANTE CN) - *La sposa*

Gabriella MOSSO (VINOVO TO) - *Sguardi del Sud a Torino*

Ivana NOVELLO (PRAY BI) - *1965*

Valeria PEDERIVA (CANEVA PN) - *I Maghi di Caneva*

Vittorio SARTARELLI (TRAPANI) - *Lettera aperta ai giovani*





Primo Premio Assoluto

Il rosario e l'attesa

Mi guardi dalla foto in bianco e nero, mamma, con i tuoi occhi sorridenti che mi invitano a sfogliare il libro dei ricordi.

Le sere, tutte le sere, dopo cena, noi quattro fratelli seduti sul divano sgangherato, la tua voce chiara cominciava a scandire : << Ave Maria, grazia plena, dominus tecum ...>>

Bastavano tre Ave Maria, non so perché, ci guardavamo in faccia, chiudevamo gli occhi per non scoppiare a ridere, oppure ci allargavamo sul divano per avere più posto.

Tu, rossa come un peperone dicevi: << Ghi mio rispet! Scultì ul diaul! >>

A quelle parole tornavamo seri, per poi riprendere a ridere tra sbuffi e soffi dopo poche altre Ave Maria.

Tu, furiosa urlavi : << Basto, el disì pieu, sé vè un diaul, pesc per violter!>>

A quel punto , spaventati, cominciavamo a piangere e tra le lacrime imploravamo:<< No, mam, del amò, dai, del amò!>>

Così tu riprendevi la cantilena di quel rito antico che già si stava dissolvendo in molte case dove stava entrando trionfante Madama Televisione.

Ti ricordi, mamma, il giorno di Sant'Antonio? Per noi quattro fratelli chiassosi era una festa!

Compravi in chiesa un fascio di candele benedette e, prima di recitare il Rosario, tangibile la nostra agitazione, papà metteva su due sedie, capovolto, l'asse da lavare. Accendevi un fiammifero e la prima candela; papà faceva cadere qualche goccia di cera sul legno e vi collocava, una dopo l'altra, le candele tenendole ferme per pochi istanti, il tempo che la cera si seccasse per reggere in piedi i ceri.

Noi intorno come pulcini a voler accenderle tutte.

<<Tuca a me!>> << No, a me!>>

Infine, le luci tremolanti illuminavano i nostri volti, ombre proiettate vagavano sui muri, noi quasi immobili seduti sul divano.



Tu, mamma cominciavi la recita del Rosario. Stavamo attenti, quel giorno, presi dall'euforia e dalla bellezza di quelle fiamme azzurre e gialle che ballavano sotto i nostri occhi.

Rispondevamo senza esitazione :<< Santa Maria, Mater dei ... >>, volevamo finire in fretta per fare a gara a chi avrebbe spento più candele, soffiando. Così passava la serata.

Un giorno, frugando in cantina tra le tue cose, ho trovato l'asse da lavare e dietro c'erano ancora i grigiastri residui tondi delle candele di Sant'Antonio.

Mamma, che nostalgia di te e di quella vita essenziale, vuota di cose, ma piena di emozioni semplici e di bellezza ora ormai sconosciuta.

Ti ricordi, mamma, nel periodo dell'Avvento, come eravamo eccitati? Papà preparava il presepe nel camino. Tornava certi giorni dal bosco con una sorpresa: grossi rami di edera o di alloro che metteva sul fondo del focolare a simulare il bosco. Noi andavamo a prendere il muschio sulle rive esposte a Nord, lo stendevamo sulla lobbia ad asciugare. La grotta era ancora opera di papà realizzata con grossi sassi di tufo prelevati nei pressi di una sorgente, in una località, per l'appunto detta Tuf. La parte più bella: mettere le statuine di gesso . C'era anche un laghetto di carta stagnola del cioccolato, la stradina con piccoli sassi e la neve di farina bianca. La sera facevamo a gara a chi doveva spostare i Re Magi che venivano da lontano e dovevano fare tanta strada per arrivare alla grotta.

Ti ricordi mamma le grandi pulizie che facevi per Natale nella nostra casa semplice e rustica ... E la tovaglia di velluto che faceva bella mostra di sé sulla tavola, dopo pranzo? Allora sì c'era aria natalizia! Ricordi il profumo sprigionato dalle bucce d'arancia lasciate a bruciare sulla stufa rovente? Per me quello era l'odore dell'attesa, dell'arrivo di Gesù. Sì perché sarebbe arrivato lui stesso in persona a portare i doni. Non c'erano allora nel nostro paese alberi di Natale né tantomeno Babbo Natale. La sera della Vigilia bisognava preparare in camera una gerla di fieno e un secchio d'acqua per i cammelli. Che eccitazione quella notte! Restavamo a lungo con gli occhi spalancati sperando di vedere il bambino, ma il sonno ci prendeva sempre in castagna.

La mattina trovavamo sul davanzale della finestra quattro mucchietti di cose mangerecce nelle stesse proporzioni: qualche caramella, due



torroncini, noci e nocciole, due o tre mandarini. Ognuno di noi metteva il suo tesoro in una vecchia scatola da scarpe che teneva sottobraccio e accanto a sé per alcuni giorni, finché non erano esaurite le risorse preziose.

Ti ricordi, mamma, quando Pinuccio era sparito fino a sera tardi? Quanta preoccupazione quel giorno! Tutta colpa di zio Marco e dei suoi racconti fantasiosi. Ogni giorno ci trovavamo a casa della nonna a “spulà ul furmenton” e lo zio raccontava di aver trovato il carro di Gesù Bambino: un giorno era al Cepet, un altro al Lughet e si dilungava a descrivere le delizie trasportate dai cammelli altissimi, con denti grossi, ciglia lunghe e Gesù pieno di luce. Noi ascoltavamo a bocca aperta con gli occhi lucidi di curiosità. Un giorno disse che aveva visto il carro rovesciato in di Pian e c'erano dolci e frutti dappertutto, ma Gesù se ne era andato di corsa, doveva percorrere ancora tanta strada.

Pinuccio, il più piccolo di noi, con il suo amico Walter, senza dire nulla, il pomeriggio del giorno dopo, si allontanò da casa per cercare i doni caduti dal carretto. Tornarono delusi che già era buio. Eri arrabbiata, mamma e loro così scoraggiati che non osasti sgridarlo; ridesti però con il babbo in segreto.

Quanti ricordi, mamma! Immagini fuori dal tempo, situazioni che appaiono irreali, inverosimili ora che siamo soggiogati dalla tecnologia e immersi nell'abbondanza di tutto fino alla nausea. Sembrano fatti lontanissimi eppure fanno parte della nostra vita, di noi nati verso la metà del secolo scorso, accomunati dalle medesime credenze e esperienze di povertà.

Ora tutto appare inconsistente, anacronistico, eppure attraverso certi riti si diventava grandi, venivano assorbili valori inestimabili che, ahimè, al giorno d'oggi sono così affievoliti. Si insegnava a pregare, per rinforzare la fede, dare speranza, invitare alla solidarietà e non spingere all'egocentrismo, alla competizione come di questi tempi. Si insegnava ad ascoltare, a rispettare gli anziani, a ubbidire i genitori, a essere onesti, ad affrontare la vita con coraggio, a scacciare la pigrizia, a fare la propria parte in un contesto sociale semplice e attivo.

Wilma RIVA





MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Un racconto che lascia un sapore dolce in bocca, che addolcisce il cuore perché scopri che quei valori, ormai persi, erano anche i nostri: le preghiere in famiglia, l'attesa del Natale, i racconti fantastici che facevano sognare i bambini. Ora siamo grandi e la vita ha stravolto ogni cosa o forse siamo noi che abbiamo stravolto ogni cosa. Ci vogliono brani come questo per farci ricordare che solo i sentimenti donano la felicità. La giuria ha ritenuto quest'opera degna di un primo posto perché oltre a proporre al lettore un racconto di vita, trasmette un messaggio di speranza per ritrovare i veri valori della vita: l'amore, la famiglia, l'onestà e il lavoro. (Marina GALLIA)



Secondo Premio Assoluto

La palla a pugno

Lo sferisterio è il luogo dove si svolgono, generalmente la domenica pomeriggio, le partite al **balòn** (palla a pugno), un tempo conosciuto come pallone elastico. È caratterizzato, da un'alta rete da un lato e da una tribuna dall'altro. Aree attigue sono state sacrificate per aumentare la capienza di pubblico, che si verifica normalmente nelle occasioni di partite importanti o da cartello. Sono queste le occasioni in cui si realizza il maggiore numero di scommesse. Si “traversa”. Si scommette (come si può puntare su un cavallo all'ippodromo) per un quindici, per un gioco, per la partita. A volte, per questo motivo, il risultato è falsato dagli allibratori e dall'opportunismo di accondiscendenti giocatori.

Lo sferisterio ha strappato la ribalta e la scena a particolari piazze o vie dei paesi ed agli ampi cortili delle cascine:

I luoghi scelti, che rimanevano tali con il susseguirsi delle generazioni, erano caratterizzati da spazi sufficientemente lunghi; non era determinante la larghezza purchè non fosse ostacolata da poggioli, lampioni, vetrate o altre fastidiose e delicate sporgenze. L'unica cosa che poteva, anzi doveva sporgere era la **pantalera**.





La **pantalera**, rigidamente fissata in modo obliquo ad un'altezza di circa tre metri al muro di una casa prospiciente allo spazio da gioco, era un tavolato irregolare di assi di circa due metri e mezzo per un metro e mezzo tenuto in posizione di utilizzo da apposite staffe e supporti. Finita la partita veniva abbassata sfruttando i perni su cui poggiava fino alla sua posizione verticale di riposo, e lì rimaneva per tutta la settimana. La **pantalera** era il piano di battuta del pallone per ogni inizio di una nuova giocata. Il lancio lo faceva il **campau**; solitamente il giocatore meno emotivo, più preciso e scaltro. Lo faceva in modo variabile ed imprevedibile per spiazzare l'avversario dal pugno fasciato, incaricato della ribattuta.

La sua scaltrezza ed abilità lo portava a differenziare la battuta in funzione dell'avversario se mancino o destro. L'astuzia poteva scivolare talvolta, quando il gioco si faceva duro, nella cattiveria o illegalità. Non era raro infatti percepire, prestando molta attenzione, il gesto subdolo dello sputo sulla palla da parte del **campau**;. La palla resa viscosa ingannava l'avversario, inducendolo in errore. Lo sputo avveniva fulmineo su distrazione dell'arbitro.

La **pantalera** nei cortili era solitamente sostituita dal tetto spiovente della cascina i cui coppi irregolari già di per se erano sufficienti a determinare l'imprevedibilità della posizione della ribattuta.

Le cacce erano segnate strisciando il piede sulla ghiaia del campo da gioco o con un sassolino o con il riferimento ad una grondaia, allo spigolo di una finestra, di una porta o con uno sputo per terra.

L'arbitro solitamente non c'era e quando necessario ci si affidava all'onestà del pubblico. Contestazioni su cacce prese o non prese erano frequenti. Contestazioni che portavano ad alzare le voci fino al punto di arrivare alla sospensione della partita per qualche tempo. La voglia di giocare, un bicchiere di vino bevuto insieme, un compromesso raggiunto significava la continuazione della disfida. Quattro o cinque giocatori contrapposti ad altrettanti, si sfidavano incitati da un pubblico esigente, competente ed appassionato che trasmetteva partecipazione ed entusiasmo con urla, fischi ed applausi. Per darsi forza e coraggio si facevano tenere compagnia da una buona bottiglia. L'**intra** (palla che esce dal fondo campo avversario, senza alcun rimbalzo o possibilità alcuna di ribattuta) era accompagnato da





applausi e da boati di entusiasmo tali da mettere in fuga, preoccupati, voli di colombi. Le squadre erano decise sul momento in funzione della disponibilità dei giocatori ed erano concordate in modo da ottenere formazioni equivalenti ed equilibrate. La durata delle partite era concordata a priori.

Gli undici giochi erano il traguardo che si prefiggevano ed era il tempo che consumava il pomeriggio. Il sole scendeva a toccare le colline, il gioco a malincuore terminava, le ombre dei giocatori si allungavano mentre stanchi, felici ed orgogliosi, dissetandosi con una birra o una gazzosa, si sfasciavano il pugno e si complimentavano nell'attesa della prossima rivincita. Il pubblico si congedava con i ricordi di belle gesta da spalmare moderatamente nell'arco della settimana.

La passione per il gioco della palla a pugno ha avuto e continua ad avere terreno fertile nel Monferrato, nelle Langhe e nella Liguria di ponente. Ha piantato le sue radici in quei luoghi di collina caratterizzati da un territorio scosceso, povero e costellato da piccoli paesi arroccati. Il gioco della palla a pugno rispecchia fedelmente il posto. Non costa, il pubblico non paga e si diverte. Non è necessario affittare il campo o spendere per l'abbigliamento e le scarpe; è sufficiente una fascia di stoffa ed un pallone comperato in società. Non richiede molto spazio. Una piazza o una via ancora sgombre dalle rare automobili all'epoca in circolazione era il posto adatto per ritagliarsi uno spazio, per regalarsi una ragione per vivere.

Nevio VISCONTI

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Si giocava nelle piazze di paese, nelle aie e nelle strade, al balon, la palla elastica, ovvero la palla a pugno.

Era lo sport per eccellenza del Monferrato.

Si comprava un pallone, ci si fasciava la mano, si facevano le squadre e si giocava.

Il pubblico scommetteva, litigava su di una palla e passava il pomeriggio attorno ad un bicchiere di vino. Le malizie del battitore che sputava, di nascosto, sulla palla per renderla viscida, la strategia della battuta, a secondo se l'avversario era destro o mancino e tutta l'atmosfera di quei momenti di vita paesana, vengono descritti in modo superbo in questo breve



racconto. Sembra di esserci e di litigare anche noi per una palla andata fuori, così, alla buona, come si usa nei paesi che ancora resistono alla schizofrenia di questa società moderna. (Bruno GIOVETTI)



Terzo Premio ex-aequo

La Leggenda della malvagia Signora Cornara⁵

La festa di S. Martino era passata da poco e gli ultimi giorni di novembre erano diventati freddi ed uggiosi. Le foglie cadute imputridivano nella palude dove, quel pomeriggio, una leggera pioggerellina cadeva nello specchio d'acqua di *pioveghe* e canali. Il vecchio Melchiorre malato e morente se ne stava steso sul pagliericcio di erbe palustri all'interno del casone di canne. Era già un giorno che non parlava più. Con il respiro sempre più debole cercava affannoso l'aria putrida e malsana di quel luogo. Era sempre vissuto in quell'ambiente di acqua stagnante, pieno di zanzare d'estate e freddo umido d'Inverno, dove si raccontavano leggende e mitologie di personaggi che mettevano i brividi. Il povero vecchio, per esempio, non riusciva a capire perché delle fiammelle scaturivano improvvisamente dal pantano, per poi sparire. Dicevano che erano le anime delle donne giovani che morivano di parto e che vagavano nella palude. Con il tempo Melchiorre aveva imparato a convivere e ogni volta che si presentava il fenomeno pregava per le loro anime. Viveva di pesca e caccia costruendo *nasse* di giunco come gli avevano insegnato i suoi avi. Trappole che venivano posate sul fondo del fiume per la cattura del pesce e reti di canapa e lacci di crine per l'aucupio degli uccelli. Per il resto, davano un contributo alla sua sopravvivenza, l' "*opa*", erba palustre per impagliare le sedie, le canne che crescevano

⁵ Leggenda molto nota nelle sorgenti paludose del Sile ,il fiume di risorgiva più lungo d'Europa. Fino sessanta anni fa la "storia" veniva vissuta dalla popolazione locale come "verità" e molti ci credevano.





abbondanti nella palude e servivano per fare i graticci e costruire i Casoni e le “scoete”, l’inflorescenza della canna per fare le scope. In gioventù si era anche sposato ed aveva avuto un figlio che ora viveva con lui. La moglie invece se n’era andata l’inverno prima, vinta dalla peste bubbonica. Ismaele, il suo ragazzo ormai quarantenne, guardava il padre mentre moriva. La sua pelle era avvizzita, in un viso scarno e giallastro, il corpo magrissimo era coperto da una pelle di montone. Non riconosceva più quell’uomo forte che da bambino lo trasportava attraverso i canali sulle spalle o che, con le mani nude d’inverno, rompeva il ghiaccio per tirare su dal fiume le *nasse* piene di pesce. Ora era arrivato alla fine della sua vita, “*ae cavadagne*” (la fine del campo) come diceva Melchiore quando gli spiegava i misteri del ‘esistenza. Un nodo in gola che non gli permetteva di deglutire, gli diede quasi un senso di soffocamento mentre cercava di trattenere il pianto. Fuori cominciava ad imbrunire. Fu a quel punto che il vecchio genitore, alzando con forza il braccio, farfugliò qualcosa indicando la porta che dava verso il paese lontano. Ismaele obbedì, si mise un sacco sulle spalle e si avviò verso la chiesa che stava sul bordo della palude, mentre incominciava a piovere in maniera abbondante. Don Iseppo quando lo vide capì, si avviò nel piccolo campanile e diede alcuni rintocchi con pausa alle campane. In breve tempo arrivò il sacrestano, due chierichetti ed alcune donne anziane che erano sempre presenti nella piccola processione del Viatico ai moribondi. La sera era imminente e ognuno cercò di coprirsi alla meglio. Poi in silenzio il piccolo corteo si avviò verso il casone nella palude. Il viottolo era stretto, costeggiato da ambo i lati da fossi pieni d’acqua. I chierichetti avanzavano con la lunga cotta bianca coperti da un grande cappuccio e portavano due grossi candelabri la cui fiamma era protetta da un’ampolla. Più indietro il vecchio sacrestano con una grande lanterna ad ‘olio illuminava con una luce fioca la strada. Il parroco era in mezzo e indossava un pastrano sopra il piviale dorato, dove all’interno, protetta, aveva la teca con il Viatico; dietro c’erano le vecchiette che coperte in malo modo dalla pioggia, recitavano il Rosario.

Don Iseppo, uomo di chiesa e di storia sapeva che, tanti secoli prima, quello stretto viottolo nella palude era stato percorso anche da Guido Calza, soldato di ventura, mentre con il suo servo fuggiva da Treviso dopo aver ammazzato una spia che il vescovo Rozzone gli aveva messo





alle calcagna. Fu proprio in mezzo alla palude che un attacco epilettico ritardò la sua fuga e poté essere raggiunto dal fratello Adalberto che era sulle sue tracce. Adalberto era confratello dell'abate Vitale fondatore del monastero benedettino di Mogliano ed era un uomo pio. Voleva convincere il fratello, la pecora nera della nobile famiglia, a pentirsi dell'atto criminoso e riparare al suo delitto entrando in convento. Costretto ormai dagli eventi, Guido si era fatto convincere ma, mentre si dirigevano verso il monastero attraverso la palude, vennero raggiunti dalle guardie dell'imperatore Ottone III e, nell'ultimo tentativo di ribellione, Guido Calza fu giustiziato in riva al Sile. Si racconta che, nelle notti di plenilunio, si sentono ancora i frastuoni della battaglia, il cozzar dei ferri e i rumori delle bardature dei cavalli in fuga. Ma non erano questi i pensieri del vecchio parroco in quel momento. Pensava solo a portare l'ultimo Conforto al vecchio Melchiorre che in quella notte da lupi se ne andava per sempre.

In quello stretto budello fiancheggiato dall'acqua, apparvero lontano due grossi fanali che avanzavano accompagnati dal trotto di cavalli e dal rumore delle ruote di una carrozza. Le due grandi luci procedevano come delle grandi fiamme in quella ormai notte di pioggia. Il rumore un po' alla volta si avvicinò e la grande carrozza dorata trainata da due superbi cavalli neri, dopo che il cocchiere a cassetta ebbe urlato: "Ioooaauoooo", si fermò. Ci fu un silenzio irreale tra quegli uomini, solo il rumore della pioggia scrosciante confondeva il breve nitrito dei cavalli. Era impossibile passare in quella stradina così stretta. Solo facendo fare delle manovre alla carrozza il corteo avrebbe raggiunto il casone del moribondo altrimenti, il piccolo seguito avrebbe dovuto immergersi fino alle ginocchia nel canale. "Beh... perché ci fermiamo?" urlò la signora dall'interno della carrozza al cocchiere. Non ricevendo risposta aprì il finestrino e vide il suo postiglione che si era tolta la tuba e immobile restava in silenzio. Fu a quel punto che Don Iseppo si avvicinò timidamente alla carrozza. Con la mano destra si tolse il grande cappello a larghe tese ormai inzuppato, omaggiò la signora e poi proseguì. "Vede" disse: "Stiamo portando l'ultima consolazione a un moribondo. Se la carrozza fa un pò di manovre noi passeremo per primi e quindi arriveremo in tempo con il Viatico. La prego lasci passare il Padrone del mondo.... riferendosi all'Ostia Santa che portava con sé.... "Ahaaa, è così!.."rispose la signora con





un ghigno di sarcasmo. Guardò fissa quel prete che inzuppato dalla pioggia teneva le mani incrociate sul petto e il suo piccolo corteo ormai fradicio, raggruppato e infreddolito sotto una pianta. Mise fuori la testa dalla carrozza mentre l'acqua le bagnava il viso e urlò: "Se Lui è il Padrone del mondo io sono la padrona di tutta questa terra (riferendosi alla sua proprietà).....Cocchiereeee..... andiamo...!.. Ma la carrozza non si mosse. Ci fu un altro momento di silenzio, quasi interminabile, poi dall'interno l'urlo divenne gracido, rabbioso e animalesco:" Cocchiereeeeeeeeeee...! Frusta i cavalliiii!" In quel preciso istante, mentre i cavalli avanzavano imbizzarriti e prima che raggiungessero il piccolo drappello nella strada, si aprì un'enorme voragine che inghiottì cavalli e carrozza con la perfida signora. E tra lampi, tuoni e odore di zolfo, l'odore dell'inferno, da quel buco, vuole la leggenda, ne uscì una cagnetta spelacchiata: l'anima tormentata dalla malvagità della signora che incominciò a vagare nella palude. Da quella voragine ne scaturì una risorgiva chiamata come ricordo: "*fontanasso del prete.*" I pochi fortunati che hanno sentito quella cagnetta dicono che, ancora oggi, vaga con i suoi latrati durante i temporali estivi tra ciò che resta della palude.

Amadio FAVARO

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Una leggenda, una storia di quelle da raccontare nelle vijià, durante le lunghe e fredde sere invernali, ad attrarre l'attenzione dei bambini che poi si nasconderanno sotto le coperte, trasalendo ad ogni rumore della notte.

La cagnetta spellacchiata che ancora vaga, tra paludi e boschi, sferza la notte con i suoi latrati, riportando in vita l'anima malvagia della Signora Cornara.

Lei, padrona di quelle terre, viene punita dal "Signore del mondo", che inabissandola in un cratere, permette il passaggio al manipolo dei fedeli, con il Viatico, diretti alla casupola del vecchio Melchiorre morente. In quel punto nascerà una sorgiva.

Narrazione lineare ed empatica. Una magia, un salto nelle vecchie conte, un tempo tramandate di padre in figlio e che oggi questo racconto riesce ancora a farci rivivere. (Bruno GIOVETTI)





Terzo Premio ex-aequo

Il soldato di Napoleone

Questa è una vecchia storia che era d'uso raccontare un tempo, nei paesi delle alte Langhe, quando nei freddi inverni ci si rifugiava nelle stalle per scaldarsi. Qui, mentre le donne facevano la calza e gli uomini discutevano del più e del meno attorno ad un fiasco di vino, il più saputello della compagnia incominciava, magari a modo suo, a raccontare.....

Eravamo all'inizio del 1800 e dopo la fine della sanguinosa Rivoluzione francese, il generale Napoleone si era impadronito del potere e aveva conquistato, battaglia dopo battaglia, quasi l'intera Europa. Soltanto l'Inghilterra e la Russia resistevano. La prima, difesa dal mare e la seconda dalla enormità del suo territorio. Napoleone le tentava tutte, boicottando i commerci della prima e molto più subdolamente, cercando la via del matrimonio con la seconda. Chiese infatti allo Zar la mano di sua figlia Anna, questi rifiutò e allora Napoleone gli dichiarò guerra. Per farla però, gli occorreavano molti, moltissimi uomini e allora mandava in giro in tutti i paesi del suo Impero i suoi scagnozzi per reclutare soldati. I montanari e i contadini erano quelli più ricercati, perché ritenuti più forti ed adatti alla vita militare e gli stessi vedevano in quella pur dura scelta, una strada per sbarcare il lunario e allontanarsi dalla grande miseria in cui vivevano. Così arrivarono anche nella zona delle Langhe e nel figlio di una povera donna, vedova da poco, trovarono la persona adatta, anche perché il ragazzo aveva un cavallo e sapeva montarlo. Pagarono bene la donna affinché potesse mantenersi e se ne andarono col figlio e col cavallo. La vecchietta allora salì sul Poggio vicino al paese dove c'era una capelletta dedicata alla Madonna e le fece la solenne promessa di salire tutti i giorni per dire una preghiera, affinché proteggesse il figlio.

Giuseppe, così si chiamava il soldato, fu arruolato nella Cavalleria di Napoleone e lo seguì in tutte le battaglie e anche nella spedizione in Russia. Rimase ferito, quasi dissanguato ma con la sua forte fibra si salvò e riprese a combattere anche perché, per i feriti allora, non c'era la paga. Dopo un susseguirsi di travolgenti vittorie napoleoniche, in





cui nell'ultima, a Borodino la cavalleria fu decisiva per le sorti della battaglia, era giunto l'inverno. I Russi si erano riorganizzati e abituati al freddo e al gelo di quelle stagioni, ribaltarono la situazione costringendo l'esercito di Napoleone ad una disastrosa ritirata. I generali della Grande Armata con decisioni sbagliate e i coraggiosi cosacchi russi a loro agio in quelle condizioni, furono la causa e l'effetto della più terribile sconfitta della storia. Accerchiati, congelati, impantanati, senza rifornimenti, soltanto in 100.000 su 600.000 che erano partiti, si salvarono.

Nelle Langhe intanto senza notizie, la mamma continuava tutti i giorni a salire sempre più a fatica sul Poggio. Erano già passati ormai tre anni e il suo Giuseppe non tornava. Aveva perso ogni speranza, ma un giorno la Madonna le parlò: "Maria, tuo figlio è vivo, è ferito ma ritornerà. Si susseguirono inverni ed estati, primavere ed autunni, altri tre, quattro anni, Maria non se li ricordava più. Cercava di arrancare fin lassù, ma le gambe non la reggevano. Una notte però, in sogno la Madonna le apparve di nuovo e le disse: "Maria, domani mattina sali al Poggio, Giuseppe, tuo figlio, sta tornando."

Era ancora buio e Maria piano, piano, s'incamminò sul sentiero rinfrancata dalla promessa della Madonna. Stava schiarendo e lontano, lontano, intravide, sul bianco della strada polverosa, qualcosa che si muoveva, che si avvicinava...C'era un cavallo, una...le sembrò una donna, seduta in groppa, con qualcosa in braccio e un uomo, che sorreggendosi ad un bastone conduceva la bestia. Erano in tre, Giuseppe, una donna e un bimbo piccolo.

La Madonna le aveva fatta la grazia. La sua fede e le sue preghiere erano servite. Giuseppe era tornato e non era solo, era con la donna, una ragazza russa che lo aveva salvato e curato quando era sul punto di morire congelato. Era partito solo, erano tornati in tre e Maria era diventata nonna di un piccolo bambino dai capelli color dell'oro. Ancora oggi, nell'anniversario del ritorno di Giuseppe, la gente devota, sale in pellegrinaggio, fino al Poggio della Madonna per ringraziarla

Gianni STUARDI





MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Una bellissima favola d'amore materno. Una mamma prega la Mamma Celeste per il ritorno del figliolo dal fronte: la speranza, l'attesa e la grazia. In un periodo come questo dove tutto sembra girare al contrario, dove non si crede e non si domanda più soccorso, ecco un brano che ci insegna che credere è anche ottenere. Un messaggio di speranza che la giuria ha voluto premiare con un terzo posto ex-aequo. (Marina GALLIA)



Quarto Premio ex-aequo

Dreams

Renato aprì a stento la porta di casa, lanciò le chiavi sulla consolle dell'ingresso, centrando in pieno il contenitore svuotatasche. Ne provò un certo compiacimento che in un altro momento avrebbe enfatizzato con un gesto di vittoria, ma ora era troppo stanco. Si allentò il nodo della cravatta e si fiondò sul divano della sala semibuia, lasciando scivolare a terra la giacca.

Il raggio azzurrognolo di un'insegna luminosa proveniente dall'edificio di fronte s'insinuava tra le fessure della persiana chiusa, attraversando gli oggetti di casa e disegnando righe suggestive sulla parete di fronte. La luce fioca enfatizzava batuffoli di lanugine, briciole e cartacce sui pavimenti, polvere stratificata sui mobili e sugli arredi della sala. Da quando la sua Ninetta non c'era più, non aveva tempo né voglia di dedicarsi alla casa e le colf di turno non resistevano che qualche giorno alle sue sfuriate.

Tornava da una serata di baldorie con gli amici per festeggiare il suo pensionamento e, come al solito, aveva esagerato con gli alcolici, mostrando un'euforia che appariva ormai a tutti innaturale. A quell'ora negli ultimi tempi non riusciva a reggere il confronto con se stesso senza alzare il gomito e quella sera in particolare era giunto al limite della tolleranza, perciò sprofondò subito in un torpore indistinto.





L'unico suono che rimbombava nelle sue tempie era il ticchettio oscillatorio del pendolo. Non distingueva altro, il suo corpo percepiva movimenti rallentati intorno, confusi, lontani. Perdeva progressivamente i contatti col reale per sprofondare quasi nella trama di un sogno.

Non era più lì, in quel living polveroso, che fino a non molto tempo prima brillava di arredi esclusivi e risuonava di voci, di presenze accolite in un'euforia più ostentata che reale. Ora rincorreva immagini nebulose, visioni oniriche di una realtà lontana nello spazio e nel tempo, ripescate nei meandri di una memoria alterata: un pavimento di mattoni sconnessi, l'alto soffitto di immensi stanzoni dalle pareti scrostate, il giardino con l'ampio limoneto addossato alla parete d'ingresso, la cucina fuliginosa, il bagno essenziale sul ballatoio esterno... Insomma era nella vecchia casa paterna!

Gli sembrava di vedere al centro dell'ampia cucina il braciere, alloggiato nel foro centrale di un predellino di legno circolare, *'o pere 'e vrasere*, come lo chiamava sua madre. Fuori sentiva sibilare il vento, che picchiava ai fragili vetri delle finestre con la protervia invadente di un ospite sgradito. Quanti piedi c'erano sul predellino di legno che circondava quell'unica fonte di calore? A Renato pareva di vederne tanti: quelli del fratello Enrico e delle sorelline gemelle Emma e Mimma, che si stringevano tra loro per prendere un po' di calore dalla reciproca vicinanza. Avevano macchie violacee di geloni sulle gambette ed appoggiavano le mani sulla curvatura di esili listelli di legno intrecciati, che formavano l'*asciuttapanni*, una sorta di campana che li proteggeva e insieme li allontanava dalla carbonella ardente del braciere, ma serviva anche per asciugare i panni nel gelido inverno. Vedeva anche i piedi del papà, della mamma e della nonna Maria, che parlava e parlava, raccontando di streghe e di incantesimi, che li ammaliavano, ma poi puntualmente tornavano di notte a popolare di incubi i loro sonni di bambini.

Ora la voce del papà si sovrapponeva a quella della nonna: *"Renatino, leggi ancora qualche pagina! Ieri eri rimasto che Lucia veniva rapita da quei brutti ceffi dei bravi. Dai, continua!"* E lui, Renatino, docile, prendeva il grosso volume de "I promessi



sposi” e leggeva leggeva e tutti intenti ascoltavano. Solo Mimma ogni tanto sbadigliava e finiva addormentata tra le braccia della mamma. Papà Nicola, invece, era il più attento. Possedeva quell’unico libro, avuto in dono da uno zio paterno e si era appassionato alle ingarbugliate vicende di Renzo e Lucia. Non sapeva leggere ed era fiero di quel figlio che a nove anni leggeva già così spedito.

Don Rodrigo, l’Innominato, i Bravi, Fra’ Cristoforo s’incalzavano nella mente confusa di Renato, apparivano e sparivano, si confondevano...

Quante volte negli anni era tornato su quelle pagine! Era capitato non solo a scuola tra le letture prescritte, ma anche a casa, quando era in vena di strane nostalgie, nei rari tempi morti delle sue convulse giornate; sempre sullo stesso librone che ormai era diventato suo, dopo la morte del padre. Quante volte! Del resto in casa ai tempi della sua infanzia non c’era il televisore né le diavolerie che riempivano il tempo presente di Renato. Le serate d’inverno erano lunghe e le letture del bambino o i racconti della nonna erano un po’ come le fiction di oggi.

Nelle nebbie della sua mente gli pareva di vedere sua madre che andava a riscaldare i letti con lo scaldino di rame in quelle fredde stanze, ma non bastava mai e quasi risentiva il brivido al contatto con le lenzuola gelide, mentre s’infilava sotto le coperte e vedeva il buio popolarsi di strane ombre prima di piombare nel sonno.

E il sonno venne davvero ad alleviare gl’incubi della sbornia e degli stravizi, un sonno agitato e popolato da tanti confusi fantasmi di un passato lontano e più recente. Voci e volti si sovrapponevano e si confondevano: il papà e la mamma che facevano capolino da una lapide, gli amici che sghignazzavano, un’auto in corsa per una strada buia e tortuosa, la voce concitata di Ninetta, il fragore di un botto, un volto insanguinato, una nera presenza indistinta con l’indice puntato contro di lui e poi ... il silenzio, finché la luce dell’alba venne a ferire le pupille, chiamando a raccolta le forze delle palpebre, mentre il cervello pompava comandi a raffica per spingerlo ad uscire da quel torpore che ancora serpeggiava tra le membra. Le forme cominciarono a prendere confini, i colori ad accendersi, i rumori di casa a risvegliarsi, il ticchettio del pendolo





a farsi percepire di nuovo in uno sforzo, ove ogni microscopico movimento del bulbo oculare costava una fatica immane.

La luce diveniva a mano a mano più chiara, ma di un bianco impolverato, ovattato e sordo. I pensieri erano congelati nello scopo comune di destare il corpo. I fantasmi del passato che avevano popolato il suo dormiveglia e le figure confuse del suo sonno andavano illanguidendosi dietro le immagini più concrete della realtà presente.

Si vedeva ora circondato dai segni di tutti quegli agi che rendevano comodo il suo vivere quotidiano e che pure gli erano sempre apparsi scontati: i mobili studiati per soddisfare ogni esigenza, la boiserie che correva lungo le pareti per rendere più calda e accogliente la casa, i mille congegni elettronici che servivano a semplificare le piccole incombenze del vivere quotidiano, i preziosi quadri alle pareti, il lusso delle suppellettili, scelte con cura meticolosa da Ninetta e malcelati dalla coltre di polvere e dal disordine recente.

Confrontava questa realtà con quel mondo del suo passato, in cui era sprofondata nell'alterazione dell'ebbrezza, un mondo così privo di tutto, così essenziale, ma che gli aveva lasciato un sapore amaro di nostalgia.

Gli tornarono in mente i suoi familiari: il papà Nicola analfabeta, ma così curioso ed attento ad assecondare l'intelligenza dei figli, garantendo a tutti studi adeguati e a lui una laurea prestigiosa; la mamma sempre indaffarata, che concludeva le sue giornate con un sorriso ed un bacio sulla fronte, mentre rimboccava le coperte. Da quanto tempo non andava a trovarli nell'angusto cimitero del paesello natìo? E da quanto tempo non sentiva il fratello Enrico, che ora viveva a Sidney con la moglie straniera, insieme ai figli, immersi tutti in un mondo di abitudini diverse dalle sue? E le gemelle? Come diavolo avevano fatto a spingersi una a Boston e l'altra a Goteborg? Così lontane anche loro, ormai chiuse nell'ambito delle rispettive realtà familiari, evocate solo da qualche rara videochiamata.

Il suo convulso presente lo aveva irrimediabilmente allontanato da quegli affetti e da quel mondo ancestrale così magico, che aveva costituito il loro vissuto comune.





In un lampo riemerse anche il pensiero di Ninetta, che da circa un anno ricacciava indietro vigliaccamente. Strinse gli occhi anche questa volta, come per allontanarlo, si alzò di scatto per andare in cucina, ma, mentre infilava la cialda nella macchinetta del caffè, riaffiorarono dai recessi della sua coscienza i sensi di colpa che lo tormentavano. Era lui alla guida mentre tornavano a casa e risentì quell'eco ossessiva: “Non correre”, “Non correre”, “Non correre”, ma la strada era deserta e l'adrenalina della velocità gli dava un piacere quasi fisico. Poi lo schianto. Lui illeso o quasi e lei non c'era più.

Faticava a dominare quest'incubo e non riusciva ad impedire alla sua mente di lambiccarsi per far luce sulle ombre del suo passato. Un groppo alla gola gli strozzò un singhiozzo sul nascere. Era così da tempo. Il pianto non riusciva a trovare la via della liberazione e veniva ricacciato indietro, sempre più nel profondo

Mentre prendeva lentamente coscienza del suo presente, avvertiva anche una crescente angoscia. Quel giorno cominciava la sua vita da pensionato. Cosa avrebbe fatto ogni giorno senza andare al lavoro? Chi avrebbe visto? Come poteva riempire il suo tempo e i suoi spazi?

Si sentì sull'abisso del nulla. Una sgradevole sensazione di vuoto lo prese alla bocca dello stomaco e si ripresentò anche un vecchio sottile rimpianto a cui non aveva mai voluto dare spazio e voce. Di comune accordo lui e Ninetta non avevano voluto figli ed ora non era più tanto sicuro che fosse stata una scelta giusta. Forse lentamente si faceva strada la consapevolezza di una vita spesa male.

Dalla strada giungevano i rumori della città che si stava svegliando e la voce di un passante che affrontava il nuovo giorno cantando lo riscosse dai suoi pensieri. Aprì appena la finestra ed insieme ad una ventata di aria fresca gli giunse l'eco di un motivo “*Ohi Mari, Ohi Mari ...*”

Era forse il presagio di una nuova vita? Cosa avrebbe fatto dei suoi giorni? Doveva innanzitutto fare i conti col suo passato, anche quello legato a Ninetta, una volta per tutte. E l'eco di quella canzone “*Ohi Mari*” poteva essere forse la prospettiva di un nuovo amore? Avrebbe trovato la sua *Mari*? In fondo la vita è imprevedibile.





Poteva abbandonarsi fiducioso al fluire istantaneo della vita e ne avrebbe accettato ogni esito. Poteva cercare nell'avventura di qualche viaggio l'opportunità di avvicinarsi al fratello, alle sorelle e riannodare i fili di una familiarità persa nel tempo. Forse poteva tornare in quella vecchia casa paterna, abbandonata al logorio rovinoso del tempo, rimasta chiusa per tanti anni, dove ogni cosa trasudava semplicità e conquista. Poteva cercare l'opportunità di riunire lì l'intera famiglia almeno per una volta.

Avvertì l'ampiezza delle opportunità e il fascino di un futuro fluido. Ecco, la pensione non era che un nuovo inizio.

Ormai si era fatto giorno; Renato guardò il suo riflesso nello specchio della sala e vide un uomo col volto vecchio, segnato, le occhiaie profonde. Mentre si scrutava spietatamente, avvertì prima la vibrazione e poi il suono del cellulare, rimasto nella tasca dei pantaloni dalla sera precedente.

– Sì... Pronto? –

– Senti cos'ho trovato su You Tube stamattina, disse senza preamboli Franco, il suo amico di sempre, e gli aprì l'audio:

<i>Hold fast to dreams</i>	<i>Aggrappati forte ai sogni</i>
<i>For if dreams die</i>	<i>perché se i sogni muoiono</i>
<i>Life is a broken-winged bird</i>	<i>la vita è come un uccello dalle</i>
<i>ali spezzate</i>	
<i>That cannot fly</i>	<i>che non può volare</i>

<i>Hold fast to dreams</i>	<i>Aggrappati forte ai sogni</i>
<i>For when dreams go</i>	<i>perché, quando i sogni vanno via,</i>
<i>Life is a barren field</i>	<i>la vita è come un campo sterile</i>
<i>Frozen with snow</i>	<i>congelato con la neve</i>

Erano i versi di *Dreams*, una poesia di Langston Hughes, che avevano imparato a memoria ai tempi del Liceo per imposizione della loro Teacher d'inglese. Ci sghignazzavano su spesso, ricordandone stralci

Spalancò di più la finestra, fece entrare la luce e uscire il sonoro di You Tube dalle quattro mura. Lo sconosciuto canterino dal basso alzò la testa e fece il segno di ok con la mano, forse senza neanche capire; si fermò, sorrise e riprese a camminare, sempre cantando.



Renato capì che era giunto ad un bivio della sua vita e ... scelse la strada dei sogni.

Emilia MASTRANGELO

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

La pensione, la sbornia, i sogni e i rimorsi, il bivio e la scelta, tra Don rodrigo, i bravi, i ricordi e suo padre analfabeta. Questo, per Renato, succede tutto in una notte ed un mattino.

Una notte di incubi dopo una sbornia per festeggiare il pensionamento, lo porta a rivivere scene del passato, di quando, bambino, leggeva i Promessi Sposi al padre analfabeta, orgoglioso di lui, e a tutti i suoi famigliari, in quel casolare privo di ogni comodità che invece ora lui ha..

Si sveglia con il desiderio di ritrovare i suoi cari e con un rimorso grande dal quale adesso, non più impegnato dal lavoro, non riesce a sfuggire. Un incidente d'auto, di cui lui si sente responsabile, con la perdita della sua Ninetta.

Un canto che arriva dalla strada sottostante e un vocale di un amico riaccende una speranza e una via da seguire. Il Vocale è una poesia, "Dreams".

Aggrappati forte ai sogni....e lui, nel bivio di quel mattino, sceglie i sogni. Una storia moderna con un tuffo nel passato. (Bruno GIOVETTI)



Quarto Premio ex-aequo

Ponti, castagne e mandarini

Sarà forse perché mia nonna Maddalena, nata nella Borgata Artech dei Tetti di Dronero, ha rischiato di partorire la mia mamma proprio sul treno che la riportava a Torino dalla Val Maira, ma ogni volta che sentivo parlare delle sue origini avvertivo una profonda attrazione verso quei luoghi. Non avevo però mai avuto l'opportunità di recarmi da quelle parti ed è stato soltanto in tarda età che sono riuscita a soddisfare la curiosità di scoprire la Terra delle mie radici.





Quando raggiunsi la meta, rimasi dapprima affascinata dal verde delle colline interrotto da una miriade di colori, poi dai filari di frutta, dalla frescura sprigionata dal torrente Maira, e infine dalla leggenda legata al ‘Ponte del Diavolo’. Come in una fiaba, una gentile signora dronerese me la raccontò mentre osservavo le acque crespate da lievi onde che lambivano le rive attorniate da prati e da piante in fiore.

Venni così a conoscenza della narrazione tramandata da generazioni, secondo cui per centinaia di anni i paesani avevano continuato a costruire dei ponti che crollavano al primo forte temporale o non appena iniziava la stagione delle piogge. L’acqua saliva, saliva, saliva, raccoglieva tutto quello che trovava e buttava giù le sponde. Un certo sindaco, dopo decenni in cui la struttura continuava a crollare, pensò di fare un patto con il diavolo, chiedendogli di costruire un ponte talmente robusto da scongiurare ogni rischio di crollo. Il demone accettò però a una condizione: avere in cambio la prima anima che, una volta terminato, avesse attraversato il ponte.

Il sindaco, persona intelligente e astuta, si dichiarò d’accordo e, non appena i lavori ebbero termine, buttò un pezzo di pane verso un cane che stava passando di lì; la bestiola si lanciò a prenderlo e raggiunse l’altra parte del torrente. La promessa era stata di fatto mantenuta senza alcuna possibilità di contestazione, perché una prima anima aveva effettivamente attraversato il viadotto. Il diavolo non sapeva tuttavia cosa farsene dello spirito di un cane, quindi se ne andò arrabbiatissimo e non si fece più vedere. Da quel giorno in poi, al ponte fu attribuito l’appellativo ‘del diavolo’ e, forse anche per esorcizzarlo, i droneresi l’hanno corredato di alcuni piloni dedicati alla Madonna.

Ancora influenzata dall’atmosfera fiabesca creata da quel racconto, nel viaggio di ritorno verso casa ripensai ad altre tradizioni legate all’epoca di mia nonna che negli anni mi avevano particolarmente colpita. Una riguarda l’attrattiva generata dai mandarini nei primi decenni del XX secolo, l’altra l’impossibilità di fare a meno, nel giorno degli Ognissanti, delle morbide castagne dai caldi colori.

Era, quest’ultimo, un appuntamento inderogabile, inculcato nella figlia dalla mia ava, che se l’era portato appresso, dal Borgo dronerese, quando si era trasferita a Torino alla fine del 1800. Ogni anno, quindi, al calar della sera, dal sacchetto di juta che le conteneva ne estraeva qualche manciata e, dopo averle fatte bollire in un pentolino, le



sistemava, con religiosa cura, nella ciotola da riporre sul tavolo della cucina... a disposizione ‘dei nostri morti’ allo scoccare della mezzanotte, fra il 1° e il 2 di novembre.

Prima di riporle nella coppa di ceramica occorreva però rispettare una regola indiscutibile: non contarle mai. «Non controllate il numero delle castagne per verificare, domani mattina, se ne manca qualcuna» veniva ingiunto a tutta la famiglia. A tale proposito, per anni mi ero sentita ripetere la storia di quel conoscente che, disubbidendo alla raccomandazione fatta, all’alba del 2 novembre era stato trovato accasciato sul pavimento, privo di vita...

La tradizione dei mandarini si allaccia invece ai doni di ‘Gesù Bambino’ (non si parlava di Babbo Natale: non lo si faceva ai tempi miei, tanto meno nel primo ventennio del XX secolo). In base ai racconti della mia mamma - che sino a undici anni aveva creduto fosse il Bambinello a portare i doni la notte di Natale -, lei, che era la piccola di casa, il mattino del 25 dicembre raggiungeva il Presepe allestito dalla madre e dalle sorelle più grandi e apriva un pacchetto, infiocchettato e posato vicino alla capannina di paglia. Immancabilmente, vi trovava dei mandarini che la colmavano di gioia, perché rappresentavano una rarità, per quei tempi e per quei luoghi tanto lontani dai posti caldi dove crescevano. Ebbene, sebbene per lei fosse stata un’amara sorpresa scoprire, da una compagna di scuola, che non provenivano da Gesù Bambino, anche negli anni successivi aveva continuato ad aspettare, e ad accogliere con entusiasmo, quel pacchettino infiocchettato posato sul Presepe.

L’unica eccezione a quei doni le cui bucce, messe a sfrigolare sulla stufa, emanavano un delizioso profumo, fu rappresentata dalla bomboniera che la Casa Reale donava a domestici e collaboratori in occasione delle nozze di qualche principe o principessa e, poiché la mia mamma sin da ragazzina lavorava presso la sarta di Casa Savoia, un mattino di Natale la sua titolare aveva incaricato la nonna di confezionarla in un pacco dalla carta dorata e sistemarla vicino al sacchetto dei mandarini; l’aveva persino arricchita con qualche cioccolatino e la felicità provata dalla giovane lavorante mi sarebbe stata descritta ogni volta che prendeva in mano quel gioiellino in argento, poi ‘ereditato’ da me e custodito gelosamente.





Per quanto mi riguarda, continuo a rispettare la tradizione della ‘castagne di Ognissanti’ e, se la globalizzazione ha fatto sì che i mandarini si trovino facilmente nei mercati, nei negozi di frutta e verdura, nei supermercati praticamente in ogni stagione e con estrema facilità, mi piace sistemare le loro bucce sui termosifoni, e assaporare quel profumo che fortunatamente non è cambiato e diffonde la stessa fragranza che ‘parla’ di antico e di leggende...

Luciana NAVONE NOSARI

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Un’alternanza di fiaba e tradizione in questa lirica con cui l’autrice va alla scoperta della Terra delle sue radici, trasferendo al lettore “il valore evocativo delle tradizioni popolari delle comunità locali” ben rispondendo così alla finalità del Premio. Lo stile è fresco e scorrevole e fa legger tutto d’un fiato la breve narrazione di istantanee dei primi decenni del XX secolo che ci raccontano di un ponte “del diavolo” esorcizzato con alcuni piloni dedicati alla Madonna, dei mandarini di Gesù Bambino e delle castagne di Ognissanti.





SEGNALAZIONI DI MERITO

La Teresina dei pacchi

Premessa.

La Teresina dei pacchi non è un personaggio di fantasia: è esistita e ha vissuto tutta la sua esistenza a Chivasso. Ragazza di buona famiglia, le vicissitudini umane l'hanno trasformata in una clochard. Teresina usciva sempre con la sua "casa" al seguito contenuta in grandi fagotti di tela e trasportava il suo "carico" con fatica e dignità, da lì il suo soprannome "dei pacchi". Ancora oggi, se a Chivasso si incontra qualcuno carico di sporte della spesa, si usa dire "sembri la Teresina dei pacchi": ormai non c'è chivassese, di nascita o di adozione, che non abbia fatto suo questo modo di dire e non l'abbia pronunciato almeno una volta.

Il sole spento di dicembre filtra attraverso l'abbaino della mansarda, e la Teresina dei pacchi si sveglia. È un risveglio sereno il suo, da tanti anni ormai. Si guarda intorno e si stringe ancora sotto alla montagna di stracci luridi che sono le sue coperte. Accidenti che freddo! La donna scorge i timidi raggi di sole che fanno capolino dai vetri opachi della finestrella. È un sole che brilla poco e scalda ancora meno: è il sole dell'inverno.

La stufa è spenta. Non ci sono soldi per la legna, ma tanto non serve perché lei sta lì dentro solo per dormire. E in un letto ci si può coprire, per fortuna.

La Teresina si alza con fatica dall'ammasso informe che lei chiama letto. È già vestita. Ha indosso gonne e maglioni infeltriti dai colori sgargianti. Sulle gambe ha calze spesse, in lana rosa. Queste gliele ha regalate la signorina Eva, la commessa nel negozio di biancheria intima in via Po. Era stata carina la signorina Eva: l'aveva chiamata dentro al negozio, non sul retro come fanno gli altri negozianti che un po' si vergognano di lei, e le aveva spiegato che la titolare le regalava quelle calze perché ormai fuori moda. Strano, aveva pensato la Teresina, le calze rosa sono eleganti e con la scarpa nera decolletè sono





proprio un incanto. Ma su quelle calze la Teresina non mette una decolletè... mette gli stivaloni col pelo finto dentro. Tengono il piede caldo, d'inverno sono una mano santa. Poi, va vicino alla specchiera rovinata dal tempo e dall'umidità e avvolge il suo nido di capelli crespi in un turbante che la fa somigliare a Moira Orfei: senza il suo turbante non metterebbe mai il naso fuori. Infine raccatta i suoi fagotti che sono... semplicemente... tutto ciò che ha, e si trascina fuori con difficoltà.

Sì, perché la Teresina esce tutti i giorni e va a racimolare un po' di cibo. Non nella spazzatura eh, intendiamoci, lei è una signora... Va di bottega in bottega, ma non passa dalla porta come tutti i clienti. I commercianti la conoscono già e l'aspettano nei cortili interni dei loro negozi. Il panettiere le dà il pane del giorno prima, il salumiere un fondo di prosciutto, il fruttivendolo qualche pomodoro... Le si schernisce, basta, basta, dice, che sono sola e mangio poco e niente, ma poi allunga le sue manone sporche e rugose e afferra tutto prima che l'altro cambi idea.

Poi si siede su una panchina dei viali, sempre la stessa, e mangia con le mani. Tutto crudo. Addenta i pomodori con avidità e il succo rossastro sbrodola agli angoli di quella bocca che sembra senza labbra. Mangia le fette di salame rancido in un unico grosso boccone, incurante del budello intorno. Butta giù tutto come se il cibo potesse scomparire da un momento all'altro.

Se arriva nel viale e la "sua" panchina è già occupata, comincia a prendere a male parole gli occupanti, puntando inquisitore il dito indice. È soddisfatta solo quando riesce a farli andar via. Eh insomma!, mica si può occupare così il "tavolo da pranzo" della Teresina dei pacchi. Tace e sorride solo se, seduta al suo posto, c'è una coppia di innamorati.

Dopo aver mangiato, la Teresina va in stazione e non perde d'occhio i treni in arrivo. Osserva tutte le persone che scendono, soprattutto i giovanotti. Poi, immancabilmente, scuote la testa e dice a se stessa: "Anche oggi Herbert non c'è".

La Teresina dei pacchi non è sempre stata così...

Si chiama Maria Teresa Petrini, e in famiglia l'hanno sempre chiamata Marità. È figlia unica del fu notaio Egisto e della fu maestra Rita Bo, ed è cresciuta in una bella casa dove ogni suo capriccio era un ordine.





Fu un capriccio anche Herbert, il giovane ufficiale tedesco di cui, nel lontano 1944, Teresina, splendida ventenne, si innamorò?

Ormai nessuno lo ricorda... Ma, finita la guerra, Herbert tornò senza troppi scrupoli nel suo Paese. Pare avesse promesso di tornare presto dalla giovane per sposarla ma... più nessuno lo vide, più nessuno ebbe sue notizie.

La giovane Maritè cominciò a recarsi ogni giorno in stazione ad attendere i treni in arrivo. Ogni sera tornava a casa sempre più triste... Era uno strazio vedere quella fanciulla bella e intelligente spegnersi come una candela... Finché un giorno....

Finché un giorno la candela si riaccese... Quando a tutti era ormai chiaro che l'ufficiale tedesco, per scelta sua o del destino, non sarebbe tornato tra le braccia del giovane amore italiano, Maritè cominciò a vivere la sua nuova vita, fatta di illusioni. Tutte le mattine si alzava di buon'ora e si vestiva di tutto punto, poi raccattava tutte le sue cose, le metteva in tante sporte e sacchi in modo che fosse tutto pronto per partire con suo Herbert che sarebbe venuto a prenderla per andare a vivere la loro vita da favola! Usciva di casa felice e camminava tutto il giorno trascinando i suoi fagotti e a tutti quelli che incontrava diceva: «Sapete? Oggi torna il mio Herbert!». Col tempo la gente aveva imparato a conoscerla e a cullare la sua penosa illusione, anche molti anni dopo, quando più nessuno si ricordava chi diavolo fosse questo Herbert che le aveva fatto saltare qualche rotella.

Alla morte dei genitori, la Teresina era ormai una donna vecchia, se non nell'età anagrafica, nell'aspetto e nell'anima. E poiché non c'era più nessuno che potesse occuparsi di lei, le trovarono una sistemazione nella casa di riposo cittadina. La Teresina acconsentì solo a condizione di potersi portare appresso tutti i suoi "pacchi" pieni di cianfrusaglie. La vita l', però, si rivelò insopportabile. E lei no, non poteva mica resistere senza uscire per correre alla stazione e attendere l'arrivo dell'amato. Senza contare che la Pina, un'inserviente acida come un limone, le ripeteva spesso: «Cara mia... Non mi dire che credi a quella grandissima frottole che chiamano amore... Magari il tuo Herbert è già persino morto!». La Pina parlava per rabbia, da donna tradita dalla vita e da un marito ubriacone... ma la Teresina dei pacchi non poteva saperlo... così ci restava male e piangeva per ore. E un giorno eluse la sorveglianza e corse alla stazione. Quella sera non fece ritorno. E alla





casa di riposo non ci tornò più. Cominciò così la sua vita da “barbona di lusso”, come dicono a Chivasso, un po’ per le sue origini e un po’ perché, in fondo, lei un posto dove dormire ce l’ha. Glielo ha offerto il Sindaco: la mansarda sotto i tetti del palazzo comunale. La Teresina dei pacchi si sente importante e si crede la custode del Municipio e aggiunge: «Il mio Herbert sarà orgoglioso di me quando lo verrà a sapere!».

È trascorsa un’altra giornata. È inverno e diventa buio presto. Fa freddo e, nonostante le calze di lana e gli stivaloni con dentro il pelo finto, la Teresina dei pacchi ha i piedi congelati.

Piano piano fa ritorno verso la sua mansarda. Incrocia una giovane mamma che tiene per mano il suo bambino nascosto dentro al pesante cappotto. Il bambino la osserva con occhi sgranati e dice: «Mamma! Guarda! La Befana!» La mamma lo sgrida, gli dice che è un maleducato. Ma il bambino non si scompone e sorride alla “sua befana”. Anche la Teresina sorride, si avvicina e allunga una mano per carezzarlo. La madre lo tira indietro di scatto e aggredisce la Teresina: «Vada via! Non tocchi mio figlio!!». La Teresina scuote la testa e mesta si allontana. La gente è strana, pensa, valla a capire...

Un signore vede tutta la scena. Va vicino alla Teresina e le dice: «Non te la prendere. E buon anno!».

«Perché buon anno?», domanda incuriosita la Teresina.

«Come perché? Oggi è l’ultimo dell’anno. Auguri!».

La Teresina dei pacchi si allontana con una faccia poco convinta.

Arrivata nella sua mansarda guarda il calendario appeso a una parete: fogli luridi fermi al mese di settembre. Pensa che l’uomo si sia sbagliato, anche se fa molto freddo per essere solo settembre... ma si sa: non ci sono più le stagioni...

Si stende, vestita così com’è, sul letto di stracci e in pochi minuti si addormenta. È mezzanotte quando viene svegliata di soprassalto dai botte di fine anno. Festosi fuochi d’artificio illuminano la notte.

Cerca di vedere cosa stia succedendo attraverso i vetri sporchi dell’abbaino, ma non ci riesce. Poi, improvvisamente, capisce. Si mette le mani tra i capelli. Trema. Ha paura. Il suo Herbert è un militare! Vuoi vedere che lo fanno partire un’altra volta? E se poi non dovesse tornare più? Guarda i suoi fagotti, i suoi “pacchi” e gli occhi





le si riempiono di lacrime: è tutto pronto per fuggire insieme, tutto quello che serve sta in quei borsoni... e... e....

Si rannicchia come un cucciolo nel suo letto di stracci, congiunge le mani e volge pietosi gli occhi al cielo. Riesce soltanto a sussurrare: «No, Signore, ti prego: un'altra guerra no!».

Wilma AVANZATO



Serietà

La pensione è una cosa seria. Lavori tutta una vita pensando a quando potrai finalmente fare del tuo tempo quello che decidi tu e non quello che vogliono gli altri; poi quando arriva quel momento, guardi la porta dell'edificio che si chiude alle tue spalle, una fabbrica, un ufficio o come nel mio caso una caserma dei vigili del fuoco e qualche dubbio ti viene. Ma io ce l'avrei fatta e mi sarei dedicato a tempo pieno al mio piccolo vigneto di barbera; viti vecchie, buona esposizione, terra giusta. Certo a sessant'anni non si ha più la brillantezza di quando se ne hanno quaranta, ma adesso potrò fare tutto con calma, non con l'affanno di chi smonta dal servizio pensando già all'orario del prossimo turno. Per cominciare domani devo dare il verderame e lo farò con calma, come facevo quand'ero ragazzo e aiutavo mio padre; però non come quella volta di trentacinque anni fa. Già, è vero, sono proprio passati trentacinque anni; impossibile dimenticarsene.

La lettera era arrivata pochi giorni prima: "La S. V. deve presentarsi alla caserma dei Vigili del Fuoco di Sondrio entro le ore 12,00 del giorno 13 giugno 1953". Poche righe per dire che iniziava la mia nuova vita; da figlio di contadini della campagna monferrina, a vigile del fuoco in Valtellina. Era quello che volevo perché la terra non mi andava, perché i miei amici se ne stavano fuggendo tutti in fabbrica e perché avevo fatto il militare nei pompieri, mi era piaciuto da morire e avevo fatto di tutto per passare il concorso e diventare un vigile effettivo.





-Oggi dai ancora il verderame; sarà l'ultima volta, ma almeno è una di meno.-

Da qualche anno a questa parte il verderame lo davo sempre io e il pomeriggio prima della mia partenza mio padre aveva voluto che lo facessi di nuovo; anche se non era ancora il momento, anche se l'avevamo dato solo qualche giorno prima e si poteva aspettare ancora altri giorni. Ma mio padre non aveva voluto sentir ragioni; dovevo dare il verderame almeno così era un pensiero di meno e alla fine avevo capito che avrei fatto meno fatica a mettermi la macchina in spalla e farmi in lungo e in largo tutta la vigna piuttosto che cercare di convincere quel brav'uomo che si poteva aspettare ancora un po'. Così non avevo potuto godermi nemmeno l'ultimo giorno prima della partenza e alle cinque del mattino dopo salivo su un treno della stazione di Asti, mentre dai vetri la pioggia era già iniziata da qualche ora.

A Sondrio non pioveva, ma dalle mie parti era successo l'incredibile. La pioggia non aveva più voluto smettere; un giorno e poi quello dopo e quello dopo ancora. E poi un altro, e di nuovo un altro e quindi un altro ancora; alla fine erano stati dieci giorni di pioggia ininterrotta, continua e instancabile senza concedere nessun tipo di tregua. Un'ora dopo che era smesso, le vigne erano tutte piene di contadini che con la macchina in spalla quasi correvano tra un filare e l'altro; tutti dominati dalla voglia di spargere in fretta quel liquido azzurrino su ogni foglia e su ogni tralcio, sventrati dalla bramosia di fermarsi a guardare da vicino vite per vite se mai la malattia si fosse impossessata delle loro creature.

La sera nei bar del paese non si parlava d'altro; tutti dicevano con forza e convinzione di essere arrivati ancora in tempo, che ancora un giorno di pioggia e non si sarebbe salvato più niente. Tutti lo dicevano a tutti sperando che una menzogna ripetuta, gridata, sostenuta e riaffermata potesse diventare una verità; ma il miracolo non avvenne e la menzogna non restò che una bugia. La prima notizia arrivò al mercato del martedì, tra quelli che prendevano il bianchetto al bar. "La vigna di Pierino, quella delle rive, ha preso la malattia; la vigna del bricco invece sembra ancora a posto, ma per me la malattia ce l'ha anche quella".





Poi toccò a Giovanni, quindi a Sergio, poi a Carletto che aveva una collina intera e tutta malata; nel giro di una settimana, forse due, in paese la malattia l'avevano presa tutti. Qualcuno tentò trattamenti particolari e ognuno giurava di conoscere un prodotto giusto e costoso che faceva miracoli in quei casi; tutti si dicevano convinti di poter salvare tutto e che in qualche maniera si sarebbe fatto perché non era possibile che quell'anno non si potesse vendemmiare. Ma più in paese si parlava, più passavano i giorni, più l'ottimismo si mostrava falso e soprattutto più le viti presentavano il loro triste scenario di madri sterili.

Quell'anno in paese si vendemmio in un'unica vigna: quella di mio padre, che per il volere del destino aveva ricevuto il suo verderame quando secondo il volere degli uomini non bisognava darlo ancora. Una vendemmia così era da ricordare per anni. Ero riuscito a farmi dare qualche giorno di permesso proprio per vendemmiare anch'io; grappoli grossi, acini duri, un gusto così dolce come se l'uva fosse stata passata nello zucchero a velo. Quell'anno i mediatori facevano la coda da mio padre con il cappello in mano; loro che erano così arroganti con noi contadini e ancora di più con quelli come mio padre che avevano piccoli pezzi di terra e non potevano che accettare quella miseria che veniva offerta ogni volta.

-Buon giorno signor Mario, come sta? E suo figlio, si trova bene a fare il pompiere? Senta signor Mario, quest'anno non lo faccia il vino; venda le uve che le facciamo un prezzo di favore.-

Era una processione dei mediatori che volevano la nostra uva, gli stessi che gli altri anni la nostra uva non la volevano nemmeno vedere; al massimo venivano poi a offrire due soldi per il vino.

-Grazie, ma a casa mia abbiamo sempre fatto il vino e non riesco nemmeno a pensare di non avere la botte che bolle nel mese di ottobre.-

-Come vuole signor Mario, ma allora mi tenga presente per il vino che le faccio un prezzo di quelli che non può dire no.-

Se ne uscivano con mille inchini e per tutto l'inverno ognuno veniva da mio padre a ricordargli che il vino doveva darlo proprio a lui; vuoi per l'amicizia personale, vuoi perché diceva di essere il più onesto, vuoi perché giurava che gli avrebbe fatto fare l'affare migliore. Così a marzo mio padre vendette tutto il vino al mediatore che gli fece l'





offerta migliore e prese molti più soldi che per il grano, la meliga e il fieno messi tutti insieme; ne tenne solo qualche damigiana per noi e la prima domenica che tornai a casa in permesso facemmo un pranzo a base di bollito e fritto misto come solo il giorno della festa patronale si faceva.

-Brindiamo a nostro figlio che ha trovato un bell' impiego; brindiamo perché grazie a questo impiego abbiamo salvato la vendemmia e abbiamo finalmente avuto i soldi giusti per la fatica che un' annata di vigna si porta dietro.-

E con quel brindisi la vendemmia era entrata definitivamente nel nostro ricordo.

La pensione è una cosa seria; finalmente puoi fare quello che vuoi nei tempi che vuoi. Devo dare il verderame alla vigna e ho tutto il tempo di farlo con calma. Ormai la mattinata se n'è quasi andata e allora oggi mi godo il primo giorno di pensione facendo proprio niente; domani mi alzo, faccio colazione e con calma vado a dare il mio verderame.

Però se domani si mettesse a piovere? E se la pioggia continuasse anche il giorno dopo? E se poi non smettesse per una settimana? E se andasse avanti per due o addirittura tre settimane? Meglio non perdere tempo, meglio che chiami il mio figlio più giovane che poi quest' anno inizia l' università e chi lo vede più ad aiutarmi; lo chiamo subito, andiamo insieme nella vigna e il verderame lo faccio dare a lui. Così quando questa primavera la domenica tornerà a casa dall' università apriremo un bottiglia di vino nuovo e ci faremo un bel brindisi tra di noi; brinderemo per festeggiare di essere riuscito a farlo studiare e di non aver smesso di coltivare la vigna che fu di mio padre e del padre di mio padre e del padre del padre di mio padre.

Sì, non c'è che dire. La pensione è una cosa seria. Il verderame è una cosa seria. I propri sogni sono una cosa seria. Sempre.

Bruno BIANCO





Pareti di stoffa

Il semaforo in mezzo al quadrivio rammentava la strada da imboccare, delimitata da alberi piantati lungo il canale di raccolta che scorreva parallelo ad essa. I fusti lisci e le fronde basse portavano le cicatrici dei fuochi che in estate incendiavano l'erba folta, nata selvaggia intorno alle acque morte. La pietra miliare precedeva di poco l'apparire del casolare che tagliava la collina nel contorno netto delle mura di protezione dietro le quali si disfacevano la casa del proprietario e la scala della scuola, sommersa dai rovi e dai cespugli. Il casolare era chiamato dai nonni "il Casino" e unica parte viva di esso era la cappella destinata alle poche famiglie che abitavano in quel luogo. Custodiva la chiave di ferro nero la nonna ed era lei nei giorni di preghiera, smesse le vesti quotidiane e indossato l'abito conservato con cura, che apriva il battente legnoso. Nei giorni di Natale e di Pasqua, arricchiva l'esiguo numero di fedeli la presenza di mia madre e di mia zia che, nel primo mattino, accompagnavano la nonna.

Una volta, vinta la forza del sonno, ho seguito il corteo di donne ed ascoltato la Messa pronunciata dal prete del paese giunto con la bicicletta al casolare.

Il sole fermava l'ombra a metà della stanza illuminando l'ultimo dei due banchi; sull'altare, coperto da una tovaglia candida, il crocifisso dorato e sulle pareti, un solo quadro dai colori confusi nella screpolata pittura e nelle umide macchie.

Quel quadro mio zio si era offerto di restaurare per riconsegnarlo poi alla penombra del luogo ma il prete aveva negato la fiducia e il dipinto, mai staccato dal chiodo, è ancora nella cappella ormai chiusa: unico fedele tra le sedie vuote e le mura ovattate di muffa.

Superato "il casino", continuavamo per la strada pietrosa disseminate di buche: bisognava abilmente portare la macchina sulle poche zone piane, evitare i fossi in un gioco tortuoso che strappava imprecazioni a mio padre e che divertiva me e mio fratello intenti a rivelare il percorso possibile nell'alternarsi di scardi, cadute, riprese.

Poco prima di arrivare c'era l'ultimo pezzo chiamato "il fosso": un solco nel quale l'acqua copriva appena il fondo; salto breve per un passo umano, era un ostacolo difficile per la rigidità del corpo metallico che rischiava ogni momento di rovinare parti vitali.





L'approccio al "fosso" era accompagnato dalla scoperta dell'entità dello stesso che variava secondo il periodo dell'anno e, quando la profondità era maggiore, bisognava alleggerire il carico scendendo e controllando, con il capo quasi a terra, l'avanzare cauto della vettura. Ridevamo allora della fragilità dell'auto, della sua ottusa meccanica, della battaglia delle pietre e della terra sulle ruote di gomma e della vittoria del passato, vivo in quel luogo. A piedi continuavamo il cammino fino a quando, scorta la nonna sulla porta, spingendo e urtandoci, correvamo su per la scala ripida per vincere la gara al saluto. Uno spazio ampio seguiva l'ultimo gradino: bianco il pavimento, bianche le pareti terminava in un muretto bucato al centro da un tubo sottile. Su quel terrazzo, al sole, si asciugavano bucati, si preparavano cibi, si lavavano panni buttando l'acqua usata nel tubo proteso affinché, gocciolando e disperdendosi nella terra, neanche una parte di essa venisse sprecata. E su quello spiazzo, davanti all'uscio aperto, ho l'unica memoria della figura del bisnonno: un vecchio signore, magro, dal vestito di fustagno, il cappello spiovente sulla fronte, i baffi arricciati e la pipa fumosa tra le labbra. Immagine afferrata e riconosciuta per un attimo, evanescente nei tratti trasformati dal ricordo rispetto alla fotografia appesa su una parete della casa.

Era questa formata da due sole stanze: nella prima la volta alta e rotonda era sostenuta da due sbarre di ferro che l'attraversavano da parte a parte; in un angolo il letto matrimoniale, al centro il camino. Al lato della porta si scorgeva, poco elevato rispetto al pavimento, un buco quadrato: quel foro permetteva l'accesso ai gatti e curiosa era l'immagine dei musci che si affacciavano, seguiti dal corpo in un balzo scattante all'interno. La sera la nonna chiudeva l'entrata nel muro con una pietra rotonda e il continuo andirivieni cessava a difesa del sonno degli uomini.

Prima di andare a dormire, formato il cerchio di sedie intorno al camino, lasciavamo che le fiamme catturassero lo sguardo che, libero da concrete figure, seguiva visioni mentali, fluttuanti nel loro prodursi, rincorrersi e perdersi su per le lingue di fuoco.

Interrompeva a volte la quiete, lo scoppiettio di un pezzo di brace che, rotolando sul piano del focolare, sollevava scintille luminose colte nel loro scomparire per la cappa scura. In quel momento un ricordo, una domanda, evocati dalla mente assorta e riportati al carattere di realtà





dall'evento sonoro, si traducevano in espressioni comunicate agli altri, in dialoghi e brevi racconti per poi nuovamente disperdersi e piano morire negli sguardi ricondotti al limbo del fuoco guizzante.

E se a fatica distoglievo gli occhi da quello spettacolo, il riverbero rosso perdurava sui visi attenti generando mobili forme che modificavano i tratti conosciuti, nelle ombre scavate e nei particolari illuminati.

Quando il sonno vinceva il gioco del fuoco continuandolo nei colori e lampi di luce percepiti sotto le palpebre chiuse, mia madre e la nonna si alzavano e, prese le candele, entravano nell'altra stanza. Identica per grandezza a quella d'ingresso, sul pavimento di pietra e malta impastate si scoprivano avvallamenti corretti con strati successivi, ineguali per forma e colore e sotto i piedi, si avvertiva un movimento rotolante, momentaneamente statico.

Addossati ai muri, alcuni letti rivestiti con fodere di cotone; il materasso aveva al centro una fenditura nella quale mia madre infilava il braccio: con gesti precisi e rapidi muoveva l'interno, sollevava un lato, riduceva uno spessore e sotto le sue mani le foglie secche del granturco crepitavano disperdendosi e ammassandosi, piegandosi ubbidienti alla forma richiesta o ribellandosi ad essa nella fuga improvvisa per il varco aperto nella stoffa dal quale spuntavano per un attimo per poi scomparire con un guizzo nel buio del sacco.

Terminava il lavoro, distendeva le lenzuola ruvide e le pesanti coperte rimboccate più volte.

Quando tutto era pronto, quando l'ultimo saluto si era spento, prima di infilarsi nei letti fruscianti, ognuno allungava la mano e tirava la tenda che scorreva sui tubi attaccati al soffitto per circondare con l'ondeggiante parete la propria zona di riposo. E, mentre rannicchiata nel letto, ascoltavo le foglie accompagnare con il suono amico i miei movimenti, mentre lo scorrere successivo degli anelli mi avvertiva del formarsi di un altro vano nella grande stanza, mentre le ombre create dalle candele ingigantivano sullo schermo delle tende distese, io mi addormentavo, protetta, tra le leggere pareti di stoffa.

Luisa DI FRANCESCO





Nel 1798 i Cosacchi liberarono Torino dall'occupazione napoleonica

Ma fu una liberazione effimera: già nell'Aprile del 1801 i Transalpini si ripresero il Piemonte, trasformandolo in una provincia della Repubblica Francese e poi dell'Impero.

Quando duecentoventiquattro anni fa, e precisamente il 9 Dicembre 1798, iniziò l'occupazione francese di Torino da parte delle truppe di Napoleone, a re Carlo Emanuele IV non restò che prendere malinconicamente la via dell'esilio.

Il 15 Maggio del 1796, di fronte alla forza travolgente delle truppe napoleoniche, il re di Sardegna aveva finito per sottoscrivere a Cherasco una poco onorevole pace con la Repubblica Francese, e suo malgrado, onde evitare il peggio, aveva accettato di cedere ai transalpini la Savoia, la Contea di Nizza, Cuneo, Alessandria, Tortona e Ceva. Carlo Emanuele IV ben sapeva che quanto gli restava del suo regno poteva ridursi ancora, o peggio, diventare completo retaggio degli arroganti vicini, animati da spiriti rivoluzionari e antimonarchici. Non solo: il re sapeva anche che il suo trono era in pericolo, e che in serio pericolo era pure la sopravvivenza fisica della sua stessa persona. Aveva subito un primo tentativo di congiura il 22 gennaio 1797: i congiurati si erano appostati addirittura nella Cappella Reale, ove era custodito il Santo Sudario, per aggredire e far strage delle Guardie che scortavano il sovrano e rapire il Savoia. Ma l'agguato fu sventato. Nemmeno sei mesi dopo, il 1° Giugno 1797, venne sventato un altro assalto, mentre il re, con il suo seguito e la sua scorta armata, era in viaggio in carrozza sulla stradale di Rivoli. I capi-popolo furono catturati, tranne uno, e condannati al patibolo.

Ma la caduta della monarchia era solo questione di tempo. Nella primavera del 1798, il generale Guillaume Marie-Anne Brune occupava la Cittadella. Il 3 Luglio dello stesso anno, nel massiccio baluardo difensivo della città, vi si installarono le truppe del generale Emmanuel de Grouchy, il quale dopo avervi fatto trovare riparo tutti i militari francesi disseminati in città, rivolse tutte le bocche da fuoco di cannoni e spingarde verso le case di Torino, minacciando di





bombardarla e raderla al suolo, facendo strage di civili in caso di mancata sottomissione all'esercito occupante.

La resa era imminente, anche se non arrivò così repentina. Il 7 di Dicembre 1798, il *Corpo Decurionale* emanava l'ultimo manifesto della municipalità torinese prima della definitiva caduta della città, con l'ordine regio di chiamata alle armi di tutti i Reggimenti Provinciali “*per far fronte all'irrompere delle galliche schiere*” (Alberto Viriglio, *Torino Napoleonica*, Lattes & C. Editore, Torino, 1905; ristampa Viglono, Torino, 1989). Ma *Grouchy* la sapeva lunga: uscito con il suo esercito dalla Cittadella, occupò l'*Arsenale* e tutte le porte della città, mentre stavano giungendo a Torino i rinforzi al comando di *Barthélemy Joubert*. Per *Carlo Emanuele IV* era davvero finita: non gli rimaneva che rinunciare “volontariamente” al trono, ed avviarsi sulla via dell'esilio. Sarebbe malinconicamente partito già la sera successiva, riparando in Sardegna, sotto la protezione inglese.

Il 10 Dicembre 1798 (o meglio il 20 *Frimario* dell'Anno VII dalla Proclamazione della Repubblica Francese), vale a dire un solo giorno dopo la partenza del re per l'esilio, nasceva a Torino il *Governo Provvisorio*, nominato dal generale *Grouchy*. Era fondato, si proclamava, sui pilastri (rivelatisi poi illusori) di ritrovate libertà, virtù e uguaglianze. Il primo “*albero della libertà*”, tra il tripudio dei patrioti torinesi, fu elevato in Piazza Castello, divenuta *Place Nationale*, cui seguì la spontanea erezione di decine e decine di *alberi della libertà* nelle pubbliche piazze, nei giardini, nei cortili privati, persino al Manicomio, e nel Ghetto ebraico.

A partire da quel mese di dicembre di 221 anni fa, i Torinesi cessarono di chiamarsi *monsù, tòta, madama* e *madamin*: erano diventati tutti, dal più *snob* degli aristocratici all'ultimo dei popolani, semplici “*cittadini*” e “*cittadine*”. Fu cambiato immediatamente anche il calendario: l'anno iniziava il 22 Settembre, ed ogni mese era ora suddiviso non più in settimane, ma in decadi. Ogni mese assumeva nomi di fantasia che scandivano i cambiamenti climatici stagionali: *Vendemmiale, Brumale, Frimario o Frimale* (per i mesi d'Autunno); *Nevo, Ventoso, Piovo* (per quelli invernali); *Germile, Fiorile, Pratile* (per quelli primaverili); *Messidoro, Termidoro, Fruttidoro* (per





quelli dell'Estate). Fu così fino al 1° Gennaio 1806, quando venne ristabilito il tradizionale calendario gregoriano.

Pochi giorni dopo quello storico 10 Dicembre, il *Governo Provvisorio della Nazione Piemontese* stabiliva che il 21 Gennaio di ogni anno doveva essere considerato un giorno festivo per celebrare l'anniversario dell'esecuzione del tiranno *Capeto*.

Il Governo Provvisorio del Piemonte cessò la sua attività il 3 Aprile 1799: il Commissario della Repubblica Francese a Torino, *Giuseppe Musset*, spartì il Piemonte in quattro Dipartimenti: quello dell'*Eridano*, quello della *Sesia*, quello della *Stura* di Demonte, e quello del *Tanaro*.

Ma solo un paio di giorni dopo, però, mentre Napoleone era coinvolto nella Campagna d'Egitto, le sorti dell'Esercito francese, impegnato contro gli Austro-Russi sotto Verona, presero una brutta piega. I Francesi ebbero la peggio e dovettero ritirarsi, mentre le truppe di *Gouchy*, furono costrette a ripercorrere la strada del Forte di Fenestrelle per ripiegare verso la patria. Il resto dell'Esercito francese restava asserragliato nella Cittadella.

Il maresciallo russo conte *Alessandro Souwarow-Kiminschky*, supportato dall'artiglieria posizionata sulla spianata del Monte dei Cappuccini, e dalla Milizia cittadina, nella tarda sera del 26 Maggio 1799, riesce ad entrare in città, tra gli osanna dei torinesi (evidentemente riscopertisi in gran parte monarchici) che acclamano i Cosacchi e gli alleati Croati come dei liberatori. Il 29 maggio venne abbattuto l'albero della libertà in Piazza Castello. Dopo 25 giorni di resistenza, anche gli ultimi Francesi arroccati nella Cittadella si arresero. In concomitanza con la festa della Consolata, venne celebrato nel Santuario un solenne *Te Deum*.

Torino, dunque, era libera. Le truppe cosacche avevano restituito ai Piemontesi la loro indipendenza e pareva che il vento del destino ricominciasse a soffiare di nuovo in favore dei Savoia. Ma fu solo un'illusione: le vicende della storia avrebbero preso purtroppo un'altra piega e i Francesi si sarebbero ben presto riconfermati padroni del Piemonte.





Neppure due anni dopo l'entrata di *Souwarow* in Torino, nell'aprile del 1801, i Transalpini – tornati a Torino – abatteranno la *Torre Civica di San Gregorio*, risalente al 1375, simbolo della storia e dell'autonomia della città: sveltava lì all'angolo tra Via Dora Grossa e Via San Francesco d'Assisi da oltre 400 anni! E ancora: l'11 Settembre 1802, il Senato di Francia delibererà che i sei Dipartimenti in cui intanto era stato frazionato il Piemonte sarebbero diventati territorio metropolitano, integrato cioè nella Repubblica Francese. Nelle cronache del già citato saggio di Alberto Viriglio, *Torino Napoleonica*, si legge: “*I Torinesi si assieparono plaudenti e deliranti di giubilo sul passaggio del policromo corteo di funzionari civili e militari, avviati al Duomo Metropolitano, sulla cui fronte trionfavano alle tre porte queste iscrizioni: Réunion du Piémont à la République Française: Gloire à l'Éternel | Tolérance | Concorde*”.

La volubilità dei popoli talora ci sorprende. Ma erano molti i Torinesi delusi che già da un po' cominciarono a brontolare: “*Liberté, égalité, fraternité: ij Fransèis an caròssa e noi a pé*”.

Sergio DONNA



Lucia e il buio

Fin da bambina non ho mai avuto paura del buio. Nell'oscurità, spesso, mi sono sentita rassicurata, avvolta e protetta. Se non era notte cercavo il buio chiusa in un armadio o sotto al letto. In alcuni momenti, quelli più difficili, nel buio mi isolavo: non vedere tutto ciò che mi stava accanto mi dava tranquillità, sapevo benissimo dove mi trovavo ma in quell'ambiente nulla aveva una forma e potevo essere ovunque. Potevo piangere, urlare, sognare o ridere: nulla cambiava, l'oscurità era tutto intorno a me e io mi sentivo tranquilla, l'angoscia svaniva e potevo dare spazio alla fantasia. Cercavo dentro di me una porta dorata che riportasse la luce nel mio





nero interiore e la trovavo sempre. Aldilà di quella porta vedevo ciò che mi rendeva felice: un amico che non vedevo da tempo, una leccornia che desideravo ma non potevo avere, la sensazione di un abbraccio, una mano che asciugava le mie lacrime o semplicemente fantasticavo e creavo un mondo immaginario dove nascondermi e scappare dalle fatiche di tutti i giorni.

C'è stato un momento nella mia vita in cui, questo mio amore per il buio, mi è servito come anche la capacità di restare chiusa in un luogo senza patire di claustrofobia.

Era la primavera del 1943, in quel periodo, da tempo, facevo la staffetta perché in famiglia avevamo scelto di andare contro il regime. Mio marito, comandante della Brigata Patrioti del Saben, era in montagna con mio fratello e tanti altri giovani. Io facevo come potevo per dare il mio contributo portando viveri e messaggi, nonostante avessi già due bambine piccole. Sospettavano di me e più volte mi avevano fermata ma, a parte un sacco di botte, mi avevano sempre lasciata andare con mille avvertimenti ed ultimatum: avrei dovuto mollare, spaventarmi e invece no, sono sempre andata avanti perché lassù, tra quelle montagne, a combattere per la libertà, c'era la mia famiglia e io volevo essere parte attiva di quella ribellione che avevamo tutti nell'anima e per cui valeva la pena rischiare la vita.

I tedeschi, però, sapevano dove colpire, sfruttando i punti deboli di tutti così, da quanto erano nate le bambine, mi sentivo più vulnerabile e avevo paura che per le mie scelte fossero loro a subire le conseguenze.

Una sera tutto cambiò.

Bussarono nella notte, stavamo dormendo tutti, ed il mio cuore sobbalzò. D'improvviso la paura di essere stata scoperta mi offuscò la mente ed il timore delle conseguenze mi pervase. Se bussano di notte non è mai per dare una bella notizia!

Tremavo e speravo che le bambine non si fossero svegliate. Non avevo il coraggio di scendere dal letto e sperai che fosse stato solo un sogno ma i colpi sulla porta ritornarono ancora più forti ed una voce di donna iniziò a chiamarmi. "Lucia alzati! Devi scappare!" A quelle parole scesi velocemente dal letto ed aprii. Era mia madre.

"Hanno preso Angelo! Lo tengono imprigionato ai "Tre Galli" e domani lo interrogano" Mi disse quella donna, agitata e con il terrore





negli occhi. “Se parla siete rovinati, tu sai come sono gli interrogatori del comandante Salvi!” aggiunse trattenendo a stento le lacrime. Tutti lo sapevano: quell’ufficiale tedesco pareva non avere un’anima ed i suoi occhi di ghiaccio non trapelavano mai pietà per nessuno.

Ascoltavo le parole di mia madre ed il mio unico pensiero era per le bambine: dovevamo proteggerle, bisognava nasconderele!

Maddalena, mia madre, chiuse dietro di sé la porta e mi diede chiare istruzioni : “Le piccole le prendo io e le porto a Mondovì, c’è un asilo di Suore e lì saranno al sicuro.” Mi disse

“Tu ti devi nascondere ora: c’è un nascondiglio nel nostro terreno poco lontano da qui, dove abbiamo la vigna. Ci sono già Renzo, Sebastiano e Cinetu che ti aspettano!” ultimò con queste parole il suo discorso. Volevo in ogni modo mantenere il controllo ma non ero pronta a separarmi dalle mie bambine. Fu mia madre a darmi coraggio.

Magda e Fiorenza dormivano beate, ignare di tutto, le osservai e le lasciai ai loro sogni di fanciulle, non si poteva dare un addio a quell’ora della notte rischiando con i pianti di destare il vicinato, le spie erano sempre in aguato! Lo avrebbe fatto più tardi mia madre. Non c’era tempo per prepararmi, vestiti o cambiarmi. Mia madre mi accompagnò alla porta, mi diede un bacio sulla fronte e mi accarezzò il viso. Quella carezza ancora la sento sulla mia pelle, c’era un dialogo in quel contatto, tutta la disperazione e l’amore di una madre che temeva per la vita della figlia. Non trattenemmo le lacrime e sperammo entrambe che quello non fosse un addio. Ero in camicia da notte e con quell’unico indumento arrivai al nascondiglio.

Mi trovai in una buca sotto terra, scavata nel terreno, larga circa tre metri. Era umida e fredda e lì dovevamo stare in quattro: io, mio fratello, mio marito e Cinetu, ero l’unica donna. Eravamo tutti ricercati e quel rifugio era l’unico modo per poterci salvare. Sapevamo che Angelo non ci avrebbe mai tradito, era uno dei nostri, ma sapevamo anche che sotto tortura l’uomo può fallire: il dolore fisico può essere così devastante che anche il più stoico può cedere. Sapeva tutto di noi: nomi, indirizzi, nascondigli, movimenti, reati commessi e pianificazioni future. Eravamo nelle mani di un uomo che poteva parlare, non per tradire, ma per salvarsi.

Restammo in quel buco per più di un mese: per i bisogni corporali: un secchio, per un po’ d’aria: la notte fonda. Non vidi la luce del sole per





trenta interminabili giorni. Cibo e vestiti ci venivano portati da persone di fiducia, molto spesso mia madre, che mi confermò che le bambine erano al sicuro. Piansi e fui sollevata.

Ancora oggi sento addosso l'umidità di quel buco. Sopra di noi, sul terreno che ci nascondeva, la neve si stava sciogliendo e l'acqua entrava filtrando dal soffitto. C'era fango e odore di muschio. Mi sentivo sempre bagnata e non riuscivo a scaldarmi nonostante avessi coperte e vestiti pesanti. Il tempo sembrava interminabile e così tornai ad essere bambina come quando mi chiudevo al buio nell'armadio e fantasticavo. Ora donna adulta nella mia mente cercavo di ricordare ogni particolare delle mie bambine: i capelli biondi, i boccoli delicati, i nastri colorati che le addobbavano le trecce. Immaginavo di giocare con loro, cucinare e ridere nella nostra cucina. Cercavo un mondo senza la guerra con solo la felicità di essere tutti insieme nella nostra casa, liberi di vivere senza le imposizioni del regime che ci stava schiacciando, obbligando anche il più innocuo, a diventare cattivo.

Persa nell'oscurità di quel nascondiglio passavo le mie notti insonne abbracciata a mio marito e vivendo con la mente tutto ciò che di bello poteva esserci dietro la porta dorata. Ciò che più pativo, e non mi dava tregua, era il freddo: mi entrava nelle ossa e non mi abbandonava mai, fui costretta, per la prima volta nella mia vita, ad indossare un paio di pantaloni. Oggi qualsiasi donna sorriderà leggendo che a quasi trent'anni non avevo mai indossato i calzoni, ma a quei tempi era una cosa comune per le donne indossare solo capi tipicamente femminili. Quelle braghe, fuori misura, furono la mia salvezza anche se non fu facile abituarci ad averli indosso.

Mi rendevo conto che essere lì, in quella situazione così difficile, era stato per le mie scelte di cui, nemmeno in quei momenti così estremi, riuscivo a pentirmi. Ero lontana dalle mie figlie ma era giusto che per loro cercassi la libertà che in un futuro si meritavano di avere. Credo non sia possibile far capire ad un lettore cosa si prova a sopportare, a resistere, come molte cose, nella propria vita, bisogna provarle sulla propria pelle per poterle capire, come anche il giudizio su una determinata scelta fatta da uno sconosciuto può essere espresso solo se si è chiaramente vissuto il motivo per cui ci si è avvicinati a quella opportunità. L'esperienza che ho vissuto io, in quel buco, per tutti quei giorni mi ha accompagnata per tutte le restanti giornate della mia vita





e spesso mi sono ritrovata a riviverla soprattutto nei momenti in cui un suono, un odore, una parola mi fanno tornare ancora in quel buco. Ne sono uscita vittoriosa, anzi, ne siamo usciti vittoriosi. Il nostro compagno non ha parlato, nessuno di noi è stato scoperto. Eravamo provati ed esausti ma salvi. A me è rimasto qualcosa da raccontare, un ricordo “Resistente” di un’esperienza vissuta, che non mi rende una donna diversa o speciale, ma che mi ha insegnato che nella vita basta un soffio per trovarsi nella situazione più impensabile o difficile ma sta a noi reagire e sopportare anche i momenti bui trovando la luce dentro noi stessi.

Cinzia DUTTO



Il vino di sambuco

“A dire il vero, io il sambuco lo preferisco quando fiorisce: mi piace la forma delle infiorescenze che sembrano esplosioni di fuochi d’artificio in pieno giorno e, poi, il profumo, come di miele millefiori, però amaricante, che non ti nausea, ma ti si insinua gradevole nelle narici”.

“Per farne tisane?” - mi chiese - “No, per farne niente, ma per inseguirne il profumo, inalarlo da metà maggio, partendo dalla piana* e ritrovarmelo a fine giugno, su in vallata”.

Così risposi all’amico che mi domandava se mai sapessi fare il vino di sambuco, come si faceva una volta.

Stette al gioco e mi propose di portarmi a fare un giro nel monregalese, tra ciglioni di salici, ciuffi di canne e sinuose colline “che, se la stagione è buona, ti offrono manciate di ciliegie avvolte ancora dal profumo dei fiori di sambuco che sale dalle forre. Adesso no, l’anno prossimo, perché a fine luglio, ai piedi della collina trovi solo bacche violacee amarognole come qui sull’altopiano”.

Che avessi una venerazione per la pianta, i fiori, i grappoli di sambuco l’aveva dedotto dalla cura con cui ne potavo i cespugli, oltre al fatto





che aveva notato lo schioccapalle di legno di sambuco che tenevo in bella mostra su un pilastro, appeso a un chiodo e mi aveva domandato cos'era.

“I giochi preferiti dai bambini di una volta – dissi - Potevi divertirti a tirare ai passeri, o alle treccine delle bambine che scappavano strillando, anche se ci stavano, perché erano palline di stoppa quelle sparate da queste rudimentali cerbottane. Quando mio padre me ne costruì uno, la prima volta non ci volevo credere che il fusto del sambuco fosse perfettamente cavo, che gli potevi infilare un cilindretto di legno del suo diametro e avevi il tuo giocattolo, che non ci pensavi neanche potesse sembrare un'arma, se non per ridere. Mica detto fatto, però. Ci voleva pazienza a cercare il segmento di un pollone di sambuco sufficientemente grosso da ricavarci un bel foro, segarlo con precisione, svuotarlo del midollo spugnoso e poi trovare un rametto di salice, o vimine che ben levigato fornisse un cilindro di pari diametro, dotarlo di un'impugnatura, insaponarlo che scorresse fluido, ma con la giusta resistenza per fare da stantuffo-detonatore. Ed erano lanci precisi, schiocchi secchi che sembravano battute di racchette sui campi da tennis. Ma allora non lo sapevamo questo paragone e ci sembrava il rumore del ramo verde del salice quando si spezza”.

“Davvero curioso, ma di questo passo, a fare il vino di sambuco non ci arriveremo mai – rispose - come mi è già capitato troppe volte, che ci trovi chi gli piace, ma non ha mai imparato a farlo. Perché una volta erano le donne, nelle famiglie patriarcali, che lo facevano, con l'aiuto dei ragazzi, ma i giovani mica hanno pensato di imparare, perché glielo propinavano con la polenta e mica potevano fare gli schizzinosi, perché non c'era tanta scelta: al massimo, dolce o salato e se non ti piaceva il dolce avevi l'acciuga salata, o il formaggio fermentato, che te lo raccomando! Sul versante dolce, ci avevi il latte, la marmellata di ramassine, o il vino di sambuco. Prendere, o lasciare. E chi ha preso per forza, non ne vuol più sapere; chi l'ha fatto per amore (una parola grossa, tanto più quando mancano alternative) si è dimenticato come si fa, perché gli amori giovanili passano e, poi, quando si è giovani, sono altre le cose a cui corri dietro e anche se ti fai incuriosire sul momento dalla novità, il passato - bello, o brutto - diventa un vecchiume e lo mandi in fanteria. Io non ho mai imparato, perché nella





mia generazione era passato di moda, come la polenta, ma mia suocera me ne parla sempre, anche se i ricordi le si sono sbiaditi assieme alle forze, ma le viene la nostalgia e anche a me ha fatto venire la curiosità. Ora, sapendo che hai la passione delle marmellate e che ci hai una bella pianta di sambuco in fondo al cortile, carica di grappoli maturi, che già si azzuffano i tordi, non vuoi provare? ...”.

Da poco ci eravamo ritrovati, dopo anni di mia lontananza e si trattava di prendere le misure sulle rispettive aspirazioni e competenze. Ritrovai in lui un costante e appassionato impegno a recuperare e conservare abitudini, usanze e tradizioni cancellate dalle nuove esigenze, l'urgenza di trasmetterle prima che scomparissero.

Il vino di sambuco faceva parte delle cose da conservare.

Forse gli era giunta voce che lo sciroppo denso che veniva ricavato dalle bacche mature del sambuco aveva costituito per me, un tempo, una tentazione per il palato e una sfida all'oblio in cui era caduto, ma sapeva del mio rifiuto di rivivere le cose da cui mi ero allontanato. Nella giovinezza mi ero fatto scrupolo di conservare con pignoleria e riaggiornare con virtuosità usanze e cibi che avevano costituito non solo l'ossatura, ma la sostanza negli anni della crescita e della formazione, poi la vita mi aveva bruscamente portato altrove, con buona dose di risentimento.

Era stato mio padre a raccontarmi le diverse fasi della preparazione del vino di sambuco e conoscendo le mie inclinazioni mi aveva sfidato: “se te la senti di produrlo, ti fornisco la materia prima e poi facciamo a metà”.

Inutile dire come andò a finire, dato il rapporto agonistico con lui e con le occasioni della vita che mi aveva instillato mio padre. Finì che quell'inverno il vino di sambuco diluito in acqua tiepida fu l'aperitivo di ogni colazione (secondo i consigli del libro in voga sulle erbe officinali) e, in versione integrale, il condimento privilegiato della polenta. Per non dire degli assaggi offerti agli ospiti, che sgranavano tanto d'occhi per l'insolita bevanda e si profondevano in esclamazioni stupite, non si sa se per diffidenza, o approvazione. Eccetto i bambini che facevano boccacce.

Il mio metodo di produzione in alcuni passaggi divergeva da quello favoleggiato da mio padre sotto l'emozione della nostalgia, che gli faceva rivivere notti magiche ad alimentare un focherello sotto una





caldera di rame impiegata solo per usi alimentari. Raccontava che le bacche sgranate del sambuco, dopo una prima, accurata cottura la prima notte, venivano lasciate raffreddare e macerare un'intera giornata e poi strizzate in sacchi di iuta dalla meglio e robusta gioventù per separare i semi dal succo che veniva rimesso nella caldera e fatto consumare lentamente la notte, o per più notti successive. Questo permetteva la conservazione del prodotto senza aggiunta di zucchero, in bottiglie chiuse alla buona, con tappi riciclati di sughero. "Lo tenevano al fresco, in cantina, in quelle bottiglie scure con il marchio 'vino d'Italia' a rilievo, che non lasciano passare la luce".

Io quel sambuco non l'ho mai assaggiato, ma quello che produceva ancora un mio zio che viveva in un paese di mezza valle Stura, quella volta che me ne offerse un dito in orizzontale in un bicchierino a calice, svasato, di vetro spesso un dito (sempre orizzontale), non lo posso dimenticare. A un esame organolettico, il non plus ultra, tanto era intenso e assoluto: un cordiale analcolico che ti avvolgeva il palato e ti risvegliava tutti i sensi. Altro che companatico per la polenta!

La sfida con il prodotto sublime anziché scoraggiarmi mi stimolò a cercare un metodo più rapido e pratico. Forte dei miei esperimenti in fatto di trasformazione di vari frutti, delle mie rabberciate nozioni di scienza alimentare acquisite sul campo, tentai di ottenere un succo gradevole al gusto, la cui cottura non disperdesse le proprietà terapeutiche attribuite al frutto. Un compromesso che non escludeva infine la trasformazione di una piccola parte del prodotto nel liquore denso di una volta.

Non sto a ripetere quello che raccontai al mio amico a elogio e a difesa del mio procedimento. A partire dalla cernita accurata dei grappoli e poi delle bacche del sambuco – solo quelle mature! - da cui ricavare un succo amabile da subito con una cottura veloce, una frullata attenta, la centrifuga dei semi, l'addensamento secondo il metodo della tindalizzazione, l'aggiunta in cottura di mele acerbe dell'orto fatte a quarti (da togliere prima di invasare e servite poi come dessert), ricche di pectina addensante. A piacere aggiustare di zucchero, anche se è un'eresia per i puristi della dieta.

Sentendo il mio fervore, benché intriso di amarezza, sapeva di avermi in pugno, perciò mi lasciò parlare senza fare domande, ma quando espressi l'intenzione di non riprendere l'avventura, ora che non avevo



neanche lo scopo di ottenere l'approvazione di mio padre, che se ne era andato all'altro mondo in mia assenza, disse: "E, no. Adesso che hai un nuovo socio disposto a rischiare, non puoi tirarti indietro".

Coinvolgemmo mogli e bambini, soprattutto nella diraspatura - che richiede dita gentili – da cui uscimmo con le mani tinte di viola che poi ci ustionammo nell'invasare e tappare il liquido bollente, ma fu travaglio lieve e gioiosa rinascita.

NOTE

**il cuneese*

Giovanni MATTIO



Ada

Ada era una vecchia signora, con un fisico minuto, vedova da tanti anni, viveva appena fuori dal paese, dove il canale si immetteva nel fiume che andava nel grande mare. La sua compagnia era un cane spinone di nome Ruffo. Con la pensione del marito, ed arrangiandosi facendo la sarta, segnando le paure, riusciva ogni giorno ad apparecchiare la tavola. Si era a metà di aprile, una primavera secca, che preoccupava tutta la gente che aveva la campagna e che ancora doveva seminare. Si diceva che forse era vero che fosse anche un po' una istriona che sapesse prevedere in tempo il cambiamento metereologico. Quel pomeriggio di metà aprile non predisse che si stava preparando un grosso temporale. Fece a tempo a recarsi in casa, è in quel pomeriggio venne tutta la pioggia che non era venuta nei mesi precedenti. Oltre la pioggia c'erano tuoni e fulmini, una vera tempesta. A sera pian piano si spostò verso occidente, e tutti uscirono dalla porta per vedere finalmente il terreno bagnato pronto per la semina di tante culture. Ada era anche amica degli uccelli, passerai merli cinciallegre, per loro sul davanzale della finestra c'era sempre qualcosa da beccare.





Alle prime luci dell'alba un passero venne a beccare al vetro della sua cameretta, si svegliò e non si sa come capì il messaggio che il passero le aveva portato. Ed ecco il fatto, un po' più avanti della sua casa c'era un boschetto che alcuni giorni prima lo avevano potato, c'era anche un'immensa quercia ormai secca, per paura che cadesse l'avevano abbattuta, ed era rimasto a testimonianza un'ampia base vicino al terreno. Un fulmine la centrò in pieno del ceppo rimasero solo tanti pezzi sparsi per il campo. Visto che l'inverno era finito da poco e che la legnaia scarseggiava Ada, prese il suo carretto e si recò dove l'uccellino le aveva detto che poteva trovare buona legna per l'inverno a venire. Difatti appena entrò nel boschetto s'accorse che doveva fare parecchi viaggi per portare a casa tutte le schegge del ceppo della vecchia quercia abbattuta. Questo da un punto di vista la rallegrava da un altro si chiedeva se avesse avuto abbastanza forza per tutti quei viaggi con un carretto carico di legna. Sta di fatto che pian piano mettendoci due giorni riempì di nuovo la legnaia, poi contenta a sera pregò il Signore di tanta abbondanza. Ringraziò il mondo alato delle informazioni avuta quel mattino, si dice che da un pezzo di legno di quercia, ci fosse ancora una piccola radice, lei con amore e cura la piantò davanti casa e forse con l'aiuto di qualcuno divenne una maestosa quercia. Se passate per quel paese troverete ancora la quercia, con davanti la casa ad un piano della buona e brava Ada. Nessuno comunque sa dove sia finita, passarono tanti anni e nessuno la vide più in giro, i vigili del fuoco sfondarono con poca forza la porta della sua casetta ma dentro non vi trovarono né lei né il suo cane. Qualcuno dice che forse era una fata, finito il tempo terreno era ritornata nel paradiso terrestre. Questa è una favola ma a volte a me viene da pensare che ci siano molte persone magiche anche tra di noi, che nel momento di disperazione che ognuno abbiamo, si fanno avanti risolvendo i nostri problemi.

Fabio MELONCELLI





I bambini della scuola di Gorla

Milano, 20 ottobre 1944.

Quella che stava per cominciare sembrava una giornata come tante per i bambini della scuola elementare “Francesco Crispi” del quartiere di Gorla.

Una giornata ordinaria nel contesto di un conflitto bellico mondiale che, per l’Italia, durava da ormai quattro anni e durante il quale, dopo l’armistizio dell’8 settembre del 1943, molte cose erano cambiate nel gioco delle alleanze dei Paesi belligeranti.

Ma i bambini, si sa, dovrebbero essere sempre tenuti all’oscuro e protetti dalle atrocità degli adulti che non hanno alcun diritto di spingersi fino a turbare l’innocenza della loro infanzia. E proprio in quest’ottica era stata presa la decisione di proseguire con le attività scolastiche per questi fanciulli, gravati del fardello dei giorni difficili che il destino aveva loro riservato in sorte, che, come quelli che li avevano preceduti su quei banchi su cui ora sedevano loro, vivevano, al pari dei coetanei, di sogni e speranze per un futuro di grandi soddisfazioni una volta che fossero cresciuti e divenuti adulti.

Il conflitto, infatti, un giorno sarebbe certamente finito e la vita avrebbe ripreso il suo corso abituale. Dopo il tempo della distruzione sarebbe giunto il momento di ricostruire il Paese. E i bambini rappresentavano la speranza della rinascita, e su di loro e sulla loro istruzione bisognava investire, preservandoli il più possibile dalle atrocità della guerra, affinché fossero, un domani, i promotori di una nuova coscienza popolare fiorita dalle ceneri degli orrori del passato.

Fu, per l’appunto, in questa situazione di calma apparente che, tra speranze per un futuro migliore ed il tentativo di garantire ai ragazzi un presente il meno burrascoso possibile, la “campanella” della scuola suonò l’inizio di una giornata in cui non vi era nulla che lasciasse presagire il peggio durante l’andamento delle lezioni.

Ma un destino beffardo e crudele aveva, però, tenuto in serbo ben altri progetti per quei poveri innocenti impegnati, quel giorno, sui banchi della scuola elementare “Francesco Crispi” di Gorla.

E così fu che, durante un tragico bombardamento piovuto dal cielo a colpire anche il vicino quartiere di Precotto, un ordigno centrò in pieno le scale della scuola proprio nel momento in cui i bambini ed il





personale dipendente stavano cercando di raggiungere il rifugio antiaereo sotterraneo, dopo aver udito l'allarme che preannunciava quello che sarebbe accaduto di lì a breve.

Nell'immane tragedia che ne seguì, il tributo di vite spezzate che Gorla e Precotto pagarono a causa di questo terribile atto criminale fu devastante e altissimi furono i numeri della scuola elementare, in quanto nell'impatto morirono centoottantaquattro bambini oltre alla direttrice, quattordici maestri, quattro bidelli ed un'assistente sanitaria colpiti nell'adempimento della loro missione di proteggere tutte quelle povere creature innocenti affidate alle loro amorevoli cure.

Milano, 20 ottobre 1944.

Questa è, in breve, la triste storia dei "Piccoli Martiri" di Gorla, alla cui memoria, laddove un tempo sorgeva una scuola, fu eretto, nel primo dopo guerra, un monumento che ancora oggi è ben visibile nel quartiere, a eterno ricordo di tante povere creature innocenti perse, in un istante, insieme ai loro Angeli Custodi dalla brutale crudeltà dell'uomo, nel breve lasso di tempo scandito dall'urlo assordante di una bomba assassina piovuta dal cielo in un giorno di scuola.

Marco POLLI



Capoverso

Uno, due..., venti i gradini per ogni rampa di scale: quattro piani, 80 gradini per arrivare in cielo.

La scala B era in fondo al cortile. Salendo, dapprima era buio, la luce filtrava appena da un oblò che guardava nel cortile di una casa attigua, poi andando più su, la luce si faceva largo tra i vetri sbrecciati di un altro mezzo oblò, occhio semichiuso rivolto verso il nulla. La casa della scala B era il retro di una medaglia: sorella povera, venuta male, forse costruita con gli avanzi dei laterizi usati per quella che avrebbe recato pregio al corso Palestro, degna spettatrice dell'allea





d'ippocastani secolari. Oppure era solo la sorella maggiore, più antica, la primogenita, messa da parte affinché in bella mostra vi fosse qualcosa di miglior pregio. Quella nave antica, era provvista di comandante marinai e mozzi, e l'odore della cambusa e della sala macchine si alternavano ogni giorno in orari precisi: mattino e sera quello del cibo, per tutto il resto del tempo quello delle officine stravaccate nel cortile.

Una di queste vendeva materiale elettrico ed inoltre eseguiva riparazioni d'ogni sorta, ferri da stiro giacevano come morti sul bancone del tecnico ed attendevano di tornare a nuova vita. La commessa dall'aria triste sapeva il fatto suo e tra il caos trovava senza indugi la "valvola" da sostituire alla tua che era saltata. In quegli anni mi chiedevo come facessero a saltare le valvole in quello scatolino di ceramica bianca, la risposta non l'ebbi mai, le valvole era noto a tutti saltavano di tanto in tanto e questo doveva bastare. Se la richiesta riguardava le lampadine che s'erano "fulminate", a ciel sereno, ti snocciolava tutta la gamma di voltaggi esistenti, 25, 40 candele? Trasparente? Lattea? Solitamente le lampadine non superavano le 25 candele e luci fioche invadevano ogni abbaino. Credo che il cuore di quella nave fosse rischiarato solo da innumerevoli 25 candele.

Davanti al magazzino dell'elettricità trovava posto quello del "gas", cordialmente ignorato, perchè nelle nostre case regnava ancora il "poutagé" la vecchia cara cucina a carbone. Il carbonaio, con la gerla sulle spalle, affrontava non senza fatica quegli 80 gradini che curvavano all'inizio ed alla fine di ogni piano. Oh! i fratelli Zaccheo, "Presto e bene" il loro motto! Nel cortile al fondo invisibile, delizia delle delizie, già si sentiva il profumo del cioccolato almeno a dieci passi: la fabbrica del gelato! La gelateria Cecchi si affacciava sul corso Palestro, un piccolo bar e tanti gelati e ghiaccioli per l'estate, ma quelle delizie venivano prodotte e confezionate nel "mio" cortile. Non ricordo il viso dell'artigiano, ma ricordo la sua gentilezza nel regalarmi un "pinguino", quando seduta sul gradino del piccolo androne della scala B contemplavo annoiata il trascorrere del tempo. Il gelataio si affacciava sull'uscio e alzava gli occhi al cielo, sembrava analizzare il vento, la temperatura, per valutare quanto gelato sarebbe





occorso nella giornata. In quegli anni ai bambini era cosa proibita consumarlo il mattino: rovinava l'appetito. Nella tradizione contadina, v'era un tempo per la colazione, per il pranzo, la merenda e la cena. Il gelato era la merenda nei pomeriggi d'estate. Un cono da trenta lire valeva quanto la medaglia con coccarda che la maestra assegnava ogni sabato all'alunna più meritevole della settimana. I gelati estivi mi consolavano di non averla mai ricevuta. Il gelato, dunque, gratificazione per la buona condotta tenuta a scuola e quella tenuta in casa, nessun capriccio, nessuna risposta brusca, nessuno sbuffo a seguito d'un ordine, in parole povere dovevi portare rispetto, essere gentile e finemente educata. Il galateo familiare insegnava che la persona educata è ritenuta "fine", le persone "fini" saranno trattate con maggior riguardo. Il gelato in molte occasioni entrava nelle case in un grilletto, l'insalatiera bianca ed ondulata che tutti usavano abitualmente. A ospiti improvvisi o alle zie che avevano affrontato un lungo viaggio in tram, alle ore tre di un pomeriggio d'agosto non si poteva non offrire almeno una scodella di gelato! Il padrone dei gelati, il signor Cecchi era benvenuto da tutti soprattutto quando nel suo bar arrivò il televisore! Con questo lui raddoppiò la clientela e il sabato sera non ci si annoiava più seduti accanto alla radio. Ore 20,30: all'appuntamento col "Musichiere" nessuno poteva mancare, nelle prime file sedevano i piccoli più coraggiosi, gli altri più timidi rimanevano per tutta la sera tra le braccia della madre a succhiare dal biberon, portato da casa, che la cameriera riempiva di camomilla a temperatura adeguata, per tutti gli altri una limonata calda e per gli uomini un caffè lungo, ci si sedeva, si consumava e lo spettacolo era per tutti.

"Domenica è sempre domenica" cantava Mario Riva e gli spettatori facendo il coro, tornando a casa dopo una serena serata che premiava le fatiche della faticosa settimana di lavoro. La domenica riportava il suono della radio con "Tutto il calcio minuto per minuto" e la voce di Ameri accompagnava gli adulti verso un nuovo lunedì commentando la squadra del cuore. Le canzonette accompagnavano il trascorrere delle ore, cantavano Rabagliati e Natalino Otto, Julia De Palma e Flo Sandos, poi arrivò Modugno e per tutti il cielo divenne più blu. Dal





giradischi Geloso di mia cugina, Peppino di Capri ci annunciava che a Saint Tropez la Luna, pallida o rossa, si destava con te.

Salivo e scendevo le scale almeno cinquanta volte al giorno, a volte fino a farmi mancare il fiato, piano, senza far rumore, perché cercavo di cogliere le parole, le risate che si celavano in quello stesso istante dietro agli usci.

Non tutte le persone del vecchio stabile mi erano simpatiche, alcune le conoscevo meglio, altre mi incutevano timore, salutavo educatamente senza accennare sorrisi.

La signora Cordero, vedova da molto tempo, viveva con l'unico figlio che per rimanerle accanto era rimasto "celibe". L'anziana usciva di rado, mai senza aver sistemato sul capo, il cappellino nero con veletta e spillone. Solo ed unicamente quello, estate ed inverno, anno dopo anno. La signora adorava quel suo unico figlio e forse ancora lo coccolava, a guardarli bene, insieme, sottobraccio la domenica, sembravano due anziani che si tenevano stretti l'uno all'altra come farsi coraggio e non avere paura. Malvina e il consorte Pierino da quando non erano più portinai, avevano preso in affitto due piccoli locali al secondo piano. Li conobbi proprio nel momento peggiore: quello nel quale entrambi si stavano mal abituando alla vita in comune; prima la portineria li occupava avvicinandoli solo a pranzo e cena e per la notte, ora costretti in quelle due stanzette si pestavano i piedi da mattina a sera e si urlavano dietro almeno per una dozzina di minuti ogni ora. A far loro compagnia, e anche a noi, solo un orologio a cucù. Ogni quarto d'ora ti rammentava la sua esistenza e ogni volta ti assaliva l'insano desiderio di tirargli il collo, o chiudergli il becco per sempre. Il fabbro al piano di sotto aveva un figliolo, un palanchino, alto e segalino, sembrava più grande della sua età effettiva, sembrava già giovanotto e lo sottolineava con atteggiamenti e pose, tuttavia i pantaloncini corti e le dita spesso nel naso lo smascheravano in fretta. Madama Mango vantava una parentela con Claudio Villa, diceva di essere una zia alla lontana della prima moglie del cantante, questo inorgogliava tutta la gente della scala B. Non so perché ma era così!





A fianco del primo gradino, della prima rampa di scale v'era una nicchia, da sempre dimora della statua della Vergine col bambino a proteggere ognuno di noi: quelli che lasciavano la nave per andare al lavoro o a scuola e gli stessi che vi facevano ritorno. C'era chi le toccava i piedi accompagnando il gesto con una giaculatoria, chi cambiava i fiori di plastica di tanto in tanto, chi si fermava per recitare sottovoce un numero imprecisato di Ave Maria. C'era invece chi per devozione ogni anno, ridipingeva la veste e l'incarnato, curando soprattutto la parte dei piedini. Io, non proprio devota come avrei dovuto essere a quell'età, appena entrata nel piccolo androne le volgevo lo sguardo, se non altro per non guardare dal lato opposto verso un cancello da dove iniziava l'oscuro, dove iniziavano le tenebre e l'orrido: il vano scale che portavano alle cantine. Una luce fioca era fornita da un'unica lampadina rischiarava il cancello che molti lasciavano socchiuso, scatenando in me pensieri funesti. Pensavo fosse un ricettacolo di loschi figure sempre in agguato, che sopportavano stoicamente la convivenza con le boje panatere. L'antro nascondeva damigiane, vecchi mobili; cose portate dai cascinali che si erano lasciati svuotare ed abbandonare per una vita migliore in città. Libri letti per far posto a quelli più recenti, cofani con vecchie coperte fruste da non usare sul letto nuovo acquistato al Balön, dove ora la bambola vestita di pizzo troneggia fiera. Tutto gelosamente custodito, anche se ricoperto di muffe e ormai perduto.

Giunti all'ultimo piano, nel regno della luce c'era una balaustra, o due vasi non rigogliosi di foliaggio o miseria a cascata; cinque le porte che s'affacciavano; dietro quelle, non alloggi ma abbaini, a volte uno solo, a volte più d'uno comunicanti che formavano l'appartamento, inutile cercare i servizi, lavelli, lavabi non li avresti trovati: uno, sul pianerottolo per tutte le famiglie! Uno per tutti e tutti erano più o meno felici in quella vecchia Torino

Cristina QUARANTA





I ricordi di Mostar

I ponti sono fatti da sempre per unire o collegare due sponde, due strade o due città. L'unico ponte al mondo che da un paio di decenni simboleggia la divisione è il famoso Ponte Vecchio di Mostar.

Per chi non lo sapesse questo ponte divide la parte croata, cosiddetta sponda ovest da quella musulmana, sponda est (i serbi sono in minoranza). È una città talmente divisa che quando ti chiedono se sei di Mostar est o ovest non ci fai più caso e non pensi che sia una domanda strana.

Per quanto riguarda i sentimenti verso la mia città natale devo ammettere che dentro di me qualcosa si è spento da parecchio tempo anche se il suo profumo mi è rimasto sempre incollato addosso. Probabilmente ogni città ha un suo odore ma quello di Mostar è talmente intenso che ti penetra in ogni particella del tuo essere e te lo porti dietro, ovunque tu vada.

Quelle poche volte che sono ritornata a Mostar mi sono sentita spaesata. Ma quando guardo le vecchie fotografie all'improvviso ritorna a galla la sensazione che appartengo ancora a questo posto. Vengo travolta da una valanga di ricordi. I banchi di scuola, le risate con le amiche, l'allegria delle feste con i parenti... in una città diversa. Mostar di oggi è come una mela tagliata in due. Se appoggi le due estremità una all'altra combaciano perfettamente. Ma è stata tagliata e c'è poco da fare. Però forse non è neanche corretto dire che sia diversa la città. Sono cambiate le cocciute teste balcaniche. Alcune per forza, altre per volontà.

Forse un ignaro turista visitando il capoluogo dell'Erzegovina non si accorge neanche di quanto sia complicato questo posto a meno che non noti le bandiere diverse sulle sponde opposte.

Il ponte di pietra a forma di mezzaluna che si rispecchia nelle acque color verde smeraldo del fiume Neretva. I gabbiani che svolazzano intorno al fiume e ai palazzi che lo costeggiano. Le file delle botteghe degli artigiani dalle facciate colorate. E quella luce particolare sulla quale scrisse parole famose Ivo Andrić, il premio Nobel per la letteratura. Qui ti fermi incantato a contemplare quest'immagine anche se ci sei passato un milione di volte. E ogni volta ti sembra uno spettacolo nuovo.





La città non tornerà mai più quella di prima ma resterà in eredità alle nuove generazioni, cresciute e educate nella divisione, che non hanno la più pallida idea di come era la vita quando quella mela era intera. Certamente, loro non hanno colpe e forse non sapranno mai cosa hanno perso.

Ivo Andrić scrisse che la luce particolare di Mostar si riflette nei volti luminosi della sua gente. Il fiume Neretva continua a scorrere sotto il ponte come una volta ma quei visi a me non sembrano più così luminosi.

Stammi bene Mostar e riguardati perché la tua mela rischia di marcire.

Sanja ROTIM



La dama velata

Mi preme avvisare chi legge che quanto vado narrando non è frutto di mente esaltata o creazione fantasiosa dell'ingegno, ma storia straordinaria capitatami in prima persona, a *Torino nel 1797*, quando militavo nell'esercito napoleonico come tenente di artiglieria.

Ancora oggi, nonostante siano trascorsi tanti anni, non so trovare una spiegazione razionale a quell'accadimento eccezionale.

Era una sera di novembre e me ne stavo tornando in caserma, dopo un periodo di libertà, costeggiando il fiume. Come capita spesso in questo periodo dell'anno, avvolgeva Torino una fitta nebbia che impediva di distinguere in lontananza cose e persone, perciò sussultai quando mi trovai di fronte all'improvviso una creatura quasi evanescente che riconobbi essere una giovane donna, con il volto coperto da un leggero velo color perla, che impediva di scorgerne nell'esattezza i lineamenti ma ne lasciava intuire la straordinaria bellezza.

Promanava da lei un dolce intenso profumo di tuberosa che mi causò un momento di stordimento, dal quale riemersi per rispondere al suo preciso invito quando, con voce gentile, mi chiese di accompagnarla





per un tratto di strada. Compresi subito dal suo accento che doveva essere forestiera, forse si era smarrita proprio perché non era della città. Tuttavia non feci domande e, senza esitare, acconsentii.

Come rapito da una strana fascinazione, cominciai a seguirla. Lei mi precedeva di qualche passo, muovendosi lieve come una farfalla, avvolta nel suo velo leggiadro, nel suo mantello grigio chiaro con inserti di ermellino bianco e nella scia del suo profumo ipnotico.

Non parlammo molto, poche parole ci furono tra noi, ma da quelle si riconfermò in me l'idea che mi ero fatta che doveva essere straniera. Di sé mi disse solo di chiamarsi Barbara, di me le dissi che il mio nome era Ernico. Per il resto parlammo della tristezza del mese di novembre, del fiume, della nebbia, poi di colpo si fermò e mi congedò con fermezza, sussurrando una vaga domanda che sembrò una promessa:

-Fermiamoci qui. Allora, a domani?-

Portandomi la mano sul cuore la rassicurai:

-Certo, a domani!-

Prima che avessi il tempo di aggiungere altro, sparì, come inghiottita dalla nebbia, lasciando nell'aria il suo profumo che già per me sapeva di nostalgia. La cercai con lo sguardo, fissando nella direzione in cui era sparita, ma nulla vidi, solo, quando, come d'incanto, la nebbia si dissolse, la luna piena che in tutto il suo splendore si specchiava nel Po, illuminandolo quasi a giorno.

Un vago stordimento mi prese, come un senso di confusione che non mi abbandonò nemmeno una volta tornato nel mio alloggio in caserma, tanto che pensai di averlo sognato quel misterioso incontro. E ad un sogno continuai a pensare anche l'indomani, al risveglio da un lungo sonno che non era stato affatto ristoratore, perché inquieto e agitato, assillato da un volto di dama velata che invocava il mio aiuto in preda a un indefinibile pericolo.

Ma quel giorno più le ore passavano e più cresceva dentro di me un'ansia e un'agitazione mai sperimentata prima, che faticai a celare ai miei superiori e ai miei compagni, ma che, magicamente, si dissolse quando a sera ripercorsi il lungofiume con in cuore un'assoluta certezza: l'avrei rivista.

E, infatti, esattamente come la sera prima, confusa fra la nebbia, di colpo mi apparve, si pose al mio fianco e si lasciò accompagnare. Di nuovo non disse nulla di sé, sospesa in vaghi discorsi, ma si lasciò





sfuggire un sospiro, che somigliò a un gemito, quando, non so come, si scivolò a discorrere dei rimpianti e delle nostalgie.

Poi, proprio come la sera precedente, di colpo sparì, e con lei la nebbia, per lasciare spazio al chiaro di luna e al mio rinnovato desiderio di rivederla ancora.

Quei nostri incontri durarono diverse sere, infine, così com'era apparsa, più non si palesò.

Tornai più volte sul luogo degli incontri, ormai ossessionato dal desiderio, fisso nella mia mente il pensiero di lei, dal bisogno di riudire la sua voce dolce, di risentire quel suo ammaliante profumo, ma non la ritrovai più.

Questa mia ossessione mi spinse sull'orlo della follia, fui colto da una febbre violenta che, per giorni e giorni, mi fece delirare, prima sprofondandomi in uno stato di smania e di esaltazione, poi lasciandomi come stordito, infine le cure e la mia forte fibra giovanile mi risanarono e tornai al mio lavoro e ai miei affetti certi, ma non dimenticai la dama velata, e, una volta guarito, rientrato in me, tornai sul luogo degli incontri.

Come se avessi ricevuto un compito da un superiore cominciai a perlustrare la zona finché non arrivai alla fine della strada dei nostri incontri dove...strano non averlo mai notato prima... in fondo c'era un cimitero. Ne lessi il nome: "**Cimitero di San Lazzaro**". Rimasi un attimo disorientato, ma poi, come in trance, spinsi il cancello ed entrai. Mossi solo qualche passo e subito la mia attenzione fu catturata da una statua a grandezza naturale, imponente, misteriosa, in candido e purissimo marmo bianco, che riproduceva una giovane donna col volto coperto da un velo, che non impediva di ammirarne i meravigliosi lineamenti, affiancata da un **medaglione** con il suo ritratto sorretto da tre puttini. Sulla base c'erano incisi il nome e la data di nascita e di morte:

Barbara Jakovlevna Tatisjtjeva (1762-1792) moglie del principe Aleksandr Beloselskij-Belozerskij Ad epigrafe erano stati apposti dei versi che così recitavano:

Oh, sentimento! Sentimento!

Dolce vita dell'anima.

Quale cuore non hai mai colpito?

Qual è lo sfortunato mortale a cui non hai offerto





*il dolce piacer di versar lacrime?
E qual è l'anima crudele
che, di fronte a questo monumento così semplice e pietoso,
non si raccolga con malinconia
e non perdoni generosamente
i difetti dello sposo che l'ha innalzato?*

Il mio cuore sussultò quando, nelle fattezze della statua e nel volto del ritratto, riconobbi la misteriosa dama di cui mi ero così ardentemente invaghito.

Mi sembrava d'impazzire, ma, per non perdermi di nuovo, tenni ben saldo il controllo di me e cominciai a fare delle ricerche. Scoprii, così, che la statua di quella giovane donna era stata voluta dal marito, un ambasciatore russo che era venuto a vivere a Torino insieme alla consorte e alle tre figlie. Devastato dalla morte dell'amatissima moglie, avvenuta fulminea, quando lei aveva solo ventotto anni, dopo poco mesi che erano arrivati in Italia, a causa di una malattia di petto, provocata con tutta probabilità dall'aria malarica che risaliva il fiume, aveva fatto innalzare la statua e aveva composto per lei quei versi.

Tenni per me la mia scoperta, a nessuno mai raccontai, a me stesso incredulo, di aver conosciuto e frequentato per qualche tempo la misteriosa dama velata, ma posso assicurarvi che quanto vi ho confidato è vero, e che, ogni volta che sono ritornato in quel cimitero per riguardare il suo simulacro, mi è parso di udire, dall'interno del suo corpo di marmo, provenire gemiti e sospiri, forse di rimpianto e rabbia per la vita precocemente strappata, come una rosa recisa di colpo da un improvviso colpo di vento.

E non di rado, per anni e anni, ancora mi è parso di vedere, con passo lieve, quasi danzante, il velo sempre a proteggere ma mai a nascondere del tutto il suo volto angelico, la "mia" bella principessa avanzare solitaria e malinconica lungo le sponde del fiume.

Francesca SANTUCCI





La fienagione di un tempo nei racconti di un ragazzo di allora

La seconda guerra mondiale aveva lasciato il Paese in uno stato di grande devastazione morale ed economica ma poi, grazie anche al piano Marshall, a un'ottima classe politica e dirigente e all'operosità di tanti italiani si è realizzato il miracolo economico.

Molti ragazzi appartenenti a famiglie contadine hanno potuto studiare e intraprendere prestigiose carriere. Anche io appartenevo a una di queste famiglie, fin da piccolo ero appassionato della lettura di ogni genere di libri che potessi trovare nella piccola biblioteca della mia scuola o nella canonica. Frequentai il liceo classico e mi iscrissi poi alla Cattolica a Milano, divenni un famoso giornalista e scrittore di fama e scrissi su importanti quotidiani e periodici nazionali.

Ma non dimenticai mai le mie radici e il paese di bassa montagna in cui nacqui. Quando ero solo un ragazzo partecipavo anche io alla raccolta del fieno e ho assistito al passaggio della fienagione da manuale a meccanizzata; questa attività veniva eseguita, in un primo tempo, esclusivamente a mano, con il solo ausilio di attrezzi quali la falce e il falcetto.

Dopo aver frequentato le lezioni, mi dedicavo ai lavori nei campi; raggiungevo la scuola a piedi con ogni tempo atmosferico, in classe c'era una stufa a legna e allora nevicava molto, il freddo era veramente pungente, sui vetri si formavano i cristalli di ghiaccio, anche a casa certamente non c'erano lussi e comodità. Ormai sono vecchio ma vi assicuro che saprei cavarmela laddove ci fossero restrizioni economiche dovute a questa terribile guerra, io saprei rinunciare agli agi e alla ricchezza, non credo che tanti giovani siano disposti a farlo, anche in nome dell'ambiente per cui si precipitano a sfilare, senza però essere disposti, ad esempio, a rinunciare all'aria condizionata, a qualche grado di riscaldamento d'inverno o a potenti automobili.

Il lavoro era duro per tutti e anche i bambini aiutavano nei campi per contribuire al sostentamento della famiglia.

Ricordo che la resa della fienagione a mano era estremamente bassa, durante i periodi di raccolta del fieno era necessaria moltissima



manodopera e tutti erano coinvolti, nelle varie attività (falciare, raccogliere, battere le falci...)

Ero un giovane molto forte, prestante, di bell'aspetto, non mi spaventava la fatica e non avevo paura anche di usare la falce, dentro di me avvertivo forte la necessità di impegnarmi per migliorare la mia condizione, nuttivo un sentimento di rispetto e di riconoscenza per i miei genitori che, tra tutti fratelli avevano scelto me, il più portato per gli studi e mi avevano permesso, così agendo, di realizzare i miei sogni.

Per quanto possa sembrare semplice per i non addetti ai lavori, l'utilizzo di questi attrezzi, molto pericolosi se non usati con perizia, precisione ed attenzione massima, richiedeva mesi di pratica e una buona dose di forza e resistenza fisica; in genere erano gli uomini a effettuare lo sfalcio, mentre le donne erano adibite a stendere il fieno il più uniformemente possibile per facilitare l'essiccazione. I ricordi anche adesso che sono ormai anziano, sono scolpiti indelebili nella mia memoria, mi rammento che la raccolta poteva essere realizzata secondo più tecniche, una era quella dei "covoni" ovvero dei mucchi di fieno che restavano nei pressi della cascina, oppure il fieno veniva caricata su dei carri a trazione animale e portato nei fienili dove veniva sistemato a mano.

Avrei poi visto, una volta diventato famoso, molti quadri di Monet raffiguranti i Covoni di grano, nei più celebri musei del mondo, situati nelle città in cui venivo inviato come corrispondente di una nota testata giornalistica italiana e la mia mente sarebbe corsa con struggente nostalgia a quei tempi lontani.

La fienagione era una di quelle attività rurali che, certamente più di altre, fa comprendere quanto i fattori atmosferici avversi e imprevedibili possano mettere a repentaglio il lavoro e la fatica di giorni e il reddito di mesi. Con grande timore e paura avvertivamo i rombi di un temporale improvviso, che scaricava indomito la sua dose di acqua sul foraggio in fase di essiccazione, anzi a volte persino in attesa di essere imballato e trasportato sul fienile. Durante la mia infanzia, le famiglie erano previdenti e prudenti e la sera era abitudine costruire con la forca grossi mucchi di foraggio, a forma conica. Era il modo più idoneo per difendere il prezioso alimento dal temporale in



arrivo. Si lasciava ammassato in lunghe colonne solo quando era sicuro il perdurare del bel tempo, ma sempre con molta preoccupazione. Sono fiero delle mie origini contadine ed ancora oggi, in pensione, coltivo un orto nella casa di famiglia nella quale sono tornato dopo tanto girovagare.

Di norma, l'erba ancora oggi va rivoltata almeno due volte: prima di procedere, a conclusione del processo, col ranghinatore per riunire definitivamente la massa di fieno ormai essiccato, ordinandolo, raccolto in lunghe colonne, al passaggio della rotoimballatrice, che lo raccoglie, lo compatta e restituisce sotto forma di grossi "balle" di fieno.

Come nella famosa favola di Esopo, i contadini, soprattutto durante l'estate, lavoravano alacramente e senza sosta, come tante formiche, con l'obiettivo di procacciarsi le provviste per l'inverno. Gestivano l'azienda con parsimonia e passione, accumulavano importanti, anche se non ingenti, scorte quotidiane sul fienile, in senso reale e metaforico.

Ricordo che noi bambini salivamo in cascina per buttarci felici in quel mare di fieno e spesso venivamo sgridati e redarguiti a dovere.

Sino al dopoguerra, tutto il fieno veniva lavorato a mano, dallo sfalcio dell'erba, sino alla sua lavorazione ed essiccazione nel prato a mezzo del rastrello, infine al trasporto sul fienile in forma sciolta, dove veniva ben distribuito e schiacciato, calpestandolo in continuazione. Sono poi intervenuti molti cambiamenti e il foraggio viene compattato nel prato entro rigide rotoballe: il fienile non costituisce più lo spazio della distribuzione e ordinazione del foraggio sciolto, dove si completava la sua maturazione, ma un magazzino di rotoballe. Un tempo si era molto attenti alla gestione del prato, durante tutto l'anno: veniva tenuto sempre ben pulito, senza rovi o cespugli ai margini e sulle linee di confine con il bosco.

In Italia la prima falciatrice a motore venne introdotta nel 1946, subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, dotata di un motore a scoppio e una barra falciante praticamente uguale a quella della precedente falciatrice a trazione animale; la macchina aveva una resa nettamente maggiore.





Con l'avvento delle trattrici, si iniziarono a sviluppare diverse macchine per la fienagione, si crearono le falciacondizionatrici, le rotoimballatrici, i voltafieno, gli andanatori, tutti macchinari che svolgono azioni un tempo realizzate a mano. Ma questa è un'altra storia.

Silvia SARZANINI



Breve saggio sul malocchio

Paragrafo 1: L'OCCHIATURA

Udii per la prima volta il termine “occhiatura” all’età di sei anni, quando mi ammalai gravemente e non si trattava di un semplice mal di testa. Ero a letto da giorni, dopo aver ricevuto il responso corale univoco da parte di alcuni luminari della scienza, che recitavano ai miei genitori lo stesso mantra:”non c’è niente da fare”.

Una sera come tante altre vidi arrivare al mio capezzale mia nonna e mia zia con una bacinella rossa colma a metà d’acqua. Chiesi loro cosa rappresentasse e cosa intendessero farmi ma ottenni in risposta solo un bofonchiato:” Niente ‘a nonna” sussurrato a voce molto bassa (in gergo ‘a davanti al sostantivo parentale sta a significare un modo affettuoso/ rassicurante di rivolgersi al congiunto).

Tutto si svolse molto brevemente, e, dopo la formale rassicurazione da parte di mia nonna, fu mia zia a sfiorarmi la fronte bisbigliando parole che non riuscivo a capire. Poi mia nonna gettò alcune gocce d’olio nella bacinella e se ne andarono via entrambe senza dirmi nulla, lasciandomi perplessa senza spiegazioni anche nonostante le mie successive reiterate richieste.

Nei giorni seguenti, cercando di assumere informazioni da altri parenti più loquaci, venni a sapere che, la cerimonia posta in essere dalla zia e dalla nonna era un rito chiamato “occhiatura”, ovvero un sistema casalingo per valutare se si fosse vittima del malocchio, che,





secondo la tradizione locale, poteva essere causato da invidia/gelosia animate da volontà di nuocere attraverso lo sguardo “cattivo” (accerratura).

Solo molto tempo più tardi qualche volenteroso mi spiegò che il rito in oggetto consisteva nel lasciar cadere alcune gocce d’olio nell’acqua: se le stesse si dilatavano si era certi di essere in presenza del malocchio per conto terzi.

Non seppi mai quale fu il risultato del rito messo a punto da mia nonna e mia zia. Quando, più tardi, chiesi loro di insegnarmelo, mia zia mi rispose che ciò sarebbe stato possibile solo nella notte di Natale: la notte del fatale apprendimento non è mai arrivata.

PARAGRAFO 2: BENEDIK (la lettera K è utilizzata per motivi fonetici)

Secondo l’antica tradizione, la vita costituiva un rischio continuo a causa di danni causati da energie negative emanate, tra gli altri fattori, soprattutto dall’invidia: invidia per i figli, le proprietà, e/o per qualunque cosa giudicata appetibile da parte di chicchessia.

Quando per esempio si faceva un complimento a qualcuno, soprattutto ai bambini, si veniva additati come seminatori di malocchio a meno che l’adulatore non aggiungesse la parola “Benedik”(Benedica) al termine del complimento.

E’ successo a me personalmente di incontrare una signora quando mia figlia aveva pochi mesi, e, nel complimentarsi per la bambina, alla fine aggiungeva di sua spontanea volontà il fatidico verbo, rassicurando così i parenti presenti con me in quel momento. Molte persone in buona fede, essendo a conoscenza di questa problematica, si affrettavano a pronunciare il verbo quanto prima temendo di diventare oggetti di critica/antipatia.

Coloro che invece non lo pronunciavano, venivano mal considerati anche se, magari, erano in buona fede o, semplicemente, non erano a conoscenza del rischio di nuocere omettendo il verbo in questione.

Solo da adulta qualcuno mi spiegò l’arcano.

PARAGRAFO 3: L’URIA o LURIA.

Il dubbio riferito all’apostrofo nasce dal fatto che, sin da bambina, mi sono chiesta se la lettera L avesse funzione di articolo apostrofato





piuttosto che facente parte della parola stessa: anche in questo caso, non ottenni spiegazioni pur reiterando la domanda.

Solo recentemente, facendo le dovute ricerche, sono giunta alla consapevolezza che il termine corretto è Uria (non me ne vogliate!). Sono venuta a conoscenza dell'esistenza di questa entità, sempre nel periodo infantile, quando una volta, mio padre, non trovando un documento/oggetto personale importante iniziò ad inveire dapprima contro il disordine casalingo, estendendo in seguito il disappunto verbale all'intera abitazione. Ricordo che, a quel punto, intervenne mia zia, affermando con energia che mio padre stesse commettendo un grave errore poiché "maledicendo" le mura domestiche, avrebbe fatto infuriare l'Uria, lo spirito della casa.

Per anni, nella mia infanzia, mi figuravo l'entità come un essere femminile con l'orecchio teso pronta a punire chi osasse parlare male di lei.

Ancora oggi me ne guardo bene dal dire qualcosa di male contro la casa: mia o altrui.

Paragrafo 4: LO SCAZZAMURILL (accento tonico sulla lettera I) Infine per completezza informativa e a causa di racconti che durante l'infanzia mi hanno spaventato davvero molto turbando le mie notti di bambina, devo citare lo "Scazzamurill".

Si trattava di un spirito maligno di piccole dimensioni assimilabile nel mio immaginario ad uno gnomo, il quale faceva spaventare gli abitanti della casa.

Una volta assistetti ad un racconto che mai dimenticherò, da parte di una signora che affermava di aver vissuto in prima persona l'inquietante esperienza con l'entità.

La sua casa era infestata da uno Scazzamurill che seguiva i componenti della famiglia anche in bagno; pertanto la famiglia decise di cambiare casa pur dovendosi esporre ad un notevole sforzo emotivo / economico.

Una volta giunti nella nuova abitazione, ormai ritenendosi fuori pericolo si distesero tranquillizzandosi sapendo che ormai l'entità era lontana poiché rimasta nella vecchia dimora.

Mentre la famiglia era intenta a depositare i mobili, udì una voce acuta esclamare: "Sono qui, ci sono anche io!!".





Tutti si voltarono e, quale sgomento e terrore nel constatare che lo Scazzamurill li aveva seguiti anche nella nuova casa rendendo vani i loro sforzi di sfuggirgli.

Daniela SURGO



L'atelier di mia madre Francesca

Le storie di vita sono preziose testimonianze del passato, sono cartoline illustrate ed animate che alimentano cultura. Il passato è memoria di un luogo, di un paese, di una comunità e dei suoi abitanti ed è fondamentale fare in modo che se ne parli, per far sì che nulla cada nell'oblio, che ciò che in qualche modo ci ha rappresentato continui ad avere un senso, un valore intenso per noi e attrattivo per gli altri.

Nella mia città c'erano pochi negozi di generi alimentari e di abbigliamento, ma parecchi erano gli artigiani che operavano in vari settori che si incrementarono subito dopo con il boom economico.

Mio nonno Antonino era sarto per uomo ed aveva l'atelier in una via del centro. Mia madre, invece, faceva la sarta per donna nella stessa casa dove abitavamo. Le mercerie e i negozi di tessuti erano tipici del tempo.

Il mestiere del sarto è stato ed è senza dubbio tra i più affascinanti e creativi che l'uomo possa esercitare. Per acquisire la manualità e apprendere i segreti del taglio, un tempo, moltissime ragazze prestavano servizio gratuito nelle sartorie.

Queste giovani imparavano un mestiere e contribuivano, con il loro lavoro, a confezionare capi che venivano venduti. E' vero anche che molte si apprestavano a questo lavoro solo nei mesi invernali, per non stare oziose e imparare qualche fondamento del cucire, per poi poter eseguire piccoli lavori di carattere personale.





Proprio nelle grigie e fredde giornate invernali all'interno delle sartorie c'erano le lavoranti intente a riunire le cuciture, a fare asole e sottopunti.

In genere tutte le donne erano radunate in una grande sala, dove in mezzo campeggiava un lungo e largo tavolo.

Questo serviva per stendere il panno, segnarlo con il gessetto e poi tagliarlo. Normalmente l'operazione del taglio veniva fatta sempre dal sarto o da qualche esperta sotto la sua stretta sorveglianza. Di norma si imparava il lavoro guardando, carpando i segreti facendo attenzione alle varie successioni di confezionamento. Alla fine, quando qualcuna aveva acquisito una certa padronanza dell'arte, allora poteva perfezionarsi e passare al taglio, che rimaneva l'apice dell'apprendimento. Certo è che il lavoro così concepito diventava anche un momento "conviviale", dove i pettegolezzi trovavano un fertile terreno.

Il sarto si avvicinava al cliente e con una fettuccia metrica misurava la vita, la gamba, il braccio e quando il cliente ritornava, il sarto gli provava addosso la giacca o i pantaloni, segnati con grandi punti di filo bianco. Poi, puntava degli spilli, dicendo al cliente di stare fermo, che altrimenti lo avrebbe punto. Successivamente, si passava al momento in cui il cliente indossava il vestito finito e dove i complimenti di circostanza diventavano obbligatori. Tutte queste operazioni implicavano tempo, ma anche una buona manualità e visione dell'insieme, nonché una certa perizia tecnica per creare la vestibilità del capo. Questi fattori creavano la rinomanza del sarto e di conseguenza determinavano non solo la quantità di lavoro, ma la "qualità" del cliente.

Mamma, lavorando a casa, seguiva le sue clienti, le lavoranti e la famiglia.

Quanto lavoro e sacrifici, compensati però dall'amore di mio padre e dalla vivacità dei suoi due figli! Ricordo i gesti gentili ed eleganti di mamma nel provare gli abiti bianchi per le spose, che sembravano delle candide nuvole nell'azzurro cielo di Marsala. Ricordo il suo viso giovane e a volte stanco, le sue mani ad approntare ed allestire gli abiti con originale creatività. Ricordo in alcune notti il rumore della macchina per cucire a pedale accompagnato dal fruscio della pioggia





e del vento. Ricordo l'abito di Pierrot per il carnevale, la lacrima bianca dipinta sul volto, il profumo delle sue torte di mele ed il suo grande amore per la famiglia.

Giovanni TERESI



Barche, briscole e tempeste sul lago Maggiore

Quando il cielo lacrimava e sul lago soffiava quell'arietta fresca che intrizziva, la passeggiata sul lungolago verso la Villa Branca finiva immancabilmente davanti alla porta di Oreste dove ci attendevano le sfida a briscola e tresette. Era conosciuto anche come *Il Tempesta*, soprannome guadagnatosi perché amava spingere la sua barca a remi tra le onde del lago quando infuriava la bufera, infischandosene dei rischi. Una brutta sciatalgia e i tanti reumatismi rimediati nel far la spola tra le due sponde del lago Maggiore e le isole, gli impedivano di stare troppo in piedi. Con il pretesto di andarlo a trovare per tenergli su il morale ingaggiavamo con lui delle tremende sfide all'ultima mano. *“Amici miei, sapeste che patimento dover star qui recluso. Per uno come me che non trovava mai terraferma e che fin da piccolo stava con la faccia contro vento, star qui costretto tra seggiola e divano, tra poltrona e letto, è proprio una gran brutta cosa. Quelle volte che non sento il cambio del tempo e riesco a metter il naso fuori dall'uscio, è come se fosse una Pasqua fuori stagione”*. Ogni volta, prima di tirar fuori il mazzo delle carte dal cassetto, Oreste sgranava il suo rosario di lamentele. Bastavano però due o tre partite per far sì che dimenticasse acciacchi e malanni. Faceva smorfie, imprecava, sbatteva le carte sul tavolo. Non nascondeva l'ira o la gioia, a seconda di come gli “giravano” le carte cambiava umore. Amava quei giochi, vantandosi di essere un grande esperto. A volte teneva delle vere e proprie lezioni. *“Guardate bene. Il mazzo con cui stiamo giocando è composto da 40 carte di 4 diversi semi. Ma c'è una grande varietà nel disegno. In alcune regioni sono diffuse le carte di stile italiano o*





spagnolo, con i semi di bastoni, coppe, denari e spade e con le figure del fante, del cavallo e del Re. In altre si usano le carte con i semi francesi. Sono cuori, quadri, fiori e picche, con le figure del fante, della donna e del Re. Ecco, sono proprio queste che stiamo usando per la nostra partita“. Si esprimeva con cognizione di causa, da vero esperto, in un italiano corretto e persino raffinato. *“Fate caso a queste. Sono carte bergamasche, tipicamente nordiche. Hanno caratteristiche in comune con le figure dei tarocchi lombardi. L’asso di coppe si ispira alle insegne della famiglia Sforza*“. Era capace di andar avanti così per un bel po’ se non cambiavamo discorso. E allora raccontava le sue avventure, partendo sempre da quella volta che aveva portato sull’isolino una contessa (omettendo di dire chi fosse, precisando *“sapete, io sono una persona discreta e non mi piace far nomi”*) che per tutto il tragitto continuò a fargli l’occholino. Immaginando una qualche complicità e una sorta d’invito, appena toccato terra, tentò di abbracciarla, guadagnandosi una sberla tremenda. *“Mamma mia, che botta mi ha dato! Cinque dita in faccia e il segno della mano stampato. Ero diventato rosso come un tùmatis, un pomodoro; e sono restando lì a bocca aperta, come un baccalà*“. *“Ah, cari miei ragazzi, se beccavo quel maledetto Carlino dell’Osteria del Peso lo facevo nero come il carbone*“. Quella storia l’aveva raccontata un’infinità di volte ma, per non contraddirlo, ci fingevamo interessati e lo incalzavamo con le solite domande (*“Come mai, Oreste? Cosa c’entra questo Carlino?”*). Lui s’infervorava. *“Cosa c’entra quella carogna? C’entra che se l’avevo tra le mani gli davo un bel ripasso. Lo pettinavo per bene quel mascalzone. Mi aveva assicurato che la contessa era una che ci stava, che gli piacevano i barcaioli. Mi disse che se gli fossi piaciuto mi avrebbe fatto l’occholino. E me l’aveva fatto, boia di un ladro; altro che se me l’aveva fatto. Ma era per via di un tic nervoso. Altro che starci! Sembrava una iena. E quel saltafossi lo sapeva, capite? Lo sapeva e mi ha tirato un brutto scherzo*“. Sbollita la rabbia per quella brutta figura che ormai faceva parte dei ricordi, ricominciava a giocare, picchiando le carte sul tavolo con veemenza. Oreste abitava in una casa che dava su via Domo. Dalla parrocchiale e da largo Locatelli si scendeva verso l’abitazione passando da una viuzza stretta, tortuosa, lastricata a bocchette che finiva nella piazzetta. Lì, al numero 12, in una casa piuttosto bassa e col tetto in piode, stava





Il Tempesta. A due passi dalla cappelletta che si diceva fosse stata eretta come ex-voto per la liberazione dalla peste. Sotto l'arco s'intravedevano ancora gli affreschi raffiguranti la Madonna con il Bambino e ben due coppie di santi : Giuseppe e Defendente, da una parte; Gervaso e Protaso dall'altra. Era lì che la povera Marietta posava il cero nei giorni in cui suo marito, quel matto di Oreste, metteva in acqua la barca incurante del Maggiore che spazzava le onde, gonfiando minacciosamente il lago. Quel soffio d'aria poteva durare fino a tre giorni d'inverno, spirando da nord est lungo l'intero asse del Verbano con forza e potenza, creando notevoli onde. Ora che Marietta era passata a miglior vita era Oreste a dare qualche soldo a Cecilio, il sacrestano, perché non si perdesse quell'abitudine che diceva, sospirando "*in fondo, mi ha sempre portato bene*". Le giornate più uggiose un tempo le passavamo in uno dei rioni più antichi di Baveno, da Oreste. La finestra della stanza dove giocavano a carte s'affacciava sulla casa "Morandi", edificio settecentesco di quattro piani con scale esterne e ballatoi. È sempre stato l'angolo più apprezzato dai pittori e dai fotografi. In molti, in Italia e all'estero, hanno affisso sulle pareti di un salotto un acquerello, una china o più semplicemente una foto incorniciata della casa Morandi. Segno inequivocabile che da lì è passata davvero tanta gente. E chissà se alcuni di loro non abbiano trovato anche il tempo per incrociare le carte con Oreste

Marco TRAVAGLINI





MENZIONI DELLA GIURIA

Il santo del prosciutto

Dietro la facciata della Certosa di Pavia, nel risvolto a sud, c'è un tondo scolpito che raffigura un santo dalle caratteristiche inusuali. Fra le mani, infatti, stringe un cosciotto di animale, con l'inconfondibile sagoma di un prosciutto. La posizione del bassorilievo è tale che ve lo trovate davanti agli occhi, quando uscite dal chiostro piccolo dopo la visita al complesso monumentale, in controluce, a circa due metri e mezzo di altezza. Non si può fare a meno di osservarlo e infatti, per anni, l'ho ricordato come "il Santo del prosciutto": un certosino, a giudicare dall'abito, che doveva essere talmente importante (o familiare) da meritarsi quella posizione, solo apparentemente un po' nascosta, ma in realtà sotto gli occhi di tutti.

Finalmente, un giorno, scoprii che quel santo era stato un umile converso certosino, di nome Guglielmo Fenoglio, vissuto tra il sec. XI e il XII nella Certosa di Casotto (oggi conosciuta come Castello di Casotto, circa 17 km a ovest di Garessio, in provincia di Cuneo). Era addetto al vettovagliamento del monastero e raccoglieva viveri, granaglie e legumi dalle varie cascine, facendo la spola con la mula del monastero tra Casotto e le località circostanti, talvolta sino ad Albenga e a Mondovì. Le strade allora erano infestate da briganti e accadeva abbastanza spesso che fratel Guglielmo fosse rapinato lungo il suo cammino. Il Priore, di fronte al suo profondo abbattimento, gli disse un giorno tra il serio e il faceto: *"La prossima volta che incontrerai i ladri, impugna una gamba della mula e mettili in fuga!"* L'umile Guglielmo ebbe occasione di prenderlo in parola. Non trascorse molto tempo che dovette subire un altro assalto dei ladroni. Memore delle parole del Priore, afferrò una gamba della giumenta, la staccò e la impugnò contro gli assalitori i quali, atterriti da tale gesto, se la diedero a gambe. Il frate rimise la zampa al suo posto e ritornò alla Certosa. Nella fretta, però, aveva riattaccato la zampa a rovescio





e la mula zoppicava. Questo fatto confermava le chiacchiere che rapidamente si diffusero, nel monastero e nel circondario, sull'impresa di Guglielmo, tanto che il Priore decise di indagare. Fratel Guglielmo non ebbe difficoltà a raccontare, con candore, la sua storia incredibile: non aveva fatto altro che applicare i consigli del suo Priore. Deciso a chiarire se si trattasse davvero di un miracolo, il Priore “rimproverò” Guglielmo per la sbadataggine e gli chiese di rimettere a posto la zampa della mula. Il fraticello, pronto, si affrettò a staccare di nuovo l'arto per ricollocarlo nel modo giusto, scusandosi per l'errore precedente. Ciò avvenne di fronte a diversi testimoni, senza che la mula perdesse sangue né mostrasse il minimo segno di dolore.

Il Beato Guglielmo morì nel 1120. Poco tempo dopo, il suo corpo venne esumato “a furor di popolo” dal camposanto, per tutti i miracoli che compiva. Fu trovato incorrotto e posto in un'urna, rischiarata da una lampada sempre accesa. Quest'urna fu in seguito nascosta in una nicchia nei muri della chiesa. All'epoca della Rivoluzione francese si perse ogni memoria sul punto esatto del nascondiglio.

Il miracolo della mula fu rappresentato dappertutto in Europa, sui monumenti dell'Ordine certosino: dalla Spagna al Portogallo, dall'Inghilterra alla Francia, all'Italia. Nel bassorilievo tondo della Certosa di Pavia, il Beato Guglielmo è vestito da certosino e impugna il cosciotto della mula, dalla tipica forma “a prosciutto” (o piuttosto dovremmo ormai dire “a bresaola”, data la specie dell'animale). Ragioni di spazio non hanno consentito di raffigurarvi tutta l'immagine della fedele mula. In altre raffigurazioni il Beato impugna non l'intera gamba, ma solo lo stinco dell'animale.

Pio IX il 19 marzo 1860 proclamò ufficialmente Beato Guglielmo Fenoglio e consacrò una fama che si era già diffusa nei secoli attraverso l'Europa intera. A quel tempo, però, la tomba di Guglielmo era già scomparsa e la religiosità popolare era in fase di declino.

La partenza dei Certosini da Pavia e l'assenza di un “atlante topografico” delle sculture e dei bassorilievi della Certosa hanno reso ulteriormente la ricerca del nome del santo. Poi, un giorno, mi ha all'improvviso chiarito l'enigma la domanda di un amico piemontese:

— *Sai se alla Certosa di Pavia è raffigurato un Santo che impugna la gamba di un cavallo?* —





— *Non mi ricordo nessun dipinto - gli rispondo io - ma... se vuoi, c'è "il santo del prosciutto".*

Ecco ristabilito il ponte: nelle storie della Certosa di Casotto si dice che a Pavia c'è una figurazione del Beato Guglielmo, mentre qui nessuno più racconta la storia di quell'immagine.

Eppure non è solo questa figura a solleticare l'interesse del visitatore curioso che si attardi a esaminare le decorazioni della facciata o dei chiostrini della Certosa. Le figure seguono una loro logica e indicano percorsi precisi: le teorie degli imperatori romani intrecciate a scene delle sacre scritture, le lunghe teorie di teste mozzate di Mori che sembrano ricordare gli antichi culti dei santuari celtici, stemmi viscontei e simboli araldici sforzeschi, delfini aquile e dragoni, San Bartolomeo scorticato che mostra la propria pelle, San Rocco vestito da pellegrino, lassù sull'angolo si vede un San Martino che taglia il mantello, e poi, nei chiostrini, le figure allegoriche, gli itinerari di meditazione, con le tentazioni (la ricchezza, il potere, l'orgoglio, la carne), i vizi, i teschi (riflessioni sulla morte), le strade che conducono alla santità.

Non dimentichiamo che la ricchezza decorativa costituì, nei secoli, una "guida alla lettura" del libro di pietra. I significati di questo libro rischiano di sfuggirci, oggi, se non ci soffermiamo sui particolari. Al di là del colpo d'occhio, però, degli spazi e dei volumi costruiti, il libro di pietra è aperto di fronte ai nostri occhi e ci invita a leggerlo, pagina per pagina, una parola dopo l'altra. La collocazione, l'esatto ordine delle figure, il modo e i particolari in cui sono rappresentate, tutto parla. Troveremo il dizionario per tradurre, nel linguaggio nostro di uomini moderni, la parola dipinta e scolpita degli antichi monumenti?

Alberto ARECCHI





San Fratello e la Sua Festa dei “Giudei”

L’originalissima Festa dei “Giudei” che si tiene, ogni anno, nei giorni di mercoledì, giovedì e venerdì Santo è l’altra caratteristica peculiare del paese di San Fratello in provincia di Messina, insieme alla lingua gallo-italica parlata dai cittadini.

In realtà questi tre giorni sono quelli ufficiali ma vi posso garantire che già molto tempo prima non è raro sentire, qua e là per il paese, al riparo di vicoli e “vanelle”, gioiosi squilli di tromba.

La preparazione all’evento pasquale, infatti, inizia subito dopo Natale, poiché per suonare questo strumento, che è l’elemento portante dell’”anomala” festosa manifestazione, gli uomini iniziano “a farsi il labbro”, per evitare spiacevoli ulcerazioni durante i festeggiamenti della settimana Santa, almeno un paio di mesi prima.

Ho detto gli uomini perché La Festa dei “Giudei” di San Fratello coinvolge principalmente gli uomini e poi, di riflesso, le donne del paese. E proprio a queste ultime che, oltre a dedicarsi ai noti riti pasquali come nel resto d’Italia, ad esempio la preparazione dei Sepolcri o dei dolci tipici, nella cittadina siciliana dolcemente distesa sui monti Nebrodi, è demandato il compito di accogliere gli schiamazzanti “Giudei in visita” nelle loro case offrendo cardi fritti, vino e quant’altro la caratteristica cucina sanfratellana riserva per l’occasione. I loro uomini, infatti, mascherati in uno strano costume scarlatto girano a gruppi più o meno numerosi, scalmanandosi e strimpellando la tromba per le vie del paese, già dalle prime luci dell’alba del Mercoledì Santo.

La vestizione del costume, indossato con meticolosa cura e attenzione è un cerimoniale che si ripete con regole non scritte da secoli, si tramanda di generazione in generazione e coinvolge tutto il gruppo familiare. Esso consiste in una giubba, pantaloni e cappuccio di un bel colore rosso acceso con profili gialli o più raramente bianchi. Ghettoni degli stessi colori decorati con fettucce variopinte e scarpe di pelle di animale conciata manualmente (sul genere delle “ciocie” laziali o, per rimanere nell’abito siciliano, dei “zampitti dell’Etna”).

Le giacche, fittamente ricamate con perline colorate, cucite una per una con stoica pazienza e mirabile perfezione artigianale dalle donne sanfratellane, sono dei veri e propri capolavori artistici i cui temi



spaziano dai soggetti sacri, alla natura (rose, foglie e fiori di ogni genere), agli animali (colombe, uccelli, cavalli). Rifinitura vezzosa anche se dal sapore militare, è data dalle spalline dorate che risplendono evocative ai raggi del caldo sole di Sicilia. Come ultimo tocco finale, i guanti rigorosamente bianchi, completano il tutto.

Il cappuccio, anch'esso di stoffa vermiglia, è lunghissimo. Scende oltre le spalle a formare una coda a cui spesso è attaccata una vera coda di cavallo. Sul davanti, invece, calando fino al collo si trasforma in una maschera, i cui lineamenti sono sagomati da profili neri e nera è la lunga lingua che penzola dal foro che delinea la bocca e termina, sulla punta, con il ricamo di una croce. L'espressione che ne consegue è grottesca e il ghigno demoniaco reso ancora più minaccioso dall'agitare frenetico della "disciplina" (come chiamata nella lingua locale), consistente in un corto fascio di catene a maglie larghe intervallate da piccoli dischi tondi, trattenuto con un legaccio di cuoio nella mano sinistra.

Ulteriore elemento integrante dell'uniforme, è l'elmo. Forgiato, dagli ultimi fabbri della piccola cittadina, sul genere di quelli degli antichi legionari romani, è ravvivato da sgargianti pennacchi o piccole croci. Ma in questo sfavillare di colori, la nota più caratteristica, allegra, dissacrante e, soprattutto, inverosimile è l'immane tromba che, disinvoltamente portata a tracolla, brilla, tirata a lucido per l'occasione.

La domanda che spontaneamente sale alle labbra dello stupito turista è sempre la stessa: perché la Festa dei "Giudei" se, nella settimana che precede la Pasqua, la Chiesa è in lutto per la passione e la morte di Gesù?

Personalmente potrei fare solo congetture, ma non ho una risposta precisa a tale domanda e senza impelagarmi in approfondimenti tecnico/accademico/psicologici, in quanto non ne ho i requisiti, replicherò come mi è stato riferito dagli anziani del paese: «E' una festa molto antica e per trovarne la genesi, bisognerebbe risalire alla notte dei tempi. Alcuni studiosi dicono al medioevo, ma forse ancora prima...», magari proprio nel paganesimo degli antichi romani di cui vestono i colori. In realtà credo, comunque, che anch'essi, come i loro padri, ne ignorino, senza farsene un problema, l'origine e la trasformazione avvenuta durante i secoli fino ai giorni nostri.





L'importante per i veterani, come per le nuove generazioni, è alimentare la tradizione in modo che la Festa dei "Giudei" non muoia per consunzione o, magari, soppiantata da usanze estranee alla coscienza del popolo Sanfratellano.

Sta di fatto che questo "ossimoro" è un evento unico e per quanto "anomalo" nel suo genere, di un fascino molto particolare in cui, sia la scenografia creata che il clima suggestivo e leggendario, giocano un ruolo assai importante. Il risultato che ne consegue è quello di una manifestazione folkloristica di notevole impatto turistico e, senza voler scendere nei meandri di implicazioni politico/religiose, credo che i cittadini sanfratellani, almeno da quanto ho potuto constatare di persona, credenti e molto devoti, la vivano non come un diletto verso la loro fede, ma come un momento di esaltante aggregazione popolare per festeggiare l'attesa Resurrezione del Cristo, per allontanare il triste ricordo della sua morte in croce. Il "disturbo" che arrecano alle funzioni religiose della Settimana Santa, cantando e suonando la tromba, a mio modesto avviso, è in gran parte dovuto alle libagioni esagerate e al vino ingurgitato in quantità industriali durante il vagabondare di casa in casa.

È una commistione di sacro e profano, un assurdo storico divenuto fenomeno popolare, una festa che a buon diritto è, ormai, entrata a far parte del DNA della gente di San Fratello, assimilata nelle loro tradizioni e nel loro patrimonio culturale, ma è conosciuta anche fuori dai confini del paese e della nazione. Non è raro infatti, incontrare vestiti da "Giudei", emigranti rientrati, dalle più lontane contrade del mondo, proprio per l'occasione.

Non irriverenza quindi, ma una sorta di compiacimento nel distinguersi dagli altri, l'orgoglio di far parte di una comunità "sui generis" che cerca di custodire gelosamente le proprie ataviche tradizioni e di godere ancora del piacere di un genuino spirito popolare nel rispetto di una festa sacra quale la Pasqua cattolica.

In conclusione, posso dire che la Festa dei "Giudei" di San Fratello è una manifestazione "da vedere e da sentire" più che da raccontare.

Per dovere di cronaca aggiungo anche due "curiose" notizie che si commentano da sole: nel 1939, in piena epopea fascista, la Festa dei "Giudei" fu vietata per legge, ma i Sanfratellani indossarono i loro sgargianti e pittoreschi costumi e dando fiato alle trombe,



festeggiarono imperterriti nelle contrade di campagna. Inutile risultò la repressione attuata da parte delle forze dell'ordine in quanto, ogni anno la Festa dei "Giudei" si riproponeva, trasgressiva e assordante, ad accompagnare i riti della Settimana Santa.

Più recentemente, invece, come riportato da alcune testate giornalistiche, la Festa dei "Giudei" è stata al centro di un singolare caso diplomatico. L'ambasciatore d'Israele in Italia, infatti, ha diffidato il sindaco di San Fratello, quale organizzatore dell'evento, affermando che l'assonanza del nome: «giudei» ed «ebrei» avrebbe potuto creare equivoci.... Evidentemente l'ambasciatore non è mai andato a San Fratello a vedere o meglio "a toccare con mano" la festa altrimenti si sarebbe ricreduto e, di sicuro, avrebbe indossato anche lui la giubba colorata e avrebbe festeggiato insieme ai paesani.

Cinzia BALDINI



La sposa

Respira.
Fallo piano.

Non c'è fretta.
Non ancora.

E poi, in fondo, anche se fossi in ritardo non accadrebbe nulla di male, giusto?
La sposa può arrivare oltre l'ora concordata. Ecco.

Inspira.
Espira.

Ah.
Non avrei dovuto correre così...
Il mio vestito è ora infangato per le pedate veloci nella terra bagnata dalla pioggia scesa stamane a secchiate.





Uff.

Poco male, però.

Tutte le spose dei *teit*⁶ della Valle Grande di Vernante sanno che è meglio portarsi l'abito per le nozze appresso e non indosso... Proprio per evitare disastri del genere.

Mi specchio nell'acqua della fontana.
Ho ancora della paglia fra i capelli; diamine.
Non dovevo lavorare i campi fino a poco fa...

Proprio non sono presentabile. Non per le mie nozze, almeno!

Poggio sul *bachàs*⁷ che raccoglie l'acqua della fonte il fagotto, fatto con tovaglia e spago, con, all'interno, l'abito per la cerimonia.

Sospiro.

Ed eccomi qua.

Una sposa tra le tante... alla Fontana della Sposa⁸. Pronta per sistemarsi, lavarsi e cambiarsi, come le *vernantine* della *Val Granda* fanno, una volta nella vita.

Sorrido, cominciando a lavarmi viso, braccia e piedi.
Tolgo il vestito da lavoro inzaccherato ed indosso l'abito da sposa, rimaneggiato dalla cucitrice di paese.
Lo liscio sul mio busto.

Sì: mi calza a pennello.

«Nineta!»

Mi sento chiamare dalle mie amiche, mentre realizzo una semplice acconciatura.

«Forza; vieni che Beppe è già all'altare!» esclamano.

Poverino.

Non posso farlo aspettare troppo...!

⁶ Dal dialetto vernantino (occitano): gruppi di case rurali

⁷ Dal dialetto vernantino (occitano): vasca in pietra o muratura

⁸ La Fontana della Sposa si trova a Vernante (CN), nella località Tetti Ciastel



«Arrivo!» grido loro, cogliendo qualche margherita bagnata dalle gocce e facendo così un *bouquet*.

Stavolta, però, non corro, nonostante le esortazioni.

Ho addosso il vestito buono e sono perfetta: non avrebbe senso rovinare tutto il lavoro di preparazione appena fatto solo per guadagnare qualche minuto... Vero?

"Oh mamma!" penso, vedendo il Santuario della Madonnina di fronte a me.

Ora sono agitata.

Piacerà al mio amato Beppe?

Sarà tanto arrabbiato per il ritardo?

Respira.

Fallo piano.

Chiudo gli occhi per un istante, e poi supero la soglia.

Alla luce delle candele accese vedo il sorriso di Beppe confortarmi.

Sì.

Andrà tutto bene.

Vanessa CARAGLIO



Sguardi del Sud a Torino

«Buongiorno Signora, bela Madamin, come sta oggi?»

Salvatore da settimane rivolge alla moglie questo saluto scherzoso al risveglio, Concetta conosce la natura buontempona del marito e gli risponde ogni volta:

«Benissimo, grazie e Lei?».

Salvatore è in pensione da un paio di anni, però inattivo da pochi mesi.





Suo nonno era stagnino, suo padre, giunto a Torino dalla Sicilia, ne aveva ereditato l'attività, ma adattandola ai tempi, cioè sempre pentole, ma di fabbrica, vendute al banco di Porta Palazzo.

Il lunedì la piazza di Vinovo, il martedì il prestigioso mercato della Crocetta, il mercoledì a Pinerolo, il giovedì a Vigone, il sabato ancora Pinerolo, questi i posti fissi conquistati con fatica e sacrificio da Salvatore che aveva ingrandito il giro di vendita del padre.

Pure le modalità di relazione con il pubblico erano mutate, suo padre Sebastiano gridava:

«Bele Madamin, bei Monsù, accattatevi sti pignati»

cioè utilizzava un metodo adatto a quei suoi tempi, al suo richiamo accorrevano i clienti con la certezza di acquistare prodotti di ottima produzione da fornitore di vecchia data.

Salvatore invece ha sempre avuto un approccio simpatico, senza esagerazioni, con battute spiritose, non volgari, insomma ottime capacità di vendita mai invasive.

Ha ceduto ai due figli la sua attività, al maggiore il grande banco di Porta Palazzo, già del nonno, supportato dal cugino ormai anzianotto, che negli anni passati lo ha gestito.

Al minore, più dinamico, ha lasciato i mercati itineranti tra Crocetta e provincia Sud.

Fino ad alcuni mesi fa Salvatore trascorrevva le giornate un po' qui un po' là a dare una mano e, per dirla tutta, a dispensare consigli ai figli, finché questi lo avevano mandato gentilmente a quel paese.

Non sono giovani maleducati, tutt'altro, ma di modi spicci, senza troppi giri di parole come di prassi al giorno d'oggi e, prima l'uno poi l'altro avevano zittito il padre che pretendeva di comandarli sul lavoro come se fossero ancora i ragazzini che lo aiutavano al mercato durante le vacanze scolastiche.

Da qui la ragione della sua recente inattività.

«Buongiorno Signora, bela Madamin, cosa mi ha preparato oggi di buono?»

domanda Salvatore a Concetta al rientro dal solito giro al bar sotto casa per il caffè e la lettura del giornale.



La moglie è più serena dopo aver appreso dal barista Vito che Salvatore ride e scherza con gli altri avventori, temeva che l'invito dei figli a ritirarsi lo avesse sconvolto.

La paura di un trauma le era sorta allorché Salvatore era giunto a casa farneticante, dopo l'invito dei figli a non intralciarli sul lavoro.

Il marito le aveva manifestato la profonda delusione provata nel confrontare l'ingratitude dei figli con la riconoscenza e il rispetto che lui stesso sempre aveva portato a suo nonno e a suo padre.

Per i primi giorni dopo l'offesa continuava a ripercorrere con amarezza il suo passato, da mattino a sera elencava a Concetta il percorso lavorativo della famiglia, a partire dal nonno stagnino.

Il contenuto della dolorosa litania era pronunciato con sguardo commosso, invece la frase di apertura e quella di chiusura, identiche fra loro, erano accompagnate da sguardi sconfortati, queste le sue parole:

«Mi piacerebbe che mio nonno Vito vedesse quanta strada ho fatto. Dobbiamo a lui il mestiere. Riparava il fondo delle pentole nel cortile della casa a una decina di km da Taormina. Mio padre si rese conto che i tempi erano cambiati, si trasferì a Torino, mia madre e noi figli rimanemmo al paese.

Quanti sacrifici ha fatto mio padre!

Ha trascorso due anni da solo a Torino, adattandosi a qualsiasi sistemazione per vitto e alloggio, accettando qualsiasi lavoro onesto.

Prima ha fatto il muratore, ma era un lavoro saltuario, poi ha trovato una sistemazione ai mercati generali dove scaricava la merce e proprio lì ha conosciuto un grossista che aveva bisogno di una mano al banco di frutta e verdura di Porta Palazzo.

Dormiva un paio di ore a notte, si alzava prima dell'alba per andare a scaricare e poi via a Porta Palazzo. Ha risparmiato fino all'ultima lira, ancora c'erano le lire, ci mandava di che campare e ha rilevato un grosso banco di attrezzature per la casa a Porta Palazzo, mettendo a frutto la sua esperienza di pentole.

Mio nonno sapeva leggere e scrivere quel che basta, mio padre aveva almeno terminato le elementari, io ho finito la scuola di avviamento, i nostri figli hanno preso il diploma, ne ha fatta di strada la nostra famiglia!»





Salvatore pareva un disco rotto, quasi volesse ripassare la saga familiare, continuava:

«Mia madre Rosaria e noi tre figli siamo arrivati a Torino nel 1957, mio padre aveva affittato per noi due camere in Via Nizza, lui girava in bicicletta, si metteva le mollette sul fondo dei pantaloni perché non finissero fra i raggi delle ruote e correva al lavoro dal mattino alla sera. I miei fratelli hanno studiato lavorando, uno è geometra e l'altro è perito meccanico. Io ho cominciato a 14 anni a lavorare con mio padre al mercato, non perché non mi piacesse studiare, ma noi figli andavamo ad aiutarlo al banco e subito mi sono distinto per l'innata capacità di stare con la gente, insomma mi piaceva il contatto con il pubblico, sapevo quando si poteva scherzare e quando no. Intanto è arrivato dalla Sicilia mio cugino che era rimasto orfano e lo abbiamo inserito nell'attività. Quando mio padre è mancato, forse di fatica perché non aveva neppure 60 anni, ho lasciato gestire il banco di Porta Palazzo a mio cugino e io, che sono ambizioso, ho allargato il giro nei mercati della provincia. I nostri ragazzi sono degli ingrati».

Sua moglie cercava di tranquillizzarlo, di rassicurarlo, pur se ammetteva in cuor suo la sacrosanta verità di ogni parola.

Lei si era innamorata di Salvatore per l'energia e il buonumore dimostrati fin dal primo incontro, uno di fronte all'altra, al mercato di Porta Palazzo.

Concetta era arrivata in fasce a Torino dalla Basilicata con i genitori e due fratelli, aveva preso il diploma di dattilografa, lavorava nei pressi del Rondò della Forca e transitava volentieri per il mercato di Porta Palazzo, poco lontano, in occasione di commissioni per l'Ufficio.

Salvatore era stato colpito dai modi garbati di quella bella brunetta e lei dai suoi volitivi ma rispettosi.

I loro sguardi si erano incrociati, quello di lui fermo e scanzonato, quello di Concetta dolce e fiducioso, l'amore li aveva portati in breve al matrimonio, rivelatosi solidissimo.

Quel periodo di risentimento e mortificazione per fortuna era stato seppellito allorché i figli si erano presentati insieme, non era stata necessaria alcuna pressione della madre, avevano chiarito, si erano scusati con infiniti "Grazie papà" e da allora Salvatore aveva ripreso a scherzare con tutti.



Concetta aveva voluto accertarsi di persona del ritrovato equilibrio, si era appunto confrontata con Vito che l'aveva rassicurata:

«Stai tranquilla, Salvatore è il bontempone di sempre, prima aveva il banco, ora tiene banco. Figurati che dice agli altri clienti di avere oltre 80 anni, io, in disparte, gli ho fatto notare che ne ha appena 70. Mi ha risposto: "Così mi dicono che li porto molto bene!"»

Tutto era tornato come prima, nessuno faceva caso alle sue eccentricità, al suo voler strafare.

A casa di un fratello, per esempio, dopo un pranzo di famiglia, si era alzato all'improvviso e aveva iniziato a cantare senza sosta "Vitti na crozza" e "Bidduzza affacciati", sempre più ad alta voce, con il viso rosso, le vene del collo gonfie, il suo sguardo era stato definito esaltato dai parenti.

Solo il coro collettivo di "Basta" l'aveva indotto a smettere, non erano stati sufficienti prima le occhiate della moglie e poi i ripetuti inviti dei fratelli e dei figli.

Aveva poi insistito oltre ogni limite che l'ultima nipotina, finalmente una femminuccia dopo 3 maschietti, venisse chiamata Rosaria, in luogo di Sofia o Ginevra, nomi graditi ai giovani genitori.

Il suo ripiego sul nome Sara, che a ben vedere al Sud è diminutivo appunto di Rosaria, era giunto a seguito di accese discussioni, da lui sostenute con sguardi di sfida.

«Bela Madamin, eccola finalmente, com'è andata la visita?»

Concetta non gode di ottima salute, soffre di una fastidiosa psoriasi, forse di origine psicosomatica, è in cura presso l'ospedale dermatologico San Lazzaro di Torino in Via Cherasco e Salvatore l'accompagna alle visite di controllo.

Il parcheggio in zona è problematico, marito e moglie seguono un programma collaudato, lei entra in Ospedale e lui gira con calma alla ricerca di un posto per l'auto, si ferma a leggere il giornale, spesso si addormenta e attende la telefonata sul cellulare per andare a riprenderla.

Dopo una di queste visite, sulla strada del ritorno, in transito da Via Nizza verso la loro casa situata in Piazza Galimberti, Salvatore commenta:



«Cara Signora, bela Madamin, Lei non sa quanto ho tribolato a farmi dare in affitto queste due camere» e indica un balcone al primo piano di un vecchio caseggiato, aggiunge:

«Il grossista che mi dava lavoro ha dovuto garantire per me, perché non volevano affittare ad un meridionale, così appena ho avuto i soldi mi sono comprato l'appartamento e gliel'ho fatta vedere a quei padroni di casa razzisti»

Ride, il suo sguardo è carico di soddisfazione.

Concetta è stanca, dovrà tornare a breve al Dermatologico dopo una lunga serie di esami e gli risponde:

«Non ho voglia di scherzare, smettila di chiamarmi Signora».

Salvatore le rivolge uno sguardo stupito, non replica.

Il mattino seguente si ripete il solito cerimoniale:

««Buongiorno Signora, bela Madamin, come sta oggi?»»

Concetta si sta preparando per andare alla ASL a fare gli esami prescritti, a digiuno come indicato, è in tempi stretti e sbotta:

«Adesso basta, io sono tua moglie, da troppo tempo mi chiami Signora, un bel gioco dura poco»

Salvatore si blocca, cambia espressione, diventa serio, lo sguardo è cupo, depone con decisione la tazzina senza bere il caffè e scandisce:

«Non si permetta Signora di fare insinuazioni, mia moglie si chiama Rosaria, è in Sicilia, appena mi sistemo mi raggiungerà a Torino con i nostri tre figli. Sono ospite in casa sua Signora, io la rispetto, la prego di fare altrettanto».

Concetta non reagisce, il suo sguardo è sgomento.

Il resto è purtroppo triste storia, Concetta bada a Salvatore che stenta ogni giorno di più a portare a termine semplici azioni quotidiane, a trovare le parole per esprimersi, a volte persino a riconoscerla.

È sempre stata innamorata di quell'omone dalla battuta pronta che ha lavorato sodo per la famiglia, ora si trova alle prese con un bambino spaesato, sì perché nei brevi e sempre più rari momenti di lucidità Salvatore piange, le confida la paura del mostro dentro di sé.

Lo sguardo di lei è pieno di compassione, quello di lui è mutevole, passa da malinconico, ad arrabbiato, a spento, a vuoto.





Concetta lo tratta con dolcezza, con pazienza infinita, sa che Salvatore è convinto di essere suo padre Sebastiano, mai lo contraria e ogni mattina al suo saluto:

«Buongiorno Signora, bela Madamin, come sta oggi?»

risponde:

«Benissimo, grazie e Lei?».

Gabriella MOSSO



1965

La gente esce da messa a piccoli gruppi, le donne parlottano sottovoce mentre attraversano il sagrato, un po' per rispetto del luogo sacro ma soprattutto per non farsi sentire dal prete mentre criticano il suo operato.

Le più anziane sono le più scontente:

- Cos'è questa novità? -

- La messa in italiano? Non è più messa! -

- A me non piace! Io continuo a dire il Pater Noster in latino. “Pater Noster qui es in caelis ... advena regnum tuum ... sicut in caelo ed in terra...” Io, in italiano non lo so recitare, invece il latino lo conosco bene. -

Il parroco sorride alle interpretazioni linguistiche delle sue più fedeli parrocchiane e pensa “L'importante è l'intenzione, non tanto le parole. Tutto è preghiera!”

Ma nell'aria c'è tensione, pare si prospetti uno sciopero:

- O Don Ernestino torna a dire messa come si deve, o io non vado più ad infiorare la chiesa! - Dichiara decisa la gigantesca Emma, un'anima candida come i gigli che coltiva nel suo giardino nascosta dentro un corpo da lottatore greco/romano, mentre si tiene stretta al suo Tugin, un metro e mezzo di uomo che scompare tra le sue forti braccia.

- Può incersarsi da solo i bei banchi di legno – incalza un'altra.





- Avete visto com'era bella la Madonna, ho perso non poche ore e tanta fatica a lustrarla! Mi spiace per lei, ma d'ora in poi può mettere la ruggine.

- In fondo hanno ragione – pensa Angioletta, la nipote undicenne della Emma, – era più divertente in latino, adesso è un po' noiosa la messa.

-

- Vieni a giocare? – la chiamano gli altri bambini. -

- Non posso, ho il vestito nuovo e se mi sporco le prendo. -

Però poi non resiste e corre a far le capriole sul prato, a buttarsi giù a rompicollo per la scarpata terrosa, ad arrampicarsi sugli alberi.

E' bella la strada che conduce alla chiesa con le sue curve da fare di corsa “in derapata” come dice Salvatore che è appassionato di rally.

A metà salita c'è la lapide di Don Paolino Daglia.

- Chi era? - chiede Franco. E' venuto ad abitare qui da poco dalla Calabria, ha una banda di fratellini al seguito ed è curioso come una scimmia.

I bambini osservano insieme la scritta sul marmo e poi Franco spiega ai fratelli che non sanno ancora leggere: - Era un prete, ucciso a botte dai fascisti.

La risposta li convince, sanno che i fascisti erano cattivi, guardano la foto molto dispiaciuti e sussurrano la preghierina che ha insegnato loro la mamma e che recitano tutte le sere prima di andare a letto: - Angelo di Dio che sei il mio custode... -

Arrivano i ragazzi più grandi, quelli delle medie. Stanno parlando di guerra:

- Gli Americani hanno bombardato il Vietnam. -

- Hanno mandato giù i marines. -

- Negli stati uniti i giovani protestano per le strade! -

- Fanno i cortei! -

- Come mi piacerebbe essere in America e lottare per la pace! - Dice il più grande, quello che ha già finito la scuola, ha quindici anni e va a lavorare in fabbrica, dai Bozzalla, – In America sì, che quando qualcosa non gli va bene, scendono in piazza in tanti e fanno un gran casino. Per esempio, sapete chi è Martin Luter King? -

Tutti pendono dalla sue labbra.

- E' un nero che ha guidato una grande marcia per i diritti civili. Prima o poi lo ammazzano come hanno fatto con Malcom X. -





- E chi era questo Ics? -

- Un altro leader degli Afroamericani. Un eroe! -

Due giovani coppie vestite elegantemente si affacciano alla ringhiera da dove lo sguardo spazia da San Bernardo alla Rovella e, nei giorni più limpidi, alle montagne di Biella. Sono il medico e il farmacista con le loro belle mogli. Parlano delle gemelle Foglia.

- Hai visto ieri sera in televisione? I medici dell'ospedale Santa Margherita di Torino sono riusciti a separare le due gemelle siamesi. -

- Sì, e sono sopravvissute tutte e due, un vero miracolo! -

Dalla Casa del Popolo escono i “rossi”, quelli che hanno ancora, sotterrate da qualche parte, le armi che non avevano consegnato nel '45, ben oliate e funzionanti, perché sanno che l'Italia vent'anni dopo potrebbe ancora avere bisogno di loro. Con l'attentato a Togliatti nel 1948 si era giunti ad un passo dalla rivolta. Anche adesso la situazione in Italia e nel mondo è molto tesa.

Nonostante l'aumentato benessere c'è tanto malcontento.

- Non è l'Italia che avevamo sognato. -

- Corruzione, clientelismo. Soldi pubblici sperperati! La Cassa del Mezzogiorno che hanno appena prorogato per altri quindici anni è un pozzo senza fondo. -

- I capitali vanno solo alle grandi imprese che costruiscono “cattedrali nel deserto” senza creare occupazione... -

- ... Fiumi di denaro pubblico elargiti ad aziende del nord per creare fabbriche virtuali al sud! -

- ... E sono soldi erogati a fondo perduto. -

- Intanto la disoccupazione non diminuisce e i ricchi diventano sempre più ricchi. -

- Bisognerebbe fare come in Cina dove i funzionari statali vengono mandati a lavorare nei campi! -

- I nostri governanti stanno troppo bene, si sono dimenticati la fatica e la miseria. -

- Infatti in Cina Mao ha lanciato la Grande Rivoluzione Culturale per arrestare l'imborghesimento dei dirigenti. -

- Noi siamo una colonia dell'America! -

- Finché siamo governati dalla DC non c'è speranza di staccarci. -

- Gino! Ve lo ricordate quando in chiesa ha applaudito il prete durante la messa? -





Chiamato in causa, Gino conferma con un sorriso compiaciuto – Stava facendo un comizio elettorale invece di dir messa, ed io ai comizi applaudo. -

- Ti ricordi il prete? E' diventato paonazzo e ti ha urlato di uscire. -

- Siamo usciti tutti. -

- Quante risate! -

Gli argomenti di discussione si susseguono e si sovrappongono. Si commentano le notizie apparse al Telegiornale la sera prima:

- Avete visto le facce di Saragat e di De Gaulle all'inaugurazione del traforo del Monte Bianco? -

- Gelide! -

- Non vanno tanto d'accordo quei due. -

- Per forza, la Francia non vuole la concorrenza dei nostri prodotti. -

- Soldi regalati anche quelli! Hanno detto che il tunnel doveva servire per le esportazioni. Esportazioni di cosa? Mi sa che serve solo alla Fiat! - S'interrompe e si volta di scatto - E tu smettila di leggere romanzetti e va a casa ad aiutare tua madre in cucina. -

La ragazzina sgridata dal padre solleva la testa dal libro che tiene in mano, un "Oscar Mondadori", e con aria di sfida ribatte:

- Cosa vuoi capire tu che se al mattino non leggi "l'Unità" non sai cosa dire? Questo non è un romanzetto, questo è Pavese! -

Un gruppetto di adolescenti è seduto sul muretto, pantaloni a "zampa" e minigonne. Ascoltano musica da un mangiadischi.

- Avete sentito la Hit Parade? Questa settimana Gianni Morandi è il primo in classifica. -

- A me piace Paul Anka. -

- Mio fratello mi ha detto che in America sono nati nuovi gruppi rock veramente forti. Il più famoso si chiama "The Doors", il cantante è veramente bravo. -

- Ma quello è un drogato. -

- E allora? Lui dice che sotto l'effetto della droga si dà il meglio di sé stessi. -

- Sarà, ma io preferisco fumarmi una Muratti. Già così se i miei mi beccano mi fanno un culo... passami una sigaretta finché non vedono.

-

- E dei Pink Floyd cosa ne pensate? -

- Mai sentiti! -





- Dovrebbe voler dire “rosa”... e Floyd non so. - Prova a tradurre Marco che studia inglese alla Scuola Alberghiera di Varallo.

Federico ride – Ignorante! Pink e Floyd erano due cantanti Blues americani. Sono stati gli alieni a suggerire il nome al gruppo rock inglese. -

- Sì, sì, gli alieni – lo canzonano gli altri.

Dodici rintocchi annunciano che è mezzogiorno.

- Che fame! -

- Oggi la mia mamma ha fatto il sugo di carne. Alle otto spadellava già! -

- Sento nell'aria il profumo della pasta al ragù. -

- E come dice Carosello “Con Barilla è sempre domenica!” -

- Ci vediamo al “Centro”, alle tre! -

Il bar “Centro” è a pochi metri dalla “Casa del Popolo”, tutti e due hanno buon vino, i gelati Bertona, la televisione, il gioco delle bocce, ma il primo ha qualcosa in più, un grande spiazzo dove si può stare in tanti con le biciclette o sedersi all'ombra dei due grandi ippocastani a condividere la frescura, una spuma al ginger ed i primi batticuori d'amore.

Ivana NOVELLO



I Maghi di Caneva

Il tempo custode dei ricordi
ne confonde pietoso i contorni
affinché io possa ricordare
senza sentirmi morire

Antonio Pifaretti classe 1910 era un contadino di Caneva PN, FVG uno dei tanti emigranti in Svizzera a quell'epoca. Approdato a Basilea canton di lingua tedesca, tramite parenti emigrati prima di lui. Era la prima volta che si allontanava dalla sua famiglia, possiamo





immaginare come viveva osservando i migranti odierni che arrivano da noi .Quel giorno passava per una piazza piena di utensili non sapendo chi li aveva depositati li cercando nel nome della piazza delucidazioni (Barfüse-platz) significato (piazza dei piedi nudi) mahhh??? Dai pettegolezzi seppe poi che si trattava di una separazione il coniuge aveva depositato sulla piazza sottostante tutto quello che apparteneva alla moglie .Dopo anni rimpatriato e maritato trovandosi nella medesima situazione il nostro Antonio capì i sentimenti di quel marito anzi i risentimenti, e non sapendo cosa fare pensò bene di fare la stessa cosa .Ma noi italiani sappiamo bene come siamo fatti , alla mattina consecutiva le donne si recavano in chiesa per ascoltare la prima messa alle sei del mattino, non sapendo cosa né perchè, Le tante supposizioni trovarono le più fantasiose risposte . Tra le quali prese piede (Barfüse) la diceria che erano stati i maghi (dei quali era piena la fantasia dei paesani). Qualche donna sussurrava cosa poteva giustificare il fatto, e non volendo danneggiare nessuno dissero appunto che erano stati i maghi, però i maschietti non persero l'occasione, e da quella volta al primo maggio qualcuno di loro aveva deciso per la stessa risoluzione, ma solo il primo maggio giorno faticoso. Oggi i nonni del paese raccontano sotto forma di favola il fatto ai nipoti mentre i pettegolezzi, di fatto per decenni quel giorno venne chiamato (il giorno dei maghi tanto da passare per tradizione così raccontano che in quel giorno in piazza si trovava di tutto, bisognava stare accorti perchè i maghi prendevano tutto quello che trovavano sui cortili delle case designate . si trovavano carriole, piante di fiori, pentolame, biancheria dimenticata sul filo ad asciugare, qualcuno ha raccontato che un innamorato deluso non avendo trovato nulla nel cortile da trafugare smontò il cancello alla malcapitata che conoscendo la storia dovette recarsi in piazza a recuperarlo.

Gli uomini sanno essere burloni
se si tratta di tradizioni
spesso non sanno vivere la sofferenza
perdendo persino la speranza





ma sarebbe meglio per loro scegliere
vieni pietosa o morte
a cambiare la mia sorte

Valeria PEDERIVA



Lettera aperta ai giovani della mia città

Cari ragazzi,

che cos'è un libro? Qualcuno, molto illuminato ha detto: "E' la porta di un mondo che si apre, un invito a restare, a fermarsi in compagnia di una storia, dei suoi personaggi. A volte, un'esplosione di passioni e sentimenti e di eventi drammatici o felici. E' infine, una traccia che ci portiamo dentro e che può anche cambiarci la vita."

Ma, perché ci sia un libro, è necessario che ci sia un autore che lo abbia scritto e allora, che cos'è uno scrittore? E' una persona di una certa cultura che ha avvertito l'esigenza di comunicare agli altri, con la scrittura il suo mondo interiore, le sue conoscenze, la fantasia, i pensieri, le sensazioni, le esperienze di vita ed infine, i suoi ricordi ed i suoi sentimenti.

Come nasce un libro? C'è un momento in cui la pagina bianca si copre d'inchiostro e si riempie di lettere, di parole, di frasi. che diventano, mentre le leggiamo, immagini, emozioni, significati.

Ciascuno di noi è "un libro", un meraviglioso contenitore che, a volte, rimane chiuso per un po' o, per tutta la vita, se la persona che lo contiene non sa, o non vuole esprimere il suo mondo interiore. E questo libro immaginario, con il passare degli anni aumenta sempre le sue pagine registrando spesso, inconsciamente, tutti gli accadimenti della vita. Quando, invece, la porta viene aperta e l'autore decide di comunicare con gli altri, avviene il miracolo, perché non è calcolabile o immaginabile l'effetto di impatto e comunicazione sui lettori di tutto





un universo di bellezza, bisogno di partecipazione, di racconto, di poesia e sentimento che esiste nell'animo di ogni persona.

Che la Storia, con i suoi libri, sia il racconto tramandato nel corso dei secoli, degli avvenimenti umani che hanno modificato l'assetto ed i comportamenti dell'intera umanità, è una cosa accertata. Essa, tuttavia, è anche il retaggio dei popoli, retaggio equivale a dire eredità perché costituisce il patrimonio spirituale, culturale, artistico ed etnologico di ciascuna comunità nell'ambito del proprio territorio.

Al di là del significato che ad essa si dà, in senso lato, la Storia comprende nel suo seno il cammino dell'uomo, dalla sua comparsa sulla terra fino ai giorni nostri, con le evoluzioni, le lotte per sopravvivere, il progredire in ogni senso della sua civiltà.

Non è senza significato, infatti, che gli uomini abbiano amato la propria storia, perché essa comprende anche le proprie tradizioni, la cultura, le caratteristiche antropologiche di un'etnia o di una regione, come appunto dicevo, un'eredità che proviene loro dal passato, vissuto e testimoniato dai loro progenitori. Un perpetuarsi quindi di attività, di espressioni, di passioni e comportamenti che, in definitiva, finiscono sempre col ricordare il passato, che viene sempre più spesso rivalutato e riportato, con una sorta di magico rituale, alla attualità di tutti i giorni.

Per ritornare, ora, al discorso storico che facevo poco fa, cosa sono le tradizioni di un popolo o di una comunità, se non il complesso delle memorie, notizie e testimonianze trasmesse con la scrittura o anche oralmente, da una generazione all'altra, con un revival periodico di riti, celebrazioni, manifestazioni e avvenimenti che appartengono alla storia di quella realtà sociale alla quale si riferiscono.

Il complesso di questi sentimenti e di queste attività comportamentali che si perpetuano nel tempo, sono un vero e proprio culto del passato e, più sono numerosi, ricchi e pieni di significati, più contraddistinguono il progresso civile e sociale di una comunità. Trapani è sicuramente tra le città che possono vantare ampie e svariate tradizioni, non fosse altro perché la sua esistenza si rifà ad oltre trenta secoli di vissuto.

Parlando di tradizioni, non c'è che l'imbarazzo della scelta: si può parlare di scienza, di religione, di arte, cultura, sport, laboriosità, ingegnosità ma, anche di ambiente, attività umane, risorse





naturalistiche, pesca e attività marinare, opportunità ambientali, commercio e artigianato.

Cara Trapani... è il titolo di un mio libro, una falce mitologica ed antica protesa sul mare, estrema punta sud occidentale della penisola Italica, una città tra due mari: il Tirreno a Nord ed il Mediterraneo a Sud dove si estendono le bianche saline con i caratteristici mulini a vento che, dal punto di vista naturalistico ed ambientale, formano uno dei quadri più affascinanti del nostro paesaggio costiero.

Lo stesso titolo, seguito dai tre punti di sospensione, lascia intendere la confidenza, la familiarità, l'affetto, con i quali si dispiega il mio approccio ad essa come se le scrivessi una lettera e, nonostante mi sia sforzato di raccontare quasi tutto della sua storia, delle peculiarità del suo territorio e dei sentimenti che mi legano ad esso, tuttavia, qualcosa temo sia sempre rimasto in fondo al mio cuore e, forse, mi rimane il cruccio di non avere saputo rappresentare, fino in fondo, tutto quello che avrei voluto come aprendo uno scrigno della memoria.

Queste cose sento di dirle per il forte senso di appartenenza che mi lega alla mia terra e in particolare alla mia città. Stiamo parlando di "territorio" e, nella fattispecie, il nostro territorio, il significato di questo vocabolo serve a connotare, delimitandolo, una porzione di questa nostra terra di Sicilia. Il territorio è il luogo nel quale siamo nati, dove viviamo e custodiamo i nostri affetti più cari, dove voi, cari ragazzi, crescerete e diventerete parte integrante e importante della Società del futuro. Tra voi ci saranno gli uomini nuovi che gestiranno il futuro della nostra città: Medici, Ingegneri, Avvocati, Magistrati, Architetti, Scienziati, Poeti e Scrittori, Politici e Amministratori.

Dobbiamo amare il nostro territorio, la nostra città, e amare vuol dire difendere, preservare e rendere migliore, significa prendersi cura delle nostre tradizioni, dei nostri luoghi storici. E, se vogliamo veramente amare la nostra città, dobbiamo conoscere la sua storia, le sue origini, le sue tradizioni di cultura, di arte e di civiltà che ci vengono accreditate da tremila anni di esistenza.

Il territorio, infine, rappresenta il principale bene naturale e culturale di cui dispone ogni persona per vivere e migliorare la propria vita. E, tuttavia, "il territorio" non deve essere considerato strettamente soltanto come lo spazio occupato dalla città nella quale viviamo, la Scuola, infatti, fin dai primi anni cerca di educarvi ad una civiltà del





viaggio e dell'accoglienza, e quest'ultima oltre a contenere i principi di ospitalità e di umanità, deve favorire la comprensione e l'integrazione sociale degli immigrati. Una civiltà, quindi, concepita come atteggiamento mentale e comportamento sociale volti a conoscere, accettare e ad apprezzare contesti umani, sociali e produttivi, diversi dal proprio.

Una gita a Segesta, a Selinunte o ad Erice, le vacanze nelle località balneari della costa o delle isole, una visita ad una fattoria, o a un vecchio "Baglio" di campagna, ad un'antica bottega o ad un moderno laboratorio artigianale, un'esplorazione in uno dei tanti centri storici della provincia, comportano un viaggio, un incontro di cultura, di conoscenze e di valorizzazione di un territorio.

Le nostre radici affondano oltre che nella nostra terra, nella nostra storia, la nostra cultura e le nostre tradizioni ed esse ci accompagneranno sempre nella vita, cercate di difendere sempre le vostre origini delle quali dovete andare fieri, cercate di imparare tutto quello che potete, dai libri, dalla cultura, dalla vita, dalla Scuola che vi formerà culturalmente e caratterialmente, dagli insegnamenti che ricevete, dalle esperienze, dalla volontà e curiosità d'apprendimento personali di ciascuno di voi.

Saranno importanti per voi gli esempi da seguire e gli obiettivi da raggiungere. Il vostro futuro dipenderà da quanto avrete appreso e fatto vostro perché, da sempre, chi più sa più conta nella vita e sa farsi valere ed apprezzare, per quello che sa fare e per il contributo di valori e di opere che può dare alla Società.

Vittorio SARTARELLI





Sezione D

Piemont ch'a scriv

Poesia

GRADUATORIA

- 1) Luigi Lorenzo VAIRA (SOMMARIVA CN) - *La stòria dël Silensi*
- 2) Livio ROSSETTI (NOVARA NO) - *It hò cercà*
- 3) Mary MASSARA (VARALLO VC) - *Grup dë stèli*

SEGNALAZIONI DI MERITO

Stefano BALDINU (SAN PIETRO IN CASALE BO) - *E t'ai dementio'*
Maria Augusta GIOVANNINI (ALESSANDRIA AL) - *Anciarm ëd pera*
Fabrizio SGUAZZINI (NOVARA NO) - *L'a-stupin dla vita*

MENZIONI DELLA GIURIA

Emanuele FERRARIS (GENOVA GE) - *Iltim Cont*
Sergio GONDOLO (IVREA TO) - *Pare ch'it ses*
Luciano MILANESE (POIRINO TO) - *Eve*
Stefano URIETTI (LUSIGLIE' TO) - *J'ùltim*
Ornella VALLINO (PAVONE CANAVESE TO) - *La mia burgà*



Primo Premio Assoluto

La stòria dël Silensi La storia del Silenzio

A-i é na mùsica, sempe la midema,
che quand ch'it la sente, minca vòta,
at fà vnì 'n ment, già da soa prima nòta,
j'an-namorà ch'a peusso pa sté 'nsema,
tute toe sèire passà 'n branda e it pensi
ch'a fà 'ncor tant efet cola melodia eterna,
dzortut ai bajèt che là, sarà an caserma,
magonant, a l'ambrunì, a scoto sò "silensi".

Tutun la stòria vera ëd cole pòche nòte
a son bin ràir coj che pèr dabon la san,
na ciadeuvra ch'a l'é rivane da lontan
scrita da un soldà che mai gnun-e vòte
a l'ha podù soné sò bel componiment...
Ant na guèra 'n tra j'ersèrcit american,
truch e branca doi secoj fa, un capitàn
a l'avàit an trincera, ant la neuit a sent
un gem leger, rivé dal camp ëd la bataja,
a l'é 'n soldà ch'a perd soa lòta con la mòrt;
a l'han mandalo al front pèr l'ùnich tòrt
d'avèj la giusta età, pòch ëd pì che na maraja...

A-j na fà gnente che col soldà a sia dzamis
o nen, ël capitàn as rabasta, pèr deje agiut,
ma a riess mach a cheuje l'ùltim sò salut:
«Ciao papà... e la smòrfia a dventa 'n soris».

Sò fieul l'era 'ndàit ant na sità stranjera
pèr ëstudié la mùsica, pèr soné la tromba,
ma dnans al pare a l'é mòrt an cola comba.
Sossi, ch'a smija 'nventà, a l'é nopà na stòria vera,





tante vire 'l destin a l'è pi dur ëd lòn ch'it pensi.
An sacocia a col soldà a l'han tovaje në sparti,
na canson ëd pòche nòte, che da 'ntlora a l'ambrunì
ij militar a son-o 'ncora e che pèr titol a ha: "Èl silensi".

Luigi Lorenzo VAIRA

TRADUZIONE ITALIANA

C'è una musica, sempre la stessa / che quando la senti, ogni volta / ti fa venire in mente, già dalla sua prima nota / gl'innamorati che non possono star insieme, // tutte le tue sere passate in branda e pensi / che fa ancora effetto quella melodia eterna, / soprattutto ai militari che là, chiusi in caserma / tristemente ascoltano il loro "silenzio". // Tuttavia la vera storia di quelle poche note / sono rari coloro che davvero la conoscono, / un capolavoro che ci è giunto da lontano / scritto da un soldato che nessuna volta // ha potuto suonare il suo bel componimento... / in una guerra tra gli eserciti americani / circa due secoli fa, un capitano / appostato in trincea, nella notte sente // un flebile gemito, giungere dal campo di battaglia / è un soldato che sta perdendo la sua lotta con la morte; / lo hanno mandato al fronte per l'unico torto / di avere la giusta età, poco più di un fanciullo... // Non gl'importa che quel soldato sia un nemico oppure no / il capitano si trascina per dargli aiuto, / ma riesce solo a raccogliere il suo ultimo saluto: / «Ciao papà... e la smorfia diventa un sorriso». // Suo figlio era andato in una città straniera / per studiare musica e imparare a suonar la tromba, / ma di fronte al padre è morto in quella valle. / Questa, che pare inventata, è invece una storia vera, // a volte il destino è più duro di quanto pensi. / Nella tasca di quel soldato han trovato uno spartito / una canzone di poche note, che da allora all'imbrunire / i militari suonano ancora e che per titolo ha: "il silenzio"

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Na mùsica dle vire a dventa motobin ëd pi che lòn ch'a pensava sò compositor. Con ël temp a s'antren-a su stra diverse e fin-a avosà. Cost a l'è 'l cas dël «Silensi», sonada pèr tromba solista, che soens a sè scota con ël cheur frapà da j'emossion ant ël moment angossà dl'ùltim salut a un soldà. Èdcò ambelessì anans a-i é na bela stòria vera che la poesia a l'ha coma but col ëd contela. A ven quàich dubi, vista la forma sernùa, sël fàit che la solussion dij vers a fussa pròpi la pi giusta e adata, miraco con na conta, bele se curta, l'efet a podìa esse pi vajant. Comsìa, vista la





concorensa, a riess a butesse an evidensa bele senza esse vremen na ciadeuvra.

Una musica talvolta diventa molto di più di quanto pensava il suo compositore. Con il tempo si incammina su strade diverse e persino famose. Questo è il caso del «Silenzio», suonata per tromba solista, che sovente si ascolta con il cuore affranto dalle emozioni nel momento angosciante dell'ultimo saluto a un soldato. Anche qui prima c'è una bella storia vera che la poesia ha come scopo il raccontarla. Sorge qualche dubbio, vista la forma scelta, sul fatto che la soluzione della versificazione fosse proprio la più giusta e adatta, forse con un racconto, anche breve, l'effetto poteva essere migliore. Tuttavia, vista la concorrenza, riesce a mettersi in evidenza pur senza essere un capolavoro. (Michele BONAVERO)



Secondo Premio Assoluto

It hò cercà Ti ho cercata

It hò cercà parchè...
t'im manchi.

Són guardà déntar i pensier
e l'hò fai cont on soris,
insì, senza nincòrgiam.

It hò cercà déntar i eucc
dè gent a-sconossù.

Int ël tramont dij dì
ch'i hin volà via.

E tut int on silensi stop.

I són goardà in pòst neuv
e su senté cargà dij nòstar pass,





fin a rivà a la fin dël dì.

L'hò fai faséndam mal ma...

it hò cercà parchè...

t'im manchi.

Livio ROSSETTI

TRADUZIONE ITALIANA

Ti ho cercata perché... mi manchi. // Ho guardato dentro i pensieri / e l'ho fatto con un sorriso, / così, senza accorgermi. // Ti ho cercata dentro gli occhi / di gente sconosciuta. // Dentro il tramonto di giorni / che sono volati via. // E tutto in un silenzio chiuso. // Ho guardato in posti nuovi / e su sentieri caricati dai nostri passi, / sino ad arrivare alla fine del giorno. // L'ho fatto facendomi male ma... / ti ho cercata perché... / mi manchi.

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

La semplicità a peul esse la solussion ch'a vagna su tante complicassion che peui, daspèrlor, a peulo porté a ruiné tut. A-i é pa gnente 'd foravia, gnente d'ecessional, gnente 'd fantasios: mach na sempia, tranquila, inevitabila realtà d'un moment, ma a basta parèj. Ij sentiment a ven-o feura dosman, genit, sclint e sincer coma në sghicc da na fontanin-a ch'a seurta direta dal cheur, da l'ànima, da andrinta. La scòla noarèisa a sà sèmpèr ësmon-e còse bele e sòn a dovrìa esse na cissa e n'esempi pèr tanti ch'a san pa seurte dai solit argoment.

La semplicità può essere la soluzione vincente su tante complicazioni che poi, per conto loro, possono portare alla rovina di tutto. Non c'è nulla di straordinario, niente d'eccezionale, niente di fantasioso: solo una semplice, tranquilla inevitabile realtà di un momento, ma è sufficiente. I sentimenti emergono dolcemente, genuini, limpidi e sinceri come schizzi da una piccola fontana che sgorga diretta dal cuore, dall'anima, dal di dentro. la scuola novarese sa sempre offrire cose belle e questo dovrebbe essere uno stimolo e un esempio per tanti che non sanno uscire dai soliti argomenti. (Michele BONAVERO)





Terzo Premio Assoluto

Grup dè stèli Costellazioni

‘Domà na nòt ancora,
cunà ‘mè loartisi al vent,
a pé pèr tèra, stracuntà
imbabià da nun,
ligà da cheur e ment.
‘Domà na nòt ancora,
gabola dolsa e brusca,
vos dè gril in sordina
su l’ariaseu sè smòrsa.
Pagnà dla vita,
d’ zora nun pèr sèmpar
...”grup dè stèli,,...
sménsa dij nòstar sògn,
pèr èl doman, anca lontan
insema, nun fai d’aria e lusur.

Mary MASSARA

TRADUZIONE ITALIANA

Solo una notte ancora, / cullati come luppolo al vento, / a piedi nudi,
meravigliati / sazi di noi, / uniti da cuore e mente. / Solo una notte ancora, /
storia dolce amara, / voce di grilli in sordina / sulla radura si spegne. /
Accoppiati dalla vita, / sopra di noi per sempre / ...”costellazioni,,... /
semenza dei nostri sogni, / per il futuro, anche lontani / insieme, noi resi
d’aria e luce

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Tròp soens i soma costumà o condissionà a vardé le stèile ansima a nòstre
teste ciamandje neuve dl’avni, ciamandje boneur, an espetand da lor quaicòs
ch’a podran mai dene, coma ch’a l’è giamai un vissi col ëd sèmpar ciamé a
chi a l’è considerà an condission ëd superiorità. Miraco nòstra condission
d’esse mnù e con pòca fòrsa ’nt èl confront con l’univers a dovrìa pròpi*





mach inspirene 'd sentiment d'umiltà e 'd rasonament a nòstra autèssa. L'autor ëd costa poesia a riess, con un penel cit cit, a pocelo 'nt cola immensità ch'an coata e a tirene feura 'd nuanse sutile, soagnà e magari fin-a neuve.

Troppo sovente siamo abituati o condizionati a guardare le stelle sulle nostre teste chiedendogli informazioni sull'avvenire, chiedendogli fortuna, attendendo qualcosa da loro che non potranno mai darci, come è ormai un vizio quello di domandare sempre a chi è considerato in posizione di superiorità. Forse la nostra condizione di essere minuscoli nel confronto con l'universo dovrebbe solo ispirarci dei sentimenti di umiltà e di ragionamenti alla nostra portata. L'autore di questa poesia riesce, con un pennellino, a intingerlo in quell'immensità che ci copre e a estrarne sfumature sottili, eleganti e persino nuove. (Michele BONAVERO)





SEGNALAZIONI DI MERITO

E t'ai dementio' E ti ho dimenticata

Ente l'oumbro rabelo
e doubià dal pas e'd la neuts
ai sarà un souvenou
dint cor e'd una pagino bianco.

Ma dint la luenchour la speronso veglio
la braso vivo que un viez i
fasioun rire le pies de ti uei;
ai dementià que lou cor battre
per chavar lou moure, da un'alb a l'autre,
e ano rousia, e'd notra misera.

Eur la calmo peso plus e'd lou arubo e'd la nebbio.
Ai leisà anar da ntli uei sansa vitta
un souriro guardà stremà da un suemi jo svani.

E t'ai dementiò

Stefano BALDINU

TRADUZIONE ITALIANA

Dove l'ombra cammina/e curva sotto il peso della notte/ho chiuso un ricordo/dentro il cuore di una pagina bianca.//Ma dentro la luce la speranza veglia/la brace viva che una volta ti/faceva ridere le pieghe degli occhi;/ho dimenticato che il cuore batte/per scolpire il viso, da mattina a sera,/e farsi carrettiere delle nostre miserie.//Ora la calma pesa più dello scalpiccio della nebbia.//Ho lasciato andare dagli occhi inerti/un sorriso celato da un sogno già svanito.//E ti ho dimenticata





Anciarm ëd pera Incanto di pietra

A l'é restà lassù ëd mè cheur na brisa
ansema a na casòta 'd pera grisa:
a smija d'un presepi sta casòta,
fàita a la bon-a da masnà divòta.
Dontrè scalin ëd lòsa, pera alpin-a,
a compagno dëdnans a la portin-a
che 'l temp a l'ha dobà 'd mila chërpure,
ël bòsch faità da gel, sol e pieuvre.
Ant la mesombra as antravëdd na stansa
ëd chi a l'ha mai vivù con abondansa:
a-i é 'n fornèl, na tàula e nē scagnèt,
ant ël mur nē fnestròt, un fassolèt,
e na pajassa pien-a 'd fen sēccà,
an sl'assada grossera, stagionà.
Na ca d'armita, sircondà dal bel
ëd l'armonia d'ës soasi mantel
trapontà da divin-a brodaria
che gnun-a muda 'd rè avèj podria.
Che 'nciarm scoté 'l vent trames ij pin,
sente 'l përfum dël pra ch'a l'é 'n giardin,
anginojà, dle feuje, sël tapiss
bèive l'eva ch'a ven da la sorgiss,
nassù lassù, andoa ch'as toca 'l cel
e a sghija trames la pera, frèsch bindel
ch'a ciusion-a sò Bin senza gené
e a pòrta al pian benedission ëd Dé !

Maria Augusta GIOVANNINI

TRADUZIONE ITALIANA

Un pezzetto del mio cuore è rimasto lassù / insieme a una casetta di pietra grigia: / sembra la casetta di un presepe / fatta in modo semplice da un bambino devoto./ Alcuni scalini di losa, pietra delle alpi, / ti portano davanti a una porticina / che il tempo ha decorato con mille crepe / il legno esposto al gelo, al sole e alle piogge./ Nella mezz'ombra si intravede una stanza / di





chi non ha mai vissuto nell'abbondanza:/ c'è un camino, un tavolo, uno sgabello, / nel muro una finestrella, grande come un fazzoletto / e un pagliericcio pieno di fieno secco, / sul rozzo assito stagionato. / Una casa da eremita, circondata dalla bellezza / dell'armonia di questo delicato mantello / trapuntato da divini ricami / che nessun abito di re potrebbe avere. / Che incanto ascoltare il vento attraverso i pini, / sentire il profumo del prato simile a un giardino, / inginocchiata sul tappeto di foglie / bere l'acqua che viene dalla sorgente / nata lassù, dove si tocca il cielo / e scivola fra le pietre, fresco nastro / che bisbiglia la sua preghiera senza soggezione / e porta al piano la benedizione di Dio!



L'a-stupin dla vita Lo stoppino della vita

I vivi sémpar di mè ricord
dla mè vita passà e dla mè gent,
che cume i foij sèchi d'autün
tra lur sa 'ngarbìan int al vent.

Són sémpar pensà a viv la giurnà,
e intant che i ani i curévan via
e in gir a mi tüt a cambiava,
m'ho vansà dumà la nustalgia.

E quand am ciapa al magón
vò indrera a cüj bèj temp passà,
temp spensierà dla mè giuventù,
temp chi 'sdevàn mai dismentigà.

Disméntiga mai da ricurdà.
I ricord i hin un toch da nüm,
'ndua al temp l'è 'me n'a-stupin
che 's cunsüma fin a smursà 'l lüm.





I vivi sèmpar di mè ricòrd
dla mè vita passà e dla mè gent,
che come ij fòij sèchi d'autun
tra lor sè 'ngarbìan int ël vent.

Sôn sèmpar pensà a viv la giornà,
e intant che j'ani i corévan via
e in gir a mi tut a cambiava,
m'hò vansà domà la nostalgia.

E quand am ciapa ël magôn
a ripensà a cuj bèj temp passà,
torni indrera a la mè gioventù;
e am ritorna la felicità.

Disméntiga mai dè ricòrdà.
Ij ricòrd i hin on tòch dè num,
'ndoa ël temp l'è 'me nē stopin
che 's consuma fin a smorsà 'l lum.

Fabrizio SGUAZZINI

TRADUZIONE ITALIANA

Vivo sempre dei miei ricordi / della mia vita passata e della mia gente, / che come le foglie secche d'autunno / tra di loro si ingarbugliano nel vento. // Ho sempre pensato a vivere alla giornata, / e intanto che gli anni correvano via / e intorno a me tutto cambiava, / ho avanzato solo la nostalgia. // E quando mi assale la tristezza / torno indietro a quei bei tempi passati, / tempi spensierati della mia gioventù, / tempi che non si devono mai dimenticare. // Non dimenticarti di ricordare. / I ricordi sono un pezzo di noi, / dove il tempo e come uno stoppino / che si consuma fino a spegnere la fiamma.





MENZIONI DELLA GIURIA

Iltim Cont Ultimo Conte

Oh Cont, satà 'na sera 'ns na banchina
t' aspiciavi cola nebia che d'inver
la smija brasè la Mòta*, molzina
cmè la pè d'in matalin, freugia cmè 'l fèr.

Oh Cont, ma cola sera at savi nent
Che la freucc l'avria rivati da drè
Cmè quand chi soma feura e s'iausa l'vent
E 't taja 'n mèss e t'fè fadija stè 'n pè.

Oh Cont, na magia rossa 'ns la camiza,
Bianca cmè quand da masnà i an bazzati,
na midaja da 'ntè ch'ai sòrt 'na stissa

'd dolor, 'd sidor, 'd paghira... Dèss, ch'is viza
dla limòsna, dil tò ben? L'a massati
'l país, ch'al sa ieussi lama uissa.

**la Mòta (Motta de' Conti)*

Emanuele FERRARIS

TRADUZIONE ITALIANA

Oh Conte, seduto una sera su una panchina / aspettavi quella nebbia che
d'inverno / sembra abbracciare Motta, morbida / come la pelle di un
bambino, fredda come il ferro. // Oh Conte, ma quella sera non sapevi / che
il freddo ti sarebbe arrivato da dietro / come quando siamo in campagna e si
alza il vento / e ti azzoppa e fai fatica a stare in piedi. // Oh Conte, una
macchia rossa sulla camicia / bianca come quando da piccolo ti hanno
battezzato / una medaglia da dove esce una goccia // di dolore, di sudore, di
paura... Ora chi si ricorda / dell'elemosina, del tuo bene? Ti ha ucciso /
il paese che sa essere lama affilata.





Pare ch'it ses

Pare, i son sì a vardé la lun-a,
carèssand tuti j'arcòrd pi lontan.
La pas social a l'é ben lontan-a,
tra paròle ch'a mai arposéran.

Pare, i sërco na frisa d'armonia
con fiusa, për ës morté le scurità.
Costa època sbiavà a l'é sfinìa,
tròp anflà da la nòsta mentalità.

Pare, për artrové na bona rason
bzògna recoperé l' essensialità.
La fòrsa a l'é drinta j' emossion,
ma Pare, i soma senza fraternità.

Ora ch'it ses ant un gieu 'd nivole,
arsona tut lòn ch'it l'avie mostrame.
Pare, ch'it ses tra la fòrsa dle stèile,
fame 'ncontré la pas senza lerne.

Sergio GONDOLO

TRADUZIONE ITALIANA

Papà, sono qui a guardare la luna / accarezzando tutti i ricordi più lontani /
La pace sociale è ben lontana / tra parole che mai riposeranno. // Papà, cerco
una briciola d'armonia / con fiducia , per spegnere le oscurità / Questa epoca
sbiadita è sfinita / troppo sporcata dalla nostra mentalità. // Papà, per ritrovare
una buona ragione / bisogna recuperare l'essenzialità / La forza è dentro le
emozioni / ma Papà, siamo senza fraternità. // Ora che sei in un gioco di
nuvole / risuona tutto quello che mi avevi insegnato / Papà, che sei tra la
forza delle stelle / fammi incontrare la pace senza lacrime





Eve Acque

Eve ciàire, sclinte, frësche e dosse
che an sautèrland tramès a ròch e pra
a calo giù da cole sime usse
a dé ristòr ëd la val a le contrà.

Sensa tèmme mi i l'heu pro beivùve
cand, ëstrach dòp na longa rampignada
che i vèddia mach pì stèile e spluve,
im arpatava dòp la strassuvada.

Vòsta sorgiss a l'era tant pì an bass
andoa 'ncora a rivava 'l giassé,
tanti ani fa, a quaté coj rocass
ancheuj franch biot al ro dël sol a brilié.

Dël grand giassé a-i é mach pì na trassa,
na potija sombra 'd giassa an-neirìa
che d'eva mach n'arianòt a lassa
che 'd bèive la veuja at va franch via.

Luciano MILANESE

TRADUZIONE ITALIANA

Acque chiare, limpide, fresche e dolci / che saltellando tra massi e prati / scendono da quelle cime aguzze / per ristorare della valle le contrade. // Io vi ho bevuto senza timore / quando proprio stanco da una lunga arrampicata, / per cui vedevo solo più stelle e scintille, / mi riprendevo dopo la sudata. // La vostra sorgente era tanto più in basso / dove ancora arrivava il ghiacciaio / tanti anni fa a coprire quei roccioni / oggi proprio spogli ai raggi del sole a brillare. // Del grande ghiacciaio c'è soltanto più la traccia, / una poltiglia scura di ghiaccio annerito / che di acqua rilascia solo un ruscelletto / per cui di bere la voglia ti scappa via.





J'ùltim Gli ultimi

Chinò i san j'ùltim ch'i disan "la vaci"
Ch'i disan "la civa, ël ciavri".
I nòsti nivudèn i dian "baci",
chinò i disan ancò "dome ën basèn!"

Chinò i disan "la schela, ël sidel",
disan "fas-ceri, riòrda, fojareul".
"How do you do?" i dian "Very well!"
Chinò I san j'ùltim ch'i disan "ciadel".

I nosti nivuden i van an pressa,
al temp a manche per martlar la sessa.
I perdan temp taca 'j "videogiochi",
ch'i Giovan ancò a la morra i son pì pochi.

I nòsti nivuden i van "al mare"
e tuti patanù "crema solare"
I mingian da McDonald "fish and chips"
Chinò I mingian polenta, còj e ris

Chinò i mingian ancò pan e tomà
e rave e trifulèn den ant la mnesta
e al lèt mus ant la skela rossà
an cittu vas ëd fior posà sla fnesta.

Chinò i san iultim: a va pa a l'andrer
ël temp e al nostu mundu a lè finì.
Chinò i san vei e pusren pi nin ver
al nuvità chi rivan da parchì.

I la sasan che tot a va a la fen,
la gens i cambie, i cambian ël masòn,
ma al nostu mundu j'a vulivan ben
e si bican andrer a ven al magòn.

Stefano URIETTI





TRADUZIONE ITALIANA

1 Noi siamo gli ultimi che dicono la vaci
che dicono la civa, ël ciavrì.

I nostri nipotini dicono «baci»,
noi diciamo ancora dome ën basen!

5 Noi diciamo la schela, ël sidel,
diciamo fas-ceri, riòrda, fojareul.

How do you do? dicono, Very well!
Noi siamo gli ultimi che dicono ciadel.

9 I nostri nipotini vanno in fretta,
il tempo manca per martellare la falce.
Perdono tempo appresso ai videogiochi,
che giochiamo ancora alla morra siamo pochi.

13 I nostri nipotini vanno «al mare»
e tutti nudi «crema solare».
Mangiano da McDonald fish and chips.
Noi mangiamo polenta, cavoli e riso.

17 Noi mangiamo ancora pane e toma
e rape e patatine nella minestra
e il latte munto nella scodella rossa
un piccolo vaso di fiori messo alla finestra.

21 Noi siamo gli ultimi: non va all'indietro
il tempo e il nostro mondo è finito.
Noi siamo vecchi e non potremo più vedere
le novità che arrivano da ogni dove.

25 Lo sappiamo che tutto va alla fine
la gente cambia, cambiano le case,
ma al nostro mondo volevamo bene
e se guardiamo indietro ci coglie tristezza

1 la vaci: «la vacca».

2 la civa, ël ciavrì: «la capra, il capretto».

4 Dame ën basèn: «dammi un bacio» (cfr. piem. basin < bas).

5 La schela, ël sidel: «la scodella, il secchio».

6 Fas-ceri, riòrda, fojareul: fas-ceri [fəs'ʦʲeri] è uno strumento adatto al trasporto del fieno a spalle, di forma rettangolare, munito di corde e sistemi di bloccaggio del carico; riòrda (dal latino romanzo re+orta «(erba) rispuntata») e il secondo taglio dell'erba (in agosto a quelle alture), più





leggera e tenera del fieno del primo taglio in giugno; fojareul è uno strumento per il trasporto del fieno a spalle, di forma cilindrica, formato da due robuste sbarre collegate da corde per contenere il fieno che vengono strette e arrotolate per il trasporto.

8 Ciadel: «baccano, confusione»; dall'omonimo piemontese.

26 Mason: «casa», dal latino MANSIONEM [ma:si'onem] «stazione (postale/militare)».



La mia burgà La mia borgata

A j sun mac quat cà 'd pera
da sì e da là da l'eva
e 'n punt leger e ardi
ch'a j ten par man
e propi lagiù 'n fund
'n mes dij prà
la capela bianca
anté ch'a 'm sun marià.

L'é vera, sì l'invern a l'é lung
e 'l sul a l'a tanta pressa
da scundse darè dij munt
ma quand ch'a ven la primavera
alura a splendo ij pra
e a sciòd 'na maravija
'd fòje et fiur culurà.

A l'é nen vei che 'sta burgà
l'é trista e abandonà:
a j é 'n verd torent ch'a canta sempre
sua cansun an-namorà,
muntagne ch'a l'ambrasso
parej me fùssa 'na masnà





e là, suta la crus 'd pera,
'l post andoa a dörmu
mia mama e me papà.

A l'è furse par soli
ch'ij sun turnà:
par ritrové 'sta pas,
'sta semplicità,
e beive 'd cust'aria
fin-a e profümà.
Dabun, par mi
a l'é sempre tant bela
la mia burgà.

Ornella VALLINO

TRADUZIONE ITALIANA

Ci son solo quattro case di pietra / di qua e di là dall'acqua / e un ponte
leggero e ardito / che le tiene per mano / e proprio laggiù in fondo / in mezzo
ai prati / la cappella bianca / in cui mi son sposato. // E' vero, qui l'inverno è
lungo / e il sole ha tanta fretta / di nascondersi dietro ai monti / ma quando
viene la primavera / allora splendono i prati / e schiude una meraviglia / di
foglie e fiori profumati. // Non è vero che questa borgata / è triste e
abbandonata: / c'è un verde torrente che canta sempre / la sua canzone
innamorata, / montagne che l'abbracciano / come se fosse una bambina / e
là, sotto la croce di pietra, / il posto dove dormono / mia mamma e mio papà.
// E' forse per questo / che son ritornato: / per ritrovare questa pace, / questa
semplicità / e bere di quest'aria / pura e profumata. / Davvero, per me, / è
sempre tanto bella / la mia borgata.





Sezione E

Piemont ch'a scriv

Narrativa breve

GRADUATORIA

- 1) Luigi CERESA (NOVARA NO) - *Èl sòn dij campani*
- 2) Gianni CORDOLA (TORINO TO) - *Com'a disìa pare grand*

MENZIONI DELLA GIURIA

Franco TACHIS (POIRINO TO) - *Vita... d'autri temp*

Giovanni TETI (RIVALTA DI TORINO TO) - *Coma as diventa vej*



Primo Premio Assoluto

Èl sòn dij campani Il suono delle campane

Dij vòlti l'è 'ssè 'n sòn lontan pèr cambià èl sens dla vita

I sòn nascondù 'pena denta èl bosch. I sòn dannai dèl “pra dij luv”, on nòm ch'al tira man ij temp 'd na vòlta: adèss ij luv i hin dré a tornà. Igh hò su la sciuca na pèssa dè stòfa con disegnà dij fòji, du beugg dova gh'è j'eucc.

La carabina l'è pronta, èl *stecher* l'è cargà; l'è 'ssè tocà pian, caressà èl grilèt pèr fà partì èl colp mortal.

I sòn dré ch'i speci 'n cravieu, èl pussè bèl ch'i sòn mai vist. I l'hò tegnù d'eucc tanti vòlti prima ch'i duerdévan la caccia. L'è 'n mas-cc dè cinch o ses ani; èl palch al gh'ha dò stanghi perfetament simétrichi, ògniduna con trè ponti: *oculare, verticale e stocco*, cont ona reusa e 'n *perlage* meravigliosi. Al farà crepà d'invidia j'amis caciador quand i la vedaran int èl salòt dla mè cà an montagna.

L'è ancora nòcc, im hò miss in crotòn senza fà ninsun romor.

Squasi senza respirà i spèci èl prim ciar dla matin speranda ch'al vegna a mangià l'èrba ancora bagnà d'la rosà.

Int èl top i senti dij romor che dè sòlit i senti mia quand a gh'è 'l ciar dèl di.

Tut int on colp am vegna a l'orègia on sòn lontan, on sòn dè campani. Che ròba strana! Agh è mia dij paes chì visin; l'aria as mòva mia, al gh'è gnanca on fià dè vent ch'al pòda portà on sòn .

Fòrsi, i pensi, i hin bòt ch'i végnan chissà d'andova rimbalsand da fòja an fòja suj pianti dij bosch pèr peu rivà fin a mi!

La vita e la mòrt igh han mia l'istèss sòn

I sòn a l'ospedal. I sòn renta mè mamagranda dè votant'ani, smòrta, magra, cont ij eucc pardù int èl vòl. I sòn setà visin al sò lecc: i tegni la sò pìcola frègia manina tra ij mè. La respira con fadiga. Ogni tant la tegna j'eucc mèss duèrt, am guarda, a smeja ch'la faga 'n soris: fòrsi am ricognossa, peu la torna int èl gnenta.

Igh hò vint ani: i sòn mai vist morì ninsun...





On bèl moment la duèrda j'eucc, mē strengia dasi dasi la man, i senti èl sò respir int ij did, la bisbiglia on quaicos. Con la faccia rossa pèr l'emoSSION i vò rentà ij sò barlèfi.

“Parchè i sònan ij campani?” la domanda cont on fil dè vos.

Igh rispondi: “Ma nòna igh i hin mia ij campani chinsichi!”

Am guarda cont on'ugiada pussè viva. “Ti jè senti anca ti ij campani?” la disa ancora.

Adèss la vos l'è pussè fòrta: “Ti jè senti anca ti, ti jè senti anca ti ij cam...pa...ni?”

La sara j'eucc cont on ùltim rantlé prima d'andà int èl pòst dova gnenta al respira.

Int èl silensi dla mòrt i senti madomà èl sòn dèl mè piangg.

La pagura am ciapa tut, am ciucia èl sangh; con dij respir profond i cerchi dè nascond ij mè làgrimi.

Adèss, pèr la prima vòlta, i sòn vist la mòrt; purtròp int la vita i nè vidarò ancora tanti.

Èl temp dla vita al dipenda da tanti circostansi

I sòn lì ch'i la spèci da on para d'ori; comencia a gnì ciar. Tut int on colp i vegni ciapà da 'n quaicos ch'a s'ha movù in mèss dèl pra. I guardi int èl canocial: l'è lu!!

L'è gnù fòra dal gnenta; i sòn mai vist on cravieu sortì dal bosch e andà int èl pra pèr pascolà: a smeja sèmpar ch'i nàssan a l'improvis d'la tèra!

I la guardi ben; si: l'è pròpi lu; èl palch meraviglios cont ij ses ponti parfèti. I misuri èl spassi, i lesi èl vent: al sarà pressapòch a centevint métar dè distansa.

L'è nervos, coma tuti ij bèss-ci salvàdighi ògni moment al tira sù la tèsta, al contròla l'orisont. As fèrma a guardam tanti vòlti; a sè sbassa giò a mangià on pò d'èrba; al tira sù ancora la tèsta.

I l'inquadri cont èl canocial dla carabina; adèss i la vedi pròpi ben: che còrno!!

I sò giamò dova pià èl *Bruch*, èl ramèt mia tajà ma stropà da na rola lì visin che pèr fagh onor i metarò int la ferida mortal dòpo ch'i l'avrò butà giò sul fianch dricc.





I miri al cheur: l'è 'ssè na carèssa sul grilèt, l'è 'ssè on bof pèr fà partì 'l colp.

Con la ment igh parli: “La vita l'è on bicer da bev fina in fond; beva l'ùltima golà! Ti senti mia ch'i sónan ij campani? Ti senti mia èl sòn dij campani?”, si da fòja an fòja, da fòja an fòja... I vosi: “Ti jè senti anca ti ij campani?”.

Im levi sù; igh hò la front bagnà dè sudor; èl cavrieu con pòch salt int on santi-àmen l'è sparì int èl bosch.

Int èl balòn dasi dasi i scarghi la carabina e i la mèti int èl fòdar.

A passa dij ani prima che la vita la risponda a domandi ch'in oma fai

I sòn su l'èrba dèl pra dij luv; i sòn a centevint métar d'la mè postassiòn; i sòn pròpi dova l'eva èl cravieu: i s-ciari la pista ch'l'è lassà scapand pussè svèlt dèl vent.

I guardi intorno inlochì. Tal-lì: i la senti ancora, leger leger, col sòn ch'al rimbalsa da fòja an fòja...

Int èl silensi i mè 'ngineugi pèr tèra; i senti dij man ch'i carèssan la pèl dij mè brasc, i van suj spali, sul còl pèr peu sfioram ij barlèfi e scomparì.

Im tegni la facia da vegg dè votant'ani tra ij man: l'è 'mè tocà la pèl d'ona bès-cia preistòrica, dura e pina dè rughi.

Im buti giò, i guardi 'l cel; l'aria l'è frèda, èl mond a smeja vess èsparì, èl gel dla tèra as rampega suj mè òss. Igh hò tanta confusiòn int la tèsta, na strachèssa da finì pu. I tegni j'eucc mèss duèrt, i vorarii dormì tut on mes pèr ògni parpèla.

Èl patiment fòrsi l'è l'ùnica stra ch'la pòda portat dadlà dla realtà.

Èl respir l'è inrari, dasi dasi i pèrdi èl contròl dla mè vita: i stò pèr butà via èl cadàvar dij mè ricòrd.

Taj-chì ancora: da fòja an fòja, prima dij bòt lontan, adèss visin, malincònich, da fòja an fòja, da fòja an fòja...

“Nòna – i pensi – parchè i sónan ij campani?”

...da fòja an fòja, da fòja an fòja...

“Nòna – i bisigli – ti jè senti anca ti, ti jè senti anca ti ij campani?”



Igh hò j'eucc succ: anca ij làgrimi i finissan quand la disperassiòn l'è spaventosa.

...da fòja an fòja, da fòja an fòja...

“Nòna – i vosi – ti jè senti anca ti, ti jè senti anca ti ij cam...pa...ni...”

Luigi CERESA

TRADUZIONE ITALIANA

A volte basta un suono lontano per cambiare il senso della vita

Sono nascosto appena dentro il bosco. Sono davanti al “prato dei lupi”, un nome che ricorda i tempi di una volta: ora i lupi stanno tornando.

Ho sulla testa un pezzo di stoffa con disegnate delle foglie, due buchi dove sono gli occhi.

La carabina è pronta, lo *stecher* è inserito; basta toccare leggermente, accarezzare il grilletto per fare partire il colpo mortale.

Sto aspettando un capriolo, il più bello che abbia mai visto. L'ho osservato tante volte prima che aprissero la caccia. È un maschio di cinque o sei anni; il palco ha due stanghe perfettamente simmetriche, ognuna con tre punte: oculare, verticale e stocco, con una rosa ed un perlage meravigliosi. Farà morire d'invidia i miei amici cacciatori quando lo vedranno appeso nel salotto della mia casa in montagna.

È ancora notte, mi sono accovacciato senza fare alcun rumore.

Quasi senza respirare attendo il primo chiaro del mattino sperando che venga a mangiare l'erba ancora bagnata di rugiada.

Nel buio sento dei rumori che di solito non sento quando c'è la luce del giorno.

Ad un tratto mi giunge all'orecchio un suono lontano, un suono di campane. Che cosa strana! Non ci sono paesi qui vicino; l'aria è immobile, non c'è neppure un alito di vento che possa portare un suono.

Forse, penso, sono rintocchi che arrivano chissà da dove rimbalzando di foglia in foglia sugli alberi dei boschi per poi giungere fino a me!

La vita e la morte non hanno lo stesso suono

Sono in ospedale. Sono vicino a mia nonna di ottanta anni, pallida, emaciata, con gli occhi persi nel vuoto. Sono seduto accanto al suo letto: tengo la sua piccola fredda manina tra le mie. Respira con fatica. Ogni tanto socchiude gli occhi, mi guarda, sembra farmi un sorriso: forse mi riconosce, poi ripiomba nel nulla.

Ho venti anni: non ho mai visto morire nessuno...





Ad un tratto apre gli occhi, mi stringe lievemente la mano, sento il respiro delle sue dita, mi sussurra qualcosa. Con il viso rosso per l'emozione mi avvicino alle sue labbra.

“Perché suonano le campane?” chiede con un filo di voce.

Le rispondo: “Ma nonna non ci sono le campane qui!”

Mi guarda con uno sguardo più vivo. “Le senti anche tu le campane?” ripete ancora.

Ora la voce è più forte: “Le senti anche tu, le senti anche tu le cam...pa...ne?”

Chiude gli occhi con un ultimo rantolo prima di andare nel luogo dove nulla respira.

Nel silenzio della morte sento solamente il suono del mio pianto.

La paura mi invade, mi succhia il sangue; con respiri profondi cerco di nascondere le mie lacrime.

Ora, per la prima volta, ho visto la morte; purtroppo nella vita ne vedrò ancora tante.

Il tempo della vita dipende da tante circostanze

Sono lì che lo aspetto da un paio di ore; incomincia ad albeggiare. Ad un tratto vengo attratto da qualcosa che si è mosso in mezzo al prato. Guardo nel cannocchiale: è lui!!

È comparso dal nulla; non ho mai visto un capriolo uscire dal bosco ed inoltrarsi nel prato per pascolare: sembrano sempre nascere all'improvviso dalla terra!

Lo osservo bene; sì: è proprio lui; il palco meraviglioso con le sei punte perfette. Misuro lo spazio, soppeso il vento: sarà a circa 120 metri di distanza. È nervoso, come tutti gli animali selvatici ogni momento alza la testa, controlla l'orizzonte. Si ferma a guardarmi più volte; non respiro; si china a brucare un poco di erba; rialza la testa.

Lo inquadro con il cannocchiale della carabina; ora lo vedo benissimo: che corna!!

So già dove prendere il *Bruch*, il ramoscello non tagliato ma strappato da una quercia lì vicino che per rendergli onore metterò nella ferita mortale dopo averlo coricato sul lato destro.

Miro al cuore: basta una carezza sul grilletto, basta un soffio per fare partire il colpo.

Con la mente gli parlo: “La vita è un bicchiere da bere sino in fondo; bevi l'ultimo sorso! Non senti che suonano le campane? Non senti il suono delle campane?”, sì di foglia in foglia, di foglia in foglia... Urlo: “Le senti anche tu le campane?”





Mi alzo; ho la fronte bagnata di sudore; il capriolo con pochi salti in un attimo è scomparso nel bosco. Frastornato lentamente scarico la carabina e la ripongo nel fodero.

Passano anni prima che la vita risponda a domande che ci siamo poste

Sono sull'erba del prato dei lupi; sono a 120 metri dalla mia postazione; sono proprio dove era il capriolo: vedo la traccia che ha lasciato fuggendo più veloce del vento.

Guardo attorno inebetito. Eccolo: lo sento ancora, lieve lieve, quel suono che rimbalza di foglia in foglia...

Nel silenzio mi inginocchio per terra; sento mani che accarezzano la pelle delle mie braccia, salgono sulle spalle, sul collo per poi sfiorarmi le labbra e sparire.

Tengo il viso da vecchio ottantenne tra le mani: è come toccare la pelle di un animale preistorico, dura e piena di rughe.

Mi sdraio, guardo il cielo; l'aria è fredda, il mondo sembra essere scomparso, il gelo della terra si arrampica sulle mie ossa. Ho una grande confusione in testa, una stanchezza infinita. Socchiudo gli occhi, vorrei dormire per tutto un mese per ogni palpebra.

La sofferenza forse è l'unica strada che può portarti oltre la realtà.

Il respiro è rarefatto, lentamente perdo il controllo della mia esistenza: sto per gettare il cadavere dei miei ricordi.

Eccoli di nuovo: di foglia in foglia, prima rintocchi lontani, ora vicini, malinconici, di foglia in foglia, di foglia in foglia...

“Nonna – penso – perché suonano le campane?”

...di foglia in foglia, di foglia in foglia...

“Nonna – mormoro – le senti anche tu, le senti anche tu le campane?”

Ho gli occhi asciutti: anche le lacrime finiscono quando la disperazione è spaventosa.

...di foglia in foglia, di foglia in foglia...

“Nonna – urlo – le senti anche tu, le senti anche tu le cam...pa...ne....”

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

A capita, belavans nen tuti ij di, ëd lese na conta ch'at lassa për un moment stravirà, ancuti a serché 'd capi s'a l'é pròpi vera o s'a l'é na carcaveja. Costa còsa a l'é vnuita parèj lassand, a la fin ëd la letura, na sensassion ëd pien e 'd veuid. Pien corm ëd paròle giuste, studià, mzurà con un balansin da spëssiari e gropà fra 'd lor da doi moment lògn, ma destinà a fondse e a dventé un sol con un soné 'd ciòche. Al temp midem veuid përché l'anciarm ëd la sorprèisa, dël nen ëspetà a l'ha sesì la ment gavandje minca possibila





distrassion. La magistrëssa 'd cost autor a l'é nen mach da premié, ma da ringrassié pèr costa ocasion assè ùnica d'un viagé con chiel a caval d'un destin, miraco dël tut anventà, che tutun a dventa viv e real a la mira che s'it fèrmëisse a scoté da bin it lo sentirie 'dcò ti col «sòn dij campani». A col moment forse a sarìa mej esse un cravieul e scapé via con quatr sàut ant ël bòsch. Dabon na ciadeuvra!

Succede, purtroppo non tutti i giorni, di leggere un racconto che ti lascia per un momento sconvolto, intontito a cercare di capire se è proprio vero o se è un miraggio. Questa cosa è arrivata così lasciando, alla fine della lettura, una sensazione di pieno e di vuoto. Pieno ricolmo di parole esatte, studiate, misurate con un bilancino da farmacista e legate fra loro da due momenti distanti nel tempo ma destinati a fondersi e a diventare uno solo con uno scampanio. Contemporaneamente vuoto perché l'incanto della sorpresa, dell'inatteso ha irrigidito la mente levandole ogni possibile distrazione. L'abilità di questo autore non è solo da premiare, ma da ringraziare per questa occasione assai unica di viaggiare con lui a cavallo di un destino, forse del tutto inventato, che tuttavia diventa vivo e reale al punto che se ti fermassi ad ascoltare bene lo sentiresti anche tu quel «suono di campane». In quel momento forse sarebbe meglio essere un capriolo e fuggire via con quattro salti nel bosco. Davvero un capolavoro! (Michele BONAVERO)



Secondo Premio Assoluto

Com'a disía pare grand Come diceva nonno

Na tranquila giornà 'd primavera, an sità; ël cel as mostra bleussiel; la temperatura a l'é piasosa.

I son setà sla sòlita banca, e da 'nsì vëddo tuta la piassa: a le spale 'l bar, 'dnans la Cesa, 'l chiòsch dij giornaj, un torèt ch'a buta d'eva frësca e, sla drita, 'l cap-ligna dël tranvai; pèrparèj, passo na bon-a part dël temp a vardé minca gent ch'a passa.





Ambelessì, ëd masnà as dësmoro con la bala; un vej a spassëggia pian pianòto; minca tant a sponta na cobiëtta ‘mbrassà; na mama a pòrta sò picinin ant la carossin-a... A l’è ‘n senari arlassant, anluminà da ‘n bel sol.

Na granda e sò anvodin a s’avzin-o e as seto aranda ‘d mi; da la cartela, i penso ch’a sia n’anlev ëd la quarta o dla quinta elementar.

La nòna a ciama al pcit neuve sël travaj dë scòla, ch’a l’ha fàit ël di anans, e s’a l’han daje ‘n vot; e ‘ncora, se ancheuj a l’han anterogalo; e se a mancava quèich cambrada; cand, aussand la vos a dis: “Doman a l’han dit che...”.

La masnà a la fà chité, pèr conteje ‘d në schers ch’a l’han fàit a sò compagn ëd banch.

Apen-a chiel a finiss soa conta, la granda arpet, sempe a vos àuta: “A l’han dit che doman...”

Antlora im viro pèr capì se, pèr asar, cola frase a fussa pèr mi; ma ‘l pcit anteromp torna la nòna, contandje d’un dissègn colorà con j’aquarej.

Coma chiel a finiss ëd parlé, a-i é ‘n moment ëd silensi, e ‘nterven-o mi.

“A disìa, madama?... Doman...”

La nòna a vò anans arvirà al nivodin.

“Le magistre a l’han dime che doman it saras butà an castigh!! Che diav it l’has combinà, sta vira?”

N’uciada, grama, dël gagno am fà capì ch’a son nen còse ch’am riguardo. Antlora i m’ausso e vad a pijeme n’express al bar.

I l’hai pen-a tastà ‘l cafè, che ‘n tranvai ariva al cap-ligna e as fërma. Dël pòch temp ëd la sosta, ël tranvié a n’aprofita pèr ven-e ‘dcò chiel al bar. A fà giusta doe paròle con ël botegant, ch’a smija rësponde senza gnanca scoté e, apress avèj gustà sò cafè, a-j ciama ‘ndova ch’as treuvo ij servissi.

Ël padron a-j mostra l’uss e, antant ch’a dà n’euja al telefòno a mur, con na man a jè spòrz la ciav e con l’àutra a suva ‘l lavandin. Ël tranvié a spariss drinta lè stansiòt. Ël padron a finiss ëd buté a pòst ël bancon mentre, con na certa tension, a varda sempe ‘nvers al telefòno; peui a fà ‘l gir e, con fé nervos, a dà ‘n colp dë strass ëdzora ai tàulin; pèr artorné a sò bancon, e a buté an ordin tassìn-e e bicer an belavista sla





stagera. A la fin artorna ‘nvers al telefòno, che sta vòlta arbomba... a àussa la cornëtta, e ‘l rëscontr a l’è imedià: “Prònto!

“I-j’era sagrinà... Sentend pa toa ciamada, i stasia pensand dë vnì ansilì... Com’a l’è andàita? A l’ha comprà?”

“Fanciotin-a... oooh... vàire chilo?”

“E chila com’ a stà?”

“A che ora a l’è nassù?”

L’òm a varda la mostra pendù al mur.

“A ondes e mesa?... Contacc! A l’è già passà mesdì... Arivo... Rivo ‘d corsa... Ciao!”

L’òm angancia la cornëtta e am ciama, con bon-a creansa, ‘d seurte; e an pressa, con smania, as pressipita fòra dël local... a tira giù la saranda... a sera con ël luchèt e a monta s’na vitura parchegià lì avzin.

Un cartel, an sla saraja, avert che l’esercissi a stà sarà fin-a a doi bòt e mes. A l’ha ‘n po’ ‘d pì ‘d doe ore ‘d temp... l’ospidal a l’è pà distant. Tut a l’è andàit pëi ël mej: a l’è na fanciotin-a, la fomna a stà bin... e a l’è na seren-a giornà ‘d primavera, e ‘l tranvai a l’è sempe ferm al cap-ligna.

Com’a disìa mè Grand: “Vardé la gent a l’è pì bel che andé al cine, e as paga gnanca ‘l bijèt!”

(la descrission ëd la piassa as riferiss a piassa Gran Madre – Turin)

Gianni CORDOLA

TRADUZIONE ITALIANA

Una tranquilla giornata di primavera, in città; il cielo si presenta azzurro, la temperatura è gradevole.

Sono seduto sulla solita panchina, e da qui vedo tutta la piazza: alle spalle il bar, davanti la Chiesa, l’edicola dei giornali, la fontanella dall’acqua fresca e, alla destra, il capolinea del tram; così, trascorro la maggior parte del tempo a osservare le tante persone che passano.

Qui, alcuni bambini si trastullano con una palla; un anziano passeggia con passo lento; a tratti passa una coppietta stretta nell’abbraccio; una mamma





porta il suo bimbo nel passeggino... È una scena rilassante, illuminata dai raggi d'un bel sole.

Una nonna e il nipotino si avvicinano e si siedono al mio fianco; dalla cartella suppongo sia uno scolaro della quarta o della quinta elementare.

La nonna domanda al ragazzino del compito in classe fatto il giorno avanti, e se gli è stato dato un voto; e ancora, se oggi l'hanno interrogato; e se qualche compagno fosse assente; quando, alzando la voce, dice: "Domani hanno detto che..."

Il bambino la interrompe, per raccontarle di uno scherzo fatto al suo compagno di banco.

Appena termina il suo racconto, la nonna ripete, sempre a voce alta: "Hanno detto che domani..."

A questo punto mi volto per capire se, per caso, quella frase fosse rivolta a me; ma il bambino interrompe nuovamente la nonna, raccontandole di un disegno colorato con gli acquarelli.

Come lui termina di parlare, c'è un attimo di silenzio, e intervengo io.

"Diceva signora?... Domani..."

La nonna continua rivolta al nipotino.

"Le maestre mi hanno detto che domani sarai messo in castigo!! Cosa diavolo hai combinato, questa volta?"

Uno sguardo, ostile, del ragazzino mi fa capire che non sono cose che mi riguardano. Allora mi alzo e vado a prendere un espresso al bar.

Ho appena assaggiato il caffè, che un tram arriva al capolinea e si ferma. Del breve tempo della sosta, il tranviere approfitta per venire anch'egli al bar. Scambia appena due parole con il bottegaio, che pare rispondere senza prestare ascolto e, dopo aver gustato il suo caffè, gli chiede dove può trovare i servizi.

Il padrone gli indica l'uscio e, nel frattempo che dà occhio al telefono a muro, con una mano gli sporge la chiave e con l'altra asciuga il lavabo. Il tranviere sparisce nello stanzino. Il proprietario termina di mettere in ordine il bancone mentre, con una certa tensione, guarda sempre al telefono; poi si lascia alle spalle il bancone e, nervosamente, dà colpi di straccio sui tavolini; per tornarsene al suo bancone, e a riordinare tazzine e bicchieri in bellavista sullo scaffale. Infine ritorna alla volta del telefono, che questa volta squilla... alza la cornetta, e la risposta è immediata: "Pronto!!"

"Ero preoccupato... Non sentendo la tua chiamata, stavo pensando di venire lì... Com'è andata? Ha partorito?"





“Femminuccia... oooh... quanto pesa?”

.....

“E lei come sta?”

.....

“A che ora è nata?”

L'uomo guarda l'orologio a muro.

“Alle undici e mezza?... Caspita! Son già suonate le dodici... Arrivo... Arrivo di corsa... Ciao!”

L'uomo aggancia la cornetta e mi chiede, gentilmente, di uscire; e in fretta, con agitazione, si precipita fuori dal locale... abbassa la saracinesca... chiude con il lucchetto e sale su un'auto parcheggiata lì vicino.

Un cartello, sulla saracinesca, avverte che l'esercizio resterà chiuso fino alle quattordici e trenta. Ha poco più di due ore di tempo... l'ospedale non è lontano. Non ci sono state complicazioni: è una femminuccia, la moglie sta bene... ed è una serena giornata di primavera, e il tram è sempre fermo al capolinea.

Come diceva mio Nonno: “Osservare le persone è più divertente dell'andare al cinema, e non si paga il biglietto!”

(la descrizione della piazza è riferita alla piazza della Gran Madre)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

A-i é 'd leteratura importante, avosà, ch'a fà spatuss con argoment ës gnor, paròle arsercà e 'l desideri d'esprime 'd concet existensiaj. Tutun a-i é 'dcò 'd conte sempie, curte, nassùe miraco da na situassion dròla vivùia o vista, ch'a l'han mach la speranza d'esse lesùe da quaidun. Costa a l'é un-a 'd cole. Se as veul troveje andrinta 'd valor soagnà a venta cambié dàita, ma se as pija coma un bon esercissi dè scrittura e componiment, bele se con quàich pèrnòm an pì ch'a staria pròpi nen mal, allora a dventa n'afè simpàtich, a dimostrassion che nen sèmpèr a son necessarie le còse grande.

C'è della letteratura importante, rinomata, che fa lusso con argomenti ricchi, parole ricercate e il desiderio di esprimere concetti esistenziali. Tuttavia ci sono anche dei racconti semplici, brevi, nate magari da situazioni viste o vissute, che hanno solo la speranza di essere lette da qualcuno. Questa è una di quelle. Se ci si vuol trovare dentro dei valori lussuosi allora si cambi registro, ma se si prende come un buon esercizio di scrittura e





componimento, anche se con qualche pronome in più che non ci starebbe male, allora diventa un affare simpatico, a dimostrazione che non sempre sono necessarie le cose grandi. (Michele BONAVERO)





MENZIONI DELLA GIURIA

Vita... d'autri temp Vita d'altri tempi

Coma squasi tuti j'ansianòt pensionà, ëdcò a mi am pias girolé për le contrà, ëd costa nòstra bela e bin dròla sità, vardand ëd mugg ëd giovinòt, da le braje s-ciancà, soens stravacà longh le strà e 'n sij scalin d'intrada dle cà; as capiss ch'a l'han pòchi dëscors pitòst sensà, però 'd parolasse as na sent an quantità tuti ampegnà a sgate, come tante galin-e, ansima a cole diavlerie che ij modern a ciamo "smartphone". A rëscontré che costa-sì, a l'é la vita dij giovo dël di d'ancheuj, mi i son restà sagrinà, 'dcativ umor ëdcò magonà... e con la ment, mi i son tornà 'ndarè a quand mi i j'era masnà, i sentia përfum, odor, son e armor... dij bej temp passà.

Përfum ëd pan pen-a sfornà, d'erba pen-a tajà, ëd fen pen-a anmugià e dël gran pen-a trebià, e, col ëd j'erbe aromatiche ò medicinaj dij spëssiari, odor, nen tròp piasos, ëd drugia pen-a gavà, d'ongia brusatà dij fer foà dal feracaval e col ëd bòsch, dij ligné.

Odor d'ampèis e 'd coram, ëd pel concia dij caliè, odor dë stagn, e d'acid për saldè, dël magnin e dël tolé. A më smija 'ncora 'd sente 'l rabel ch'a fasio ij roèt dij chèr, dij carton e dij tombarej con ij fer dij cavaj, ant le contrà, dzora la stèrnìa, ël trach –trach ëd le tisòire dël vëndëmmior, che, ant l'otogn, a va a cheuje l'uva dossa e mura.

Ël tich-tich ëd lè sijor ch'as martlava la faussia, e peui 'l bàti sclint dël martel ëdzora l'ancuso, e col pì fòrt, dël fré, ch'a batìa sò fer càud, ëdcò la bravura dij saron a fé ij roèt, con gieu ëd càud e frèid, a eva e feu.

Ël frick-frack frick-frack, dël tèssior e 'd sò tlé a man, ël fruss-fruss ëd la majera, e 'l frr-frr dël rabòt dël meisdabòsch! Ël zon-zon ëd le avije, ch'a 'ndasio e vnasio dai garbin, bin sistemà, sota dle pantalere 'd quasi





tute le ca, an broa dl'ombra scura, a l'ombrura 'd na tòpia, bin rangià, con soa uva fròla pèrfumà.

An coj temp là, a esistìo pà ij disocopà pèrchè, squasi tuti, ën mèsté a l'avìo amparà!

Franco TACHIS

TRADUZIONE ITALIANA

Come quasi tutti gli anziani pensionati, anche a me piace passeggiare per le contrade, di questa nostra bella e strana città, guardando un mucchio, di giovani con i pantaloni strappati, piuttosto mal distesi, lungo le strade e sui gradini d'entrata delle case, ma, con pochi discorsi sensati, però delle parolacce se ne sentono in quantità, tutti impegnati a zampettare come tante galline, su quelle diavolerie che i moderni chiamano "smartphone".

A notare, che questa è la vita dei giovani del giorno d'oggi, sono rimasto frastornato, di cattivo umore e dispiaciuto... e con la mente, sono tornato indietro a quando ero bambino, si sentivano quei profumi, odori, suoni e rumori.... dei bei tempi passati. Profumo di pane appena sfornato, d'erba appena tagliata, di fieno appena ammucchiato e del grano appena trebbiato, profumo d'erbe aromatiche e medicinali dei farmacisti, odore non tanto piacevole di letame appena levato, d'unghia bruciata dal ferro infuocato del maniscalco e della legna delle legnaie.

Odore di mastice e di cuoio, di pelle conciata dei calzolai, odor di stagno e di acido per saldare, degli stagnini e dei lattonieri. Mi pare ancora di sentire il rumore che facevano le ruote dei carri, carri a quattro e due ruote con i ferri dei cavalli, sulle strade con l'acciottolato, il trach-trach delle forbici del vendemmiatore, che in autunno raccoglieva l'uva dolce e matura. Il tich.tich del falciatore che martellava la falce, il battere secco del martello sull'incudine, mentre il fabbro modellava il ferro caldo, l'abilità dei fabbri ferrai nel fare le ruote dei carri con alternarsi di caldo e freddo, acqua e fuoco. Il frick-frack, frick-frack, del tessitore con il telaio a mano, il fruss fruss il fruscio della maglierista, fr-fr della pialla del falegname. Il ronzio delle api, che andavano e venivano dagli alveari, ben sistemati, sotto le gronde di quasi tutte le case, vicino all'ombra scura, del pergolato ben curato, d'uva fragola profumata.

A quei tempi, non esistevano i disoccupati perché, quasi tutti, imparavano un mestiere





Coma as diventa vej Come si diventa vecchi

Vàire vire i penso coma na person-a a diventa veja, i chërdo ch'a sia nen na maladia ma, a l'é na speransa mia.

La rispòsta a l'é ciàira, coma l'eva ch'a cala dai rij ëd montagna, la vita a v`a anans e se ti it meure nen da giovo, ëd sicur divente vej.

E ti 't segue toa stra, miton e mitena, s'it l'has ëdcò la fortun-a 'd fé tò pèrcors con na pèrson-a che a tè sta davzin, pèr esempi toa metà, a peul esse la toa meisin-a.

D'àutr cant ij di a scoro sèmpèr istess.

Al matin it t'ausse bon ora, ciapand sot brass toa vitura a doe roe, e it vade fin-a an piassa dal panaté a caté doi filé. Le paròle a marcio con ti, un salut al tò vèsin ëd ca, a l'amis ch'a travajava con ti an fabrica, tò médech ciapà an sla pòrta 'd sò studi, na madamin, bon di, bon di.

It passe tante ore ant l'òrt, tant che l'erba a n'a-i é nen, gnanca na pcita erbètta, a-i é mach tomatiche, cossòt, patate, còste, costin-e, spinass, pnansemmo e 'd bela saladin-a.

Pèr passe un pòch ëd temp, it lese 'l giornal, nen col d'ancheuj ma col dël di prima, a l'é nen che un a-j piassa pèr parej, a l'é ch'a lo pòrta 'l vèsin dòp ch'a l'ha lesulo chiel.

Campà lì lè sguard...I vardo se ant la pagina di mòrt i-i son ëdcò mi!

« Bòja fàuss e gnanca ancheuj i-i son pà! »

Dòp mangià disné, (a venta mangé a 11,30 precise, la madama a s'anrabria) n'arpòs tan pèr tenime an forma. Ant ël dòp disné as va an coj gròss magasin andova it treuve minca còsa che ti 't veule caté.

Quàich spaggiade, con tut ël temp ch'i l'hai da passé, e a la sèira con la dossa metà andoma al circol cultural dj'ansian a gieughe a carte, dova it treve altre pèrson-e coma ti.

Ij di a passo e col mal al cheur at arcòrda che ti, it ses an camin a diventé un pòch pì vej, tò fisich a l'é pì nen l'istess, e dòp quàiche ciaciarà a fé le scale an manca 'l fià.

Minca tant ij tò novod at ven-o a trové, a stan lontan, an coj di a-i é na gran festa, a diventa tut pì bel, pì antessant, as ciaciara tut ël di, as conto stòrie veje, as diventa protagonista.



As fà la prenotassion a l'osteria, ch'as treva vësin a ca mia, e dòp disné na bela gita, an coj pòchi di arfioriss la vita. Natural èl di dòp a torna tut coma prima.

La vita a scor, e doi amis tò vësin, as na van, e ti fin-a che toa ment a resta lucida it pense:

«Varda mi e mia metà, i l'oma risparmià tanti dné, i podoma finalment passé 'l rest ëd nòstra vita an cola ca 'd ripòs, senza esse 'd pèis a gnun, a devo gnanca tiré fòra ëd sòld pèr noi».

Ma gnanca dòp pòch temp la ment at tradiss, e senza felo a pòsta it sas pì nen còs ch'it fase, ne ti ne toa metà.

La lanterna a l'é dëstissasse, gnente ca 'd ripòs, a-i riva 'l fieul ëd mia metà ch'a ved èl cont an banca, a ved nòstra ca, e noi doi i soma panà. Lassà ant la nòstra ca, con èl mangé che a no ven portà da j'asistent sociaj dla comun-a, noi tutun i arcordoma pì gnente, i savona pì nen còs fé, i savoma pì nen còsa a no gira pèr la testa, la ment a-i é pì nen, i soma gnanca pì chi i soma o còsa i l'oma fàit sinch minute prima, i vagoma ant la nòstra ca. Senza ancòrs-ne i soma diventà pel e òss, la ca a l'é spòrca e ch'a spussa, a l'han lassane soj e abandonà a speté Catlin-a che a riva pà.

E 'l pì dla sfortun-a ancheuj ch'i son andamne via, gnun a l'é piasse 'l mal pansa da segné sël giornal èl mé tilèt, che con brota anomalìa a l'ha nen segname e...pèr parej a sia.

Giovanni TETI

TRADUZIONE ITALIANA

Molte volte penso come una persona invecchia, credo che non sia una malattia è una speranza mia.

La risposta è chiara, come l'acqua che scende dai rii di montagna, la vita scorre, e se non muori da giovane, sicuramente diventi vecchio.

E tu segui la tua strada, adagio adagino lentamente, se hai anche la fortuna di realizzare il tuo cammino con una persona che ti sta vicina, per esempio la tua metà, può essere la tua medicina.

D'altra parte i giorni scorrono sempre uguali.

Al mattino ti alzi di buonora, prendendo sotto braccio la tua vettura a due ruote, e vai fino in piazza dal panettiere a comperare due filoni di pane. Le parole camminano con te, un saluto al tuo vicino di casa, a l'amico che





lavorava con te in fabbrica, il tuo medico preso sull'uscio del suo studio, una signora, buon giorno, buon giorno.

Passi tante ore nell'orto, tanto che di erba non c'è né, nemmeno una piccola erbetta, ci sono solo pomodori, zucchine, patate, coste, costine, spinaci, prezzemolo e della bella insalatina.

Per passare il tempo, leggi il giornale, non quello di oggi ma quello del giorno prima, non è che uno gli piaccia così, è che lo porta il vicino dopo che lo ha letto lui. Buttando lo sguardo sulla pagina degli annunci necrofori. Guardo se nella pagina dei defunti ci sono anche io! "Mannaggia neanche oggi ci sono".

Dopo mangiato pranzo, (bisogna mangiare alle 11,30 precise, se no, mia moglie si arrabbia) un riposino tanto per tenersi in forma. Nel pomeriggio si va in quei grossi magazzini, dove trovi ogni cosa che tu vuoi comperare.

Qualche passeggiata, con tutto il tempo che ho da passare, e alla sera con la dolce metà andiamo al circolo culturale degli anziani a giocare a carte, dove trovi altre persone come te.

I giorni passano e quell' aumento dei battiti al cuore ti ricorda che stai diventando un po' più vecchio, il tuo fisico non è più lo stesso, e dopo qualche chiacchierata a fare le scale manca il fiato.

Ogni tanto i tuoi nipoti ti vengono a trovare, abitano lontano, in quei giorni c'è una gran festa, diventa tutto più bello, più interessante, si chiacchiera tutto il giorno, si raccontano storie vecchie, si diventa protagonista. Si prenota all'osteria, che si trova vicino a casa mia, e dopo pranzo una bella gita, in quei pochi giorni rifiorisce la vita. Naturalmente il giorno seguente torna tutto come prima.

La vita scorre, e due tuoi vicini, se ne vanno, e tu fino a quando la tua mente e lucida pensi:

"Guarda io, e la mia metà, abbiamo risparmiato tanti soldi, possiamo finalmente passare il resto della nostra vita in quella casa di riposo, senza essere di peso a nessuno, non devono tirare fuori nemmeno il denaro per noi".

Ma neanche dopo poco tempo la tua mente ti tradisce, e senza farlo apposta non sai più quello che fai, ne tu ne la tua metà.

La lanterna si è spenta, nessuna casa di riposo, arriva il figlio della mia metà che vede il conto in banca, vende la nostra casa, e noi due rimaniamo fregati. Lascianti nella nostra casa, con il mangiare che ci viene portato dagli assistenti sociali del comune, noi però non ricordiamo nulla, non sappiamo più cosa ci frulla nella testa, la mente non c'è più, non sappiamo nemmeno più chi siamo o cosa abbiamo fatto cinque minuti prima, vaghiamo nella nostra casa. Senza accorgersene siamo diventati pelle e ossa, la casa è





sporca e puzza, ci hanno lasciati soli e abbandonati ad aspettare Catlina che non giunge.

Il più della fortuna oggi che sono volato via, nessuno si è preso il mal di pancia di scrivere sul giornale il mio necroforo, che con brutta anomalia non mi hanno segnato ... e così sia.







Centro Studi Cultura e Società **Associazione di Promozione Sociale (APS-ETS)**

Tel: 011 4333348 – 347 8105522

Sede legale: via Cesana 56 10139 Torino

Sala eventi: via Vigone 52 (Torino)

Email: culturaesocieta@gsvision.it oppure cultsoc@fastwebnet.it

NOTA BENE – In assenza di risposta entro 24 h, verificare che la mail sia arrivata

Sito: <https://culturaesocieta.gsvision.it/>

C/C Postale n. 1009353721

Codice IBAN IT21P0760101000001009353721

CF 04303680013